RIVISTA MILITARE

Gennaio-Febbraio 1986
Lire 3.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ La questione d'Oriente dal 1878 ad oggi.

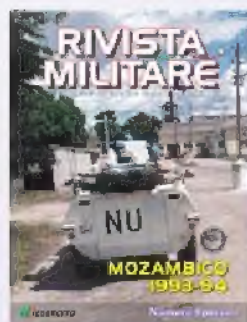
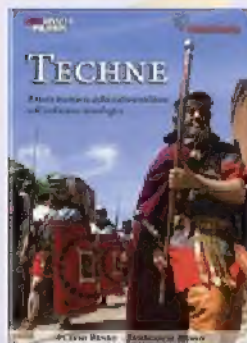
★ La collaborazione nel settore degli armamenti tra Italia e Stati Uniti.

★ L'Europa e le iniziative di difesa strategica statunitense e sovietica.

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

QUADERNO n. 2/1986

Ogni uniforme riflette lo spirito di un esercito in un determinato momento storico ed il rapporto delle tradizioni militari con i costumi civili è quanto mai legato al susseguirsi delle mode, che le uniformi precedono o seguono in un fiorire sorprendente di stili e di fogge.

Con questa convinzione, proseguendo nel suo programma di ricerche uniformologiche che già ha consentito la pubblicazione del volume «Gli eserciti italiani dagli stati preunitari all'unità nazionale», la Rivista Militare ha iniziato nell'anno 1985 lo studio delle uniformi dell'Esercito Italiano; uniformi che presentano un rilevante interesse estetico e, soprattutto, che racchiudono un contenuto morale concorrente con gli ideali che motivano il soldato.

La serie riprodotta in questo volume, conservata presso il Museo Nazionale di Castel S. Angelo in Roma, è composta da 67 lastre fotografiche ritoccate e dipinte a mano con la tecnica dell'acquerello, nell'assoluto rispetto dei colori originali delle uniformi in essa ritratte. Opera dello studio fotografico Lavazzano di Roma, la serie venne depositata nel Museo del Ministero della Guerra nel 1932; si ignora se lo stesso fotografo che la eseguì fosse anche l'autore della coloritura successiva, oppure se questa eccezionale operazione sia stata portata a termine da altra persona. Le fotografie raffigurano ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di tutti i corpi, servizi ed istituti che costituivano il nostro esercito, nelle varie tenute stabilite dall'ordinanza del 1880 e modificate in seguito dall'Atto n. 101 del 16 maggio 1895, che rimasero in vigore fino al 1902.

Un aspetto, che accresce la rarità di queste fotografie e la loro importanza non solo per gli appassionati del settore ma anche per tutti gli studiosi del periodo in esame, è rappresentato dal fatto che il reperimento di materiale d'epoca raffigurante personaggi singoli e non gruppi d'insieme è molto difficile. A fine secolo, infatti, la fotografia rappresentava un valido «messaggio» per i militari da inviare alla famiglia, quale testimonianza del servizio svolto in divisa, e gli esemplari giunti fino a noi si trovano disseminati e dispersi nelle collezioni private.

Il lavoro di schedatura delle fotografie e l'individuazione dei vari corpi è stato portato a termine per la prima volta nel corso della preparazione di questa pubblicazione, che rappresenta nel suo insieme una assoluta novità.

Essa ha il merito di riportare alla luce immagini vere della nostra tradizione militare.

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372.

Redattore Capo:
Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Grafico:
Rino Fusi.

Amministrazione:
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità:
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare Tel. 6794200.

Stampa:
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia:
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione:
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1986:
Un fascicolo: Lit. 3.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000
Abbonamento Italia: Lit. 16.000
estero Lit. 24.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Illustrazioni a cura della Rivista Militare.

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet.

INDICE

Numero 1/86
GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia

Storia

Pubblicistica militare

Militaria

Cronache Militari

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

CENNI SULLA QUESTIONE D'ORIENTE DAL 1878 AD OGGI

Il problema noto con il nome di «questione d'Oriente» comprende l'insieme dei vari problemi politici, etnici, economici, religiosi relativi alle regioni che nel secolo XV e XVI formarono la base territoriale dell'impero ottomano. Entrano perciò nello studio di tale problema: in Europa tutta la penisola balcanica; in Asia l'Anatolia, la Siria, la Mesopotamia; in Africa l'Egitto e la costa mediterranea fino a Tunisi.

Il nostro profilo storico si apre in un anno che segna, con la fine della crisi balcanica del 1875-1878 ed il congresso di Berlino del 1878, una delle svolte più importanti del tortuoso cammino della questione d'Oriente, già avente più di un secolo di storia e che costituisce nel periodo 1878-1914 il problema fondamentale della politica europea.

Il congresso impedì alla Russia di attirare nella sua orbita le nazioni slave dei Balcani, togliendole — con la diplomazia — buona parte del bottino conseguito con le armi, ma lasciò un focolare di guerra non solo balcanica, ma europea nella Macedonia.

Esso assecondò la spinta verso oriente dell'Austria, divenuta baluardo dell'Europa contro il panslavismo e favorì l'Inghilterra che riuscì ad allontanare dal Mediterraneo la Russia, rimanendo in posizione predominante. Ne uscirono invece malcontente, insieme con la Russia, la Francia perché l'occupazione inglese di Cipro ed il passaggio del canale di Suez sotto il controllo britannico pregiudicavano le sue aspirazioni sulla Siria e sull'Egitto, e l'Italia perché l'Austria si era rafforzata sulla costa orientale dell'Adriatico senza nessun compenso per essa.

L'abilità diplomatica del Bismarck — subito dopo — consentì, con una serie di accordi e di intese, di raggiungere, in un quadro di equilibrio instabile, una soluzione di compromesso, che, salvando per il momento la pace, senza risolvere però il problema, permise alle principali potenze di dedicarsi ad un'intensa attività e propaganda economica in tutti i territori turchi.

In apertura
Libano (26 agosto - 11 settembre 1982). Bersaglieri del Contingente italiano sbarcano a Beirut per la missione «Libano 1».

In alto
Guerra russo-turca (1877-1878). La battaglia di Scipka in un dipinto conservato nel Museo di Sofia. Gli scontri durarono sei giorni e, alla fine, i russo-bulgari riuscirono a conservare il dominio del passo omonimo.

L'Austria perseverò nella sua politica ferroviaria nei Balcani, avendo di mira il raggiungimento di Salonicco; la Francia prestò capitali alla Turchia in cambio di monopoli e di altre facilitazioni economiche; l'Inghilterra, dall'Egitto, iniziò lo sfruttamento dell'Asia turca. Anche la Germania intraprese una sua politica di penetrazione nella Turchia asiatica con la ferrovia dell'Anatolia, che, insieme all'occupazione di Kiao Ciao in Estremo Oriente, segnò il passaggio dalla politica prevalentemente europea di Bismarck a quella mondiale guglielmina.

Per essere libera in questo campo la Germania incoraggiò la Russia verso l'Estremo Oriente e la Francia alle grandi colonizzazioni africane ed asiatiche, mentre abbandonava all'Inghilterra l'Africa Orientale.

Tutta questa attività economica, rivolta alla ricerca di materie prime e di nuovi sbocchi, trascurò un'organica riorganizzazione dei Paesi turchi e favorì nuove crisi interne destinate a far precipitare le condizioni critiche dell'impero turco, il «grande malato» della diplomazia europea.

La crisi armena, la questione cretese e soprattutto la perenne agitazione della Macedonia, che — soggetta ai turchi — vedeva le diverse nazionalità serba, turca e greca in conflitto tra di loro e contro il dominio turco e trovava appoggi

nell'atteggiamento bulgaro, peggiorarono la situazione.

La Russia, preoccupata della sua politica in Estremo Oriente, pensò ad un ravvicinamento con l'Austria per una cooperazione pacifica nelle riforme di Macedonia, cooperazione che (convegno di Murzsteg) si tramutò in una nuova affermazione della prevalenza austriaca nei Balcani.

Tra il caos delle nazionalità e delle religioni e l'intreccio degli intrighi diplomatici, la debole politica turca dava sempre più segni manifesti d'incapacità.

Nel 1908 la rivoluzione costituzionale dei «Giovani Turchi», tendente a riformare la Turchia sul modello degli Stati occidentali, non riuscì a rigenerare il decrepito impero, mentre ebbe gravi ripercussioni all'estero.

La Bulgaria ed il Montenegro dichiararono la loro indipendenza; l'Austria — sostenuta dalla Germania — procedette all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e la Russia, ancora scossa dalla sconfitta subita ad opera del Giappone, militarmente impreparata ed internamente travagliata da agitazioni socialistiche, fu costretta a cedere.

La guerra italo-turca per la Libia dimostrò che la Turchia non aveva riacquistato nuove forze e ridestò nei Balcani il desiderio di distruggere l'impero turco.

La Russia, respinta dall'Estremo Oriente, ritornò alla sua tradizionale politica balcanica e mediterranea e non tardò a prendersi una rivincita sull'Austria, favorendo l'accordo delle nazioni balcaniche per una guerra contro la Turchia.

Dopo la prima guerra balcanica (1912 - pace di Londra), la Bulgaria elettrizzata dalla vittoria e dal bottino più ricco del previsto e sobillata dall'Austria che voleva opporsi al programma russo di ingrandimento della Serbia, provocò la seconda guerra balcanica (1913 - pace di Bucarest) che — insieme alla sconfitta della Bulgaria — significò una disfatta della diplomazia austriaca.

L'Austria pensò allora di assalire la Serbia, ma fu poco incoraggiata dalla Germania e soprattutto trattenuta dall'Italia, in modo che la guerra fu ritardata di un anno.

Lo scoppio delle due guerre balcaniche si può considerare come la conseguenza, inevitabile e cruenta, della mancanza di una politica razionale e costruttrice delle potenze europee nei Balcani dal 1878 in poi. Di esse, la seconda annullò in gran parte il beneficio essenziale ricavato dalla prima, perché portando di nuovo in conflitto gli Stati ed i popoli balcanici fra di loro sciolse quell'unione balcanica che avrebbe potuto servire da baluardo contro le pretese austriache e perciò avrebbe potuto impedire forse all'Austria l'iniziativa del luglio 1914.

Al termine del primo conflitto mondiale, con la caduta degli imperi austro-ungarico, russo, tedesco e turco, si ebbero nei Balcani soluzioni favorevoli a Serbia e Grecia contro Bulgaria ed in parte Turchia.

Nella Turchia asiatica all'affermazione del mondo arabo, ridestatosi al sentimento nazionale (Arabia Saudita), si unì l'espansione francese ed inglese assicurata con i mandati sulla Siria da una parte e sulla Palestina e la Mesopotamia dall'altra.

In Egitto l'Inghilterra consolidò la sua posizione prevalente, che — già riaffermata nel 1914 — non poté però impedire più tardi (1922) il riconoscimento dell'indipendenza egiziana e poi — attraverso una serie di conflitti e di accordi — il trattato del 1936 fino al completo ritiro inglese avvenuto nel 1954.

Sia nei Balcani sia nel Medio Oriente arabo non mancarono nuovi contrasti, derivanti specialmente dai tentativi di espansione delle varie nazionalità, venute ad urtarsi soprattutto nei territori misti di confine.

Alla «grande idea» greca di Venizelos si oppose la Turchia nazionalista di Kemal Ataturk: ne seguì la guerra e la pace di Losanna del 1923, soluzione abbastanza equa, che ricordava in parte il trattato italo-jugoslavo di Rapallo.

Il problema macedone, risolto tra Turchia e Grecia a Losanna, restò causa di attriti fra Bulgaria e Jugoslavia; mentre nel Medio Oriente arabo rimanevano in contrasto Francia, Inghilterra, nazionalismo arabo e sionismo.

Nel 1934 l'Intesa Balcanica riunì la Turchia alle potenze balcaniche e — favorita dalla politica francese — assunse l'aspetto di una misura con-

tro le mire espansionistiche fasciste.

Passioni nazionalistiche, desideri di rivincita e timori per l'espansione fascista nel Mediterraneo determinarono il diverso schieramento delle nazioni balcaniche e della Turchia nel secondo conflitto mondiale.

Quando questo si avviò verso la sua fatale conclusione, lo spirito lungimirante di Churchill tentò di impedire il dilagare delle forze sovietiche nei Balcani con l'apertura del «secondo fronte» in tale zona.

Prevalse però il desiderio americano di giungere ad una rapida con-

Guerra russo-turca (1877-1878).
Il generale russo Gurko fa il suo ingresso a Sofia. Sullo sfondo i ruderi della Cattedrale di Santa Sofia, costruita da Giustiniano nel VI secolo e poi trasformata dai turchi in moschea.

A sinistra.
Nella cartina, gli stati balcanici dopo il Congresso di Berlino del 13 giugno 1878. La Serbia raddoppiò quasi il proprio territorio, la Grecia ottenne il riconoscimento dei suoi diritti sulla Tessaglia, che tuttavia poté occupare solo tre anni dopo, mentre la Bulgaria fu smembrata.

Sotto.
Guerra greco-turca (1897).
La battaglia di Domokos, il più importante degli scontri che si verificarono durante la guerra.
Nella battaglia si distinsero, battendosi con valore, le 700 Camicie Rosse al comando di Ricciotti Garibaldi.

clusione del conflitto e trionfò l'idea — strategicamente preferibile — del secondo fronte in Francia.

Al termine del conflitto, con l'Europa disorganizzata e preoccupata del suo stesso avvenire, l'espansione sovietica ebbe facile gioco in Romania e Bulgaria e gravò fortemente sulla Jugoslavia, nei Balcani in generale e sui Paesi del Medio Oriente.

Il periodo 1945-1950 fu caratterizzato dall'eliminazione della Francia dai Paesi del Medio Oriente; dalla graduale sostituzione dell'influenza britannica con quella russa (dovuta alla propaganda comunista nei Paesi dell'Islam, tendente ad eliminare l'influenza dei Paesi capitalistici con azione d'incoraggiamento ed appoggio ai movimenti nazionalistici) e con quella degli Stati Uniti, entrati in lizza in sostituzione della Gran Bretagna per difendere il Medio Oriente dall'infiltrazione sovietica.

Questi caratteri ebbero dimostrazione nelle agitazioni e nella conseguente indipendenza della Siria; nella rivoluzione dell'Azerbaijan; nella crisi iraniana; nella lotta tra Israele e gli Stati arabi; nella crisi egiziana; nella costituzione della Lega Araba.

La situazione successiva registrò ulteriori notevoli sviluppi. Da una parte nel 1953 la Lega Balcanica univa Paesi già facenti parte della NATO (Turchia e Grecia) con la Jugoslavia, la cui politica di equilibrio instabile tra Occidente e Oriente poteva anche sfociare in un più definito atteggiamento con l'avvenuta soluzione della questione di Trieste e con gli approcci e gli accordi tra l'economia italiana e quella jugoslava, tradizionalmente complementari.

Dall'altra parte, il patto turco-iracheno, stipulato tra un Paese facente parte del blocco occidentale ed un Paese membro della Lega Araba, costituì un tentativo di attrarre i Paesi arabi nella sfera di influenza occidentale e — opponendosi come tale al desiderio del mondo arabo di rimanere estraneo al conflitto tra Occidente ed Oriente — provocò una crisi nella Lega Araba, ancora in fase di sviluppo.

Queste due importanti pedine nel gioco della diplomazia occidentale, tendenti a portare Jugoslavia e Lega Araba nel campo degli occidentali, avrebbero consentito al Mediterraneo di acquisire valore di un vero bacino interno per la strategia occidentale, e la Russia, di fronte ad un blocco compatto estendentesi senza soluzioni di continuità dal Baltico al Mar Rosso ed oltre, avrebbe dovuto segnare un nuovo scacco della sua politica nel settore che già altre volte l'aveva vista vanamente protesa alla ricerca d'una posizione di predominio antistorica ed antieuropea.

Il condizionale è d'obbligo perché esprime quello che si auspicava e che non fu realizzato.

Troppi gl'interessi in causa, troppo poca la fiducia reciproca, troppo

incerti e lenti i passi compiuti per superare diffidenze e dissensi ed incoraggiare incontri e comprensione.

Sul finire degli anni cinquanta il problema mediorientale s'identifica sempre più con quello palestinese e si acuisce in relazione al progressivo rafforzamento dei piccoli gruppi clandestini, già formatisi da tempo, che hanno gradatamente maturato la convinzione di costituire l'unico strumento per il concreto successo della loro causa, dopo il fallimento dell'unione siro-egiziana del 1961.

Si creano così molteplici organizzazioni in diversi Paesi del Medio Oriente, legate da scopi comuni ma differenziate in quanto a metodi, strutture e campi operativi.

Il pericolo di frazionare e disarticolare l'azione delle varie formazioni induce la Lega Araba a favorire il sorgere di un organismo unitario, in grado di coagulare gl'interessi convergenti e di coordinare le «operazioni» delle singole espressioni del movimento clandestino.

Nasce da questa esigenza l'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), che all'inizio trova ampio appoggio nei Paesi dove più intensamente viene avvertita la tradizione panarabica.

Nel 1967, tuttavia, la «guerra dei sei giorni» offre la dimostrazione dell'impossibilità della Siria, della Giordania e dell'Egitto uniti di contrastare efficacemente la capacità offensiva israeliana.

A seguito della fulminea vittoria, Israele occupa le alture del Golan, il Sinai, i territori ad oriente del Canale di Suez e ad occidente del Giordano

La nuova situazione persuade i giovani leaders emergenti dell'Olp che non è né conveniente né realisticamente produttiva sul piano politico la stretta adesione agli Stati «protettori», favorita e voluta dai vecchi fondatori dell'Organizzazione.

Ha inizio la vera autonomia palestinese sul piano delle scelte e su quello operativo, ma anche una diversa impostazione della presenza dei palestinesi nei Paesi che li ospitano.

La «diaspora» degli esiliati (circa il 60% dell'intera popolazione) negli Stati amici si traduce in un inserimento attivo nei diversi contesti sociali, con un impegno personale dei singoli alla elevazione culturale ed all'acquisizione di esperienza internazionale ai fini del raggiungimento dell'obiettivo primario.

Questo atteggiamento dei fuoriusciti viene sostenuto da forme occulte di resistenza e collaborazione da parte dei palestinesi rimasti nei territori occupati.

L'accresciuta consistenza del movimento determina, di pari passo, un rafforzamento graduale del suo braccio armato, al-Fatah, già operante da alcuni anni con obiettivi ridotti, ma ormai dilatatosi fino ad assumere dimensioni che lo autorizzano a rappresentare l'intero fronte nazionale palestinese.

Che possa realmente essere considerato tale, al-Fatah lo dimostra con successive azioni militari contro le truppe israeliane, come quella di al-Karameh nel 1968.

Non può tuttavia sottacersi l'importanza di un altro gruppo a carattere operativo, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), che però prende consistenza soltanto nel 1967 per l'azione catalizzatrice del medico George Habbas, suo fondatore e Capo.

La vita di questa fazione presenta vicende non sempre limpide e lineari, contrassegnate da episodi clamorosi quali spaccature e contrasti, defezioni e separazioni di gruppi dichiaratisi autonomi. Ma questo fenomeno è soltanto il segno di un crescente fervore ideologico pluridirezionale, che si attua nella nascita di vari movimenti, alcuni dei quali assumono particolare rilievo sia per la consistenza sia per l'aperto appoggio dei singoli Paesi arabi nei loro riguardi.

Questa favorevole accoglienza da parte dei Governi amici agevola il sorgere dei primi complessi guerriglieri a formazione mista, cioè con la presenza anche di elementi non palestinesi, che apportano orientamenti ben differenziati e talvolta difficilmente conciliabili con l'originaria ideologia del movimento.

Ne conseguono inevitabili divergenze di vedute e di metodo, che in

*Guerra balcanica (1912).
Lo Stato Maggiore della 7ª Divisione bulgara dirige le operazioni presso Bulair, dove i turchi tentarono uno sbarco con mezzi primitivi e senza adeguata protezione dell'artiglieria, venendo sconfitti.*

Guerra dei Sei Giorni (luglio 1967). Carro israeliano nel deserto del Sinai. I mezzi corazzati possono ben simboleggiare la travolgente avanzata delle truppe israeliane le quali, in una guerra durata cinque giorni ed undici ore, riuscirono a battere tre eserciti.

qualche occasione sfociano in aperti contrasti.

Basti pensare alla diatriba tra al-Fatah ed il Fplp, come pure alle autonome linee di condotta della Saiqa, vicina alla Siria, e del Fla (Fronte di liberazione arabo), voluto dall'Irak.

Questa situazione, sul finire degli anni sessanta, rende obiettivamente difficile una reale unificazione degli sforzi tendenti all'indipendenza della Palestina.

Ma nel 1969, a seguito di libere elezioni per il «Congresso palestinese», al-Fatah ottiene la maggioranza ed impone quale massimo dirigente dell'Olp il suo Capo, Yasser Arafat.

La guida di un leader dinamico e volitivo come Arafat non conferisce però al movimento autorità adeguata, tale da suscitare positive reazioni in tutto il mondo arabo.

Affiorano ben presto contrasti con il Libano prima — che non vede con favore la presenza di un'aliquota palestinese bene armata ed organizzata nei propri territori — e con la Giordania poi, che addirittura sente minacciata la sua stabilità interna.

A conferma dei timori apertamente manifestati dal Governo giordano, nel 1970 i palestinesi tentano di rovesciare la dinastia hascemita, che reagisce con massicce contromisure, il cui atto finale è un autentico massacro.

Le basi di al-Fatah in territorio giordano vengono smantellate.

Nel contempo gli Stati Uniti formulano un'ipotesi di pace, il cui piano viene accettato dall'Egitto con la conseguenza di una «presa di distanze» di questa nazione nei riguardi degli ormai scomodi guerriglieri dell'Olp.

In siffatta situazione di pressoché totale isolamento, i palestinesi perdono progressivamente anche le tiepide simpatie e la larvata credibilità

che qualche Paese del mondo occidentale ha fatto trapelare, sia pure con molta prudenza.

All'Olp non resta che la vocazione al terrorismo, sia come strumento clamoroso di richiamo dell'opinione pubblica mondiale sulla questione palestinese sia come mezzo di resistenza e di affermazione.

La crisi sul piano politico trova però motivi di soluzione nell'esito della guerra arabo-israeliana del 1973, che si conclude con il ritiro delle truppe ebraiche da alcuni territori precedentemente occupati.

Il pur esiguo appoggio dell'Olp agli Stati antisraeliani consente al movimento di assumere un rinnovato ruolo autonomo nell'ambito del conglomerato delle Nazioni arabe e di assurgere a nuova dignità.

La consapevolezza di questa condizione di riconquistato favore induce Arafat ad instaurare una linea di condotta ispirata a maggiore moderazione, al fine di privilegiare la politica del dialogo e delle proposte rispetto alle azioni terroristiche

Si giunge così al riconoscimento dell'Olp, da parte degli Stati arabi, quale legittimo rappresentante dei diritti del popolo palestinese nel 1974, a cui fa seguito l'accoglienza parziale delle tesi di Arafat da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, con la condanna dell'espansione israeliana.

Nel frattempo, però, i tradizionali contrasti all'interno del Libano tra cristiani e musulmani sfociano in episodi che rapidamente assumono le caratteristiche della guerra civile.

I palestinesi hanno una consistente rappresentanza nel territorio libanese e vengono inevitabilmente coinvolti nella situazione di tensione, prima indirettamente, poi in forma diretta per l'uccisione di alcuni compatrioti ad opera di appartenenti alla destra cristiana.

L'episodio (1975) spinge definitivamente i guerriglieri palestinesi ad allearsi con la sinistra musulmana, che riceve sostanziale appoggio dalla Siria

Quest'ultima, nel 1976, elabora però un piano di pace che non soddisfa l'Olp, tanto che nel successivo intervento delle truppe siriane in territorio libanese gli uomini di Arafat si trovano a combattere dalla parte opposta.

Siffatto capovolgimento di posizioni determina un allentamento dell'appoggio dei Paesi arabi ai palestinesi, che da un lato vengono rigidamente controllati e dall'altro sono improvvisamente esposti alle «intemperie» provocate dalle mutevoli correnti della complessa politica mediorientale.

Il sostanziale fallimento dei tentativi e delle lotte protrattisi per molti anni induce i leaders delle varie componenti del movimento a rinsaldare i tradizionali punti di convergenza; da tale orientamento trae nuova linfa l'Olp, che riprende il suo ruolo di unico rappresentante legittimo dei diritti palestinesi.

In tale veste, essa attua una progressiva politica di penetrazione psicologica in ambito internazionale, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale.

A seguito di questa progressiva acquisizione di un'immagine meno guerriera e più politica, l'Olp trova una sua particolare collocazione nel contesto internazionale.

Sul finire degli anni settanta, infatti, rinviene sempre più spazio la via del negoziato e dell'accordo, con l'intervento mediatore o comunque vigile delle nazioni interessate a vario titolo al problema mediorientale.

Le superpotenze, in particolare, fanno avvertire più apertamente i loro intendimenti circa le ipotesi di pacificazione di un'area, come quella dell'est mediterraneo, contrassegnata da conflittualità permanente e con alto rischio di più ampi coinvolgimenti.

I tentativi di conferire una stabilità alle diverse soluzioni di volta in volta individuate si sono purtroppo dimostrati tutti inefficaci.

È cronaca dei giorni nostri l'acuirsi delle tensioni che da un lato hanno alimentato il terrorismo internazionale e dall'altro hanno dato l'avvio ai più recenti conflitti interarabi ed israelo-palestinesi.

Libano (26 settembre 1982 - 20 febbraio 1984).
Paracadutisti di ITALCON a Beirut durante la missione «Libano 2».
La presenza del Contingente di pace italiano, che in ogni circostanza ha saputo mantenere una stretta imparzialità, ha consentito l'avvio di dialoghi e trattative tra le fazioni in lotta.

A nulla sono valsi gli interventi della Forza multinazionale di pace, a cui ha dato un incisivo contributo l'Italia con le due missioni in terra libanese.

In realtà, oltre agli interessi di varia natura e di dimensioni mondiali che gravitano intorno all'area costiera del Mediterraneo orientale,

sulla «questione» araba ed israeliana pesano enormemente la mutevolezza delle alleanze, la conseguente labilità dei trattati, la disinvoltura con la quale s'infrangono gli accordi anche se stipulati sotto l'egida di alti consessi internazionali, le insanabili divisioni storiche, etniche o religiose tra le popolazioni della regione.

Questi specifici parametri comportano l'inevitabile proliferazione «a catena» delle cause di contrasto e di attrito, sicché appaiono scarse le probabilità di una composizione vicina, e soprattutto duratura, delle multiformi controversie.

L'effervescenza permanente della situazione è per giunta acuita dalla posizione dell'area, che riveste preminente importanza economica per la sua funzione nodale ai fini del commercio internazionale. Le conseguenti sollecitazioni dall'esterno, palesi o occulte, costituiscono ulteriori motivi ostativi all'attuazione di un piano di pace definitivo o, quanto meno, idoneo a garantire una ragionevole durata di accettabili condizioni di equilibrio fra le parti.

L'impegno dei reparti dei vari Paesi inquadrati nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, sempre presenti in situazioni di conflittualità, contribuisce ad allentare le tensioni.
La funzione dell'ONU potrebbe riguardare in futuro la realizzazione di un sistema di negoziazione delle crisi piuttosto che di gestione delle stesse

Non va altresì sottaciuta l'altissima densità di armamenti nell'area, che da un lato mantiene costantemente elevata la domanda di mercato rispetto all'offerta dei Paesi a tecnologia più avanzata (con incidenza economica ad altissimo livello) e dall'altro contribuisce ad attenuare i freni della prudenza, affievolendo la capacità di resistenza dei singoli Stati alla tentazione di reazioni armate alle provocazioni o ai presunti soprusi.

Il complesso di questi fattori, unito all'indubbia rilevanza strategica della regione, conferisce al problema mediorientale una drammatica priorità nella valutazione dei rischi di una deflagrazione mondiale delle tensioni.

Gli attriti libico-egiziani, la guerra in atto tra Iran ed Irak, la posizione siriana e quella giordana sulla «questione» palestinese, la fermezza israeliana su principî considerati irrinunciabili, le profonde divergenze religiose tra le comunità musulmana, giudaica e cristiana costituiscono altrettanti «momenti» di un quadro dalle sfaccettature spesso sfuggenti e pertanto ancora più denso di pericoli.

Di questi pericoli e, parafrasando un'efficace espressione di Jean Rimbaud, della «realtà rugosa da stringere», è testimonianza emblematica ma tristemente realistica una descrizione della Gerusalemme e più ancora della Beirut dei nostri tempi, fatta da uno dei tanti inviati speciali che hanno osservato da vicino una situazione al di là dell'assurdo.

C'è la città tradizionale — è stato giustamente detto — con la sua storia e le diverse «città» di tutti i giorni, con i quartieri ben distinti trasformati in villaggi/fortezze, nei quali ciascuna comunità vive le sue ideologie e le sue tradizioni, le sue ossessioni ed i suoi rancori.

È una realtà che non può essere ignorata e che pretende la convergenza della buona volontà e delle iniziative di tutti i Paesi sinceramente amanti della pace.

La loro vigile attenzione e la concretezza degli interventi possono alimentare la speranza che nella vicenda dialettica della storia, dopo l'immane tragedia della guerra, trovi posto il predominio della pacifica convivenza dei popoli, presupposto indispensabile di autentico progresso umano e civile. Si tratta, è vero, solo di una speranza, sulla cui possibilità di tramutarsi in vigorosa realtà i tragici eventi degli ultimi anni giustificano ogni sorta di perplessità.

Ma è una speranza che non va negletta e che porta a riflettere su una possibile evoluzione della stessa Organizzazione delle Nazioni Unite verso la realizzazione di un sistema di negoziazione delle crisi piuttosto che di gestione delle stesse. È chiaro, infatti, che la funzione normale d'una organizzazione a livello mondiale, nell'attuale contesto politico, va intesa soprattutto come la ricerca, estremamente ardua, d'un più vasto consenso, unica via che possa consentire l'approccio agli ideali purtroppo lontani enunciati nella Carta dell'ONU.

Ricercare tutti i campi in cui le convergenze appaiono possibili è, in effetto, il solo modo di contribuire indirettamente alla costruzione della pace.

E questo può valere anche per la «questione d'Oriente», un problema che nel tempo sembra aver accresciuto il numero delle sue incognite ed acuito l'asprezza delle sue difficoltà.

Ciro Di Martino

ITALIA

I rapporti tra l'Italia e gli USA nel settore degli armamenti costituiscono un caso particolare di quelli fra l'Europa e gli Stati Uniti. Essi sono però, evidentemente, condizionati dalla specificità (livello tecnologico, specializzazione, capitalizzazione, mercato interno ed estero, ecc.) dell'industria italiana degli armamenti rispetto a quelle degli altri paesi europei. Il fallimento della CED nel 1954 istituzionalizzò uno squilibrio politico, strategico e industriale nel dialogo transatlantico. Esso fu aggravato dal fatto che la CEE non elaborò mai una politica industriale organica e vigorosa. L'industria europea degli armamenti è pertanto estremamente frazionata (il frazionamento è poi particolarmente accentuato in Italia). Il suo sviluppo negli anni sessanta, e settanta in particolare, avvenne su basi prettamente nazionali. La disponibilità di un'industria degli armamenti in proprio fu considerata da ciascun paese come condizione indispensabile, non solo sotto il profilo economico per evitare aggravi sulla bilancia commerciale, ma anche e forse soprattutto dal punto di vista politico, per realizzare un certo grado di indipendenza e di libertà

d'azione dei paesi europei. Poiché le dimensioni dei singoli mercati nazionali non consentono economie di scala, si sono determinati in tutti i paesi europei dei sovradimensionamenti della base produttiva e quindi una forte dipendenza dal mercato mondiale, con esportazioni che assorbono dal 35 al 60% del fatturato (1).

Molto minore delle esportazioni è l'incidenza delle collaborazioni internazionali, in particolare delle coproduzioni in ambito europeo, che pure hanno avuto un notevole sviluppo a partire dalla seconda metà degli anni sessanta. È però da rilevare che numerose coproduzioni in ambito europeo sono franco-tedesche, pur con notevoli eccezioni, come nel caso dell'MRCA, dell'FH 70, dell'SP 70. Nell'asse franco-tedesco si sta inserendo anche la Gran Betagna, che è collegata bilateralmente all'Italia da qualche coproduzione di rilievo, specie nel settore elicotteristico, motoristico ed elet-

COLLABORAZIONE NEL SETTORE DEGLI ARMAMENTI

tronico, e in parte anche l'Italia (carro Leopard, Milan, ecc.). Per quanto riguarda l'industria italiana degli armamenti (2) gli accordi di collaborazione internazionale riguarderebbero 39 produzioni su licenza e 23 coproduzioni, con netta gravitazione nei rapporti con gli USA delle produzioni su licenza (23 su 39) rispetto alle coproduzioni (6 su 23) e un maggiore equilibrio con i paesi europei (12 produzioni su licenza e 10 coproduzioni).

Considerando che le produzioni su licenza comportano specie in campo elettronico e motoristico l'importazione diretta della componentistica più pregiata, esiste un forte squilibrio a sfavore dell'Italia, superiore a quello di qualsiasi altro paese europeo, nella bilancia commerciale militare con gli USA. Nel periodo 1978-82, secondo dati forniti per la preparazione della Conferenza Nazionale dell'Industria per la Difesa, si è verificato un import complessivo dagli USA, fra Amministrazione della Difesa e Industria degli armamenti, di circa 1.700 miliardi di lire, a cui è corrisposto un export all'incirca di 300 miliardi, per cui il gap è di 1:5,5 a danno dell'Italia. Nel 1984 l'import è valutabile a circa 1.100 miliardi e l'export a circa 200-250 miliardi. È da notare che solo con la Gran Breta-

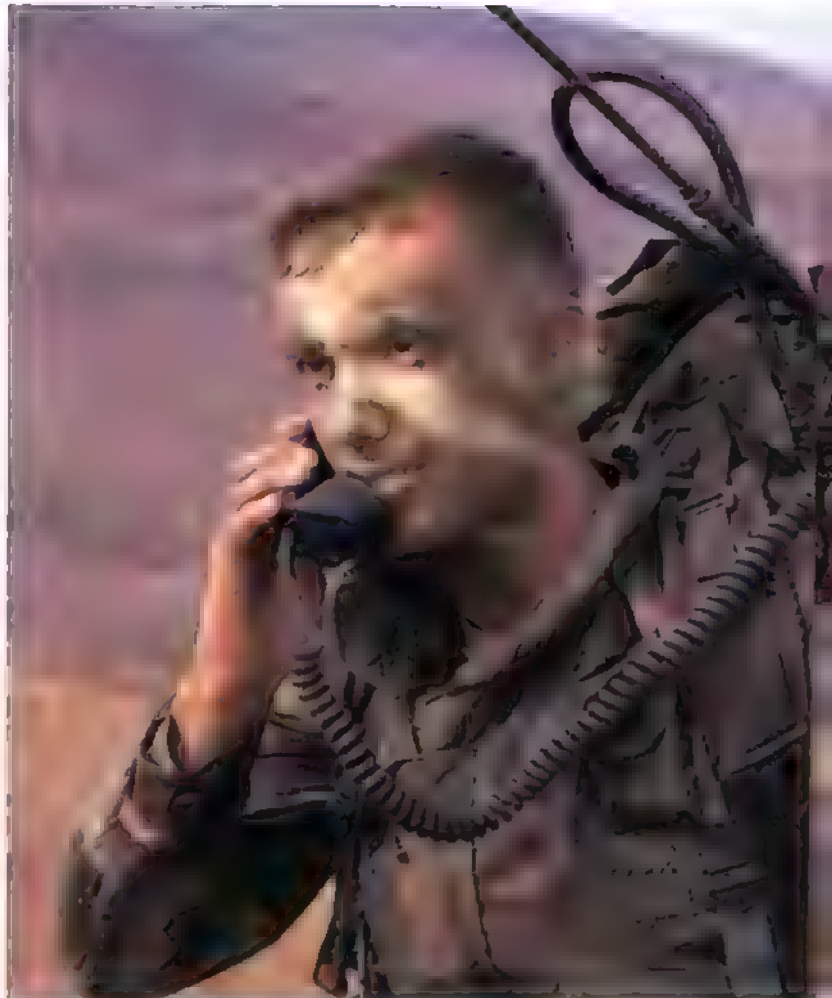
A sinistra.
Paracadutista italiano scende con paracadute ad elevate prestazioni «Strato-cloud».

A destra.
Marine statunitense armato di pistola Colt mod. 1911.
In seguito ad un recente accordo commerciale, quest'arma sarà presto sostituita dalla Beretta 92F.

gna gli USA hanno una bilancia commerciale nel settore degli armamenti abbastanza equilibrata (soprattutto in relazione all'acquisto degli AV 8 per il Corpo dei Marines), mentre con gli altri principali paesi europei, come la Francia e la Germania, il rapporto è sempre a favore degli USA, ma in misura dell'1:1,5÷3 a seconda degli anni, quindi con squilibri inferiori della metà rispetto a quello esistente fra USA e Italia.

Comunque, se invece della bilancia degli armamenti si considerasse il rapporto import/export globale fra Italia e Stati Uniti, si potrebbe rilevare che tale rapporto, sempre nel periodo 1978 82, è stato favorevole all'Italia per quasi 5.000 miliardi di lire (28.500 miliardi esportati dall'Italia, contro 23.500 importati dagli USA) e che l'intero settore militare copre all'incirca solo il 4% dell'interscambio Italia-USA. Questi dati, beninteso, non configurano completamente la realtà.

Infatti le importazioni in Italia riguardano generalmente prodotti ad alta tecnologia ed a rilevante valore aggiunto, mentre le esportazioni italiane sono costituite per la gran parte da beni ad alta intensità di lavoro ed a tecnologia matura. Inoltre, occorre tener conto che l'import militare italiano non riguarda solo il soddisfacimento delle esigenze delle Forze Armate italiane, ma viene in parte utilizzato, sia come know-how tecnologico sia come componentistica e subassiemi, per le esportazioni militari italiane, che nel 1982, anno di maggiore boom esportativo italiano, hanno superato il 60% del fatturato dell'intera industria degli armamenti nazionali.

Il problema relativo ad un miglioramento della bilancia commerciale militare con gli USA è estremamente complesso, anche perché lo squilibrio ha caratteristiche strutturali e non congiunturali: corrisponde infatti alla norma delle esportazioni italiane verso i paesi industrializzati, che riguardano soprattutto prodotti di consumo e di tecnologia ormai matura, con uno spazio molto ridotto (all'incirca del 10%) per

quelli ad alta tecnologia. Nel campo propriamente tecnologico, l'Italia sembra spesso limitarsi a tecnologie imitative, ad innovazioni di processo ed organizzative (specie nel settore del marketing), rinunciando alle tecnologie innovative e alle innovazioni di prodotto. Solo queste ultime, pur nelle condizioni storiche di sottocapitalizzazione dell'industria italiana, potrebbero però consolidare l'economia nazionale ed evitare l'inevitabile declino e l'erosione degli attuali spazi del mercato mondiale ad opera dei paesi di nuova industrializzazione (NIC), che, con costi della manodopera estremamente inferiori, hanno produzioni sempre più concorrenziali con le nostre

Tornando al problema della correzione dello squilibrio della bilancia militare, è da rilevare quanto esso sia delicato.

Infatti, la compensazione di tale squilibrio viene ricercata dall'Italia con un forte flusso esportativo, soprattutto verso i paesi del Terzo Mondo e dell'area OPEC, che può subire un crollo per la crisi di liquidità che essi conoscono e soprattutto intralci, se non blocchi, per le restrizioni che gli USA pongono al transfert tecnologico. Ciò costituisce un pericolo di cui forse non sono state ancora valutate completamente gravità e portata. Esso potrebbe incidere sulla stessa sopravvivenza dell'industria italiana degli armamenti, le cui basi tecnologiche

Soldato statunitense impiega un ricetrasmettitore portatile.

sono troppo labili, poiché troppo dipendente da quella USA e troppo poco integrata con quelle degli altri paesi europei.

Il problema fondamentale che si pone all'industria italiana degli armamenti è di individuare strategie generali di sviluppo a lungo termine, nelle quali i problemi del «dialogo transatlantico» con gli USA e dell'integrazione, o per essere più realistici di una maggiore collaborazione in campo europeo, costituiscono due aspetti cruciali per le scelte nazionali.

Gli interessi politico-strategici contrastano spesso con quelli commerciali-industriali. È indiscutibile che i primi dovrebbero indurre ad una maggiore integrazione europea, con una razionalizzazione che parta sin dalla definizione congiunta dei requisiti operativi e delle ricerche e sviluppi dei sistemi d'arma e con una specializzazione delle produzioni. Una maggiore compattezza dell'industria europea degli armamenti, specie di quella dei quattro paesi europei principali (Repubblica Federale Tedesca, Francia, Gran Bretagna e Italia), potrebbe costituire presupposto per produzioni competitive, come qualità e quantità, con quelle statunitensi. Di fatto però la collaborazione europea tende a polarizzarsi sull'asse franco-tedesco, su cui si innescano parzialmente la Gran Bretagna e, in misura minore e talvolta alquanto erratica, l'Italia. Si ha talvolta l'impressione che quest'ultima si trovi un po' nelle condizioni dei paesi europei minori. Di fatto emarginati dalle grandi coproduzioni europee, essi sono portati a preferire produzioni su licenza o importazioni dirette dagli USA, bilanciate con elaborati meccanismi di compensazione. L'Italia sembra a poco a poco avviarsi sulla stessa strada, anche sotto la pressione di interessi industriali, di breve periodo, contingenti e particolari. Come ha affermato l'ambasciatore Ruggiero nel corso della Conferenza Nazionale Industria per la Difesa del luglio 1984, pesano al riguardo la mancanza di capacità propositiva, le indecisioni e i ripensamenti, i processi decisionali e amministrativi troppo lenti e la mancanza di una visione organica dei rapporti con gli altri paesi europei. Tutto ciò rischia di emarginarci, ci induce ad una produzione autarchica di pochi mezzi e comporta una pesante dipendenza tecnologica ed il rischio di un disastro commerciale, in caso di contrazione dei mercati esportativi del Terzo Mondo

IL DIALOGO TRANSATLANTICO

Il rapporto fra USA ed Europa nel campo degli armamenti ebbe inizio con la costituzione della NATO e subì un'evoluzione continua in relazione all'evolversi dei rapporti economici, industriali e commerciali fra le due sponde dell'Atlantico. La collaborazione è passata grosso modo attraverso tre fasi, in parte ancora sovrapposte.

Negli anni cinquanta, si è sviluppata essenzialmente nel quadro dei Military Assistance Programs (MAP). Le Forze Armate europee furono riequipaggiate con i surplus bellici americani e con quelli che via via si determinavano in USA a seguito dell'introduzione in servizio di nuovi sistemi d'arma. La cessione avveniva generalmente a titolo gratuito o con pagamenti puramente simbolici.

A partire dagli anni sessanta, avvenuta la ripresa economica dell'Europa, gli USA anziché cedere le armi gratuitamente, incominciarono a venderle con accordi fra governo e governo (FMS=Foreign Military Sales) o con l'acquisto diretto dei governi europei presso le industrie statunitensi.

Negli anni settanta inizia l'attuale fase, incentrata sul cosiddetto dialogo transatlantico, caratterizzata dalla ricerca di una collaborazione più organica fra USA e Europa, basata su cosviluppi, coproduzioni e accordi di compensazione molto articolati, di cui un punto molto qualificante è costituito dal transfert di tecnologia e dalle limitazioni poste dagli USA alle esportazioni verso paesi terzi di prodotti industriali o di mezzi bellici che utilizzino tali tecnologie. Il passaggio a questa terza fase del dialogo transatlantico è condizionato da imperativi di natura sia strategica (realizzare la standardizzazione degli armamenti in ambito

Veicoli da trasporto truppa «Spartan» dell'Esercito britannico.

NATO o quanto meno la loro completa interoperabilità da un lato; limitare il costo unitario dei sistemi d'arma, per evitare il cosiddetto «disarmo da inflazione tecnologica», dall'altro), che politico-economica (dar vita ad una maggiore coesione dell'Alleanza attraverso una più equa ripartizione degli oneri, evitando squilibri e scompensi che amplificherebbero le divergenze di interessi e di percezioni fra l'Europa e gli USA).

Con l'attivismo che li contraddistingue, gli USA hanno avanzato, e continuano tuttora a prospettare a getto continuo, una serie di proposte intese a realizzare la standardizzazione o almeno l'interoperabilità dei mezzi e sistemi d'arma NATO e ad utilizzare più razionalmente le risorse disponibili per lo sviluppo e per la produzione degli armamenti. La prima proposta fu quella contenuta nel rapporto Callaghan del 1975, sulla «two-way street» da perseguire con Memorandum of Understanding (MoU) fra governi, a cui seguirono: le proposte formulate nel 1978 dal gruppo di lavoro «standardizzazione» del NLTDP (Nato Long Term Defense Programme), che costituiscono tuttora la base dell'attività del CNAD per la collaborazione nel settore degli armamenti in ambito NATO (3); le proposte Weinberger del 1982 sulla utilizzazione congiunta delle tecnologie emergenti; le proposte del 1983 dell'ambasciatore USA alla NATO Abshire sulla «strategia delle risorse»; le 16 raccomandazioni fatte nel giugno 1983 dalla Commissione Currie (4) sulla collaborazione industriale transatlantica; l'incarico affidato al Sottosegretario Taft di incentivare la collaborazione transatlantica anche con contatti diretti con l'IEPG (Independent European Programme Group); i rapporti annuali presentati al Congresso dal Segretario alla Difesa USA sullo stato della standardizzazione degli armamenti in ambito NATO (5) (che riportano nel dettaglio tutti gli accordi di collaborazione degli USA con altri paesi NATO nel settore degli armamenti); l'offerta Weinberger del marzo scorso di partecipazione all'iniziativa di difesa strategica; infine il recentissimo emendamento Nunn, che vincola 200 milioni di dollari del bilancio 1986 della Difesa USA — 50 milioni per ogni Forza Armata e 50 per i progetti delle Agenzie comuni, tipo DARPA o SDIO (6) — ad accordi di collaborazione con paesi europei della NATO. A tali iniziative principali e più organiche si aggiungono le dichiarazioni fatte in ogni summit della NATO o incontro bilaterale fra i responsabili politici o militari europei e quelli statunitensi, nonché varie iniziative del Congresso americano (emendamento Roth-Glenn-Nunn del 1983, ad esempio) tutte intese ad attivare un equilibrato dialogo transatlantico fondato sull'attivazione della «two-way street» cioè sulla correzione dello

Autovettura da ricognizione dell'Esercito statunitense dotata di ricetrasmettitore ed armata con mitragliatrice Browning da 12,7.

squilibrio esistente ai danni dell'Europa nel settore del commercio degli armamenti. È da rilevare che spesso il dibattito sulla «two-way street» si intreccia con quello sul «burden-sharing» in ambito NATO, in cui esiste una fortissima tensione fra Europa e Stati Uniti. Questi ultimi, almeno a livello opinione pubblica, sono persuasi che l'Europa faccia troppo poco per la propria difesa, aumentando l'esposizione strategica statunitense. Uno squilibrio nella bilancia commerciale militare a favore degli USA è quindi considerato in un certo senso compensativo degli oneri che i contribuenti americani sopportano per la difesa dell'Europa. L'attivazione di un rapporto equilibrato di collaborazione presupporrebbe, come sempre, sia l'esistenza di un divario contenuto fra le due parti in causa (non solo tecnologico e di capacità produttiva, ma anche di normativa, di mentalità, ecc.), sia l'assenza di interessi divergenti rispetto a quelli per cui si collabora. Di fatto queste due condizioni non esistono. Ciò rende impossibile una completa collaborazione, soprattutto in un periodo come l'attuale in cui il clima dei rapporti politici fra Europa e Stati Uniti non può essere considerato del tutto sereno e in cui esistono notevoli motivi di attrito e di contrapposizione, che si sovrappongono a divergenze di interessi economici ed industriali, particolarmente sentiti in un periodo di bassa congiuntura.

Una rapida rassegna dei principali motivi di contrasto generali fra Europa e Stati Uniti può essere utile per comprendere la situazione dei rapporti industriali-militari fra Italia e USA. Tali motivi sono dettagliatamente illustrati nel citato rapporto Currie. Le resistenze ad una piena attivazione su basi paritetiche del dialogo transatlantico provengono sia dagli USA che dall'Europa. Da parte statunitense, a parte le varie «lobbies» che agiscono nel Congresso per favorire il «Buy American» per motivi contingenti (7), anche le Forze Armate USA tendono ad approvvigionarsi presso le industrie americane, che garantiscono forniture più rapide, migliori controlli di qualità e procedure amministrative molto più snelle di quanto avvenga con le industrie e soprattutto con i governi europei.

Inoltre, l'attivazione di un'effettiva «two-way street» è vista con sospetto dalle industrie americane, che sono favorite dall'attuale squilibrio e che vedono con preoccupazione l'espansione delle esportazioni europee di armamenti nel Terzo Mondo, che rappresenta un pericolo per le loro possibilità esportative.

Infine, gli USA stanno ponendo l'accento sul controllo del trasfert tecnologico, il che comporterebbe una specie di supervisione su tutte le esportazioni militari occidentali che contengono know-how o componenti provenienti dagli Stati Uniti.

Da parte europea, sia governativa sia soprattutto industriale, le proposte USA di standardizzazione furono fin dall'inizio considerate con notevoli riserve e preoccupazioni. Gli europei di fatto ebbero la sensazione che, già con il rapporto Callaghan, gli USA tentassero non tanto di aumentare le capacità di difesa convenzionale della NATO, quanto di riprendere sotto controllo le industrie europee degli armamenti, sia per consolidare la loro leadership nell'Alleanza sia per frenare l'esplosione delle esportazioni di armamenti europei nel Terzo Mondo, che poteva determinare, oltre che danni economici, anche situazioni politicamente incontrollabili da parte statunitense. Di fatto, la creazione delle industrie nazionali europee degli armamenti era subordinata alla disponibilità degli ampi mercati del Terzo Mondo per realizzare economie di scala. Ciò ha determinato un sovradimensionamento delle capacità produttive. Essa per inciso costituisce, sul piano della realtà concreta delle cose, una grossissima difficoltà non solo per le coproduzioni in ambito europeo, ma soprattutto per quelle con gli USA. Non è pensabile infatti che gli europei rinuncino a prospettive esportative consolidate, e per ora sicure, per volgersi a collaborazioni con gli USA, molto più vincolanti per l'esportazione verso altri paesi specie del Terzo Mondo, se non altro per le remore politiche e di sicurezza che sarebbero frapposte dagli Stati Uniti. La sensazione dell'assoluta incertezza del mercato americano è dovuta non solo alla difficoltà di competere con le industrie statunitensi, generalmente più avanzate sotto il profilo tecnologico, ma anche alle decisioni contraddittorie assunte a più riprese dal Congresso. È chiaro che l'atteggiamento degli industriali italiani — e anche dei vertici della Difesa (8) — è di estrema riserva verso qualsiasi prospettiva di collaborazione paritaria con gli USA, pur nella consapevolezza dell'opportunità per l'Italia di mantenere per quanto possibile aperto l'interscambio con gli Stati Uniti, anche perché nelle collaborazioni in ambito europeo rischiamo di essere perdenti. Ma, tutto sommato, sembra che gli industriali italiani siano soddisfatti dell'attuale situazione, che assicura larghi profitti con le esportazioni nel Terzo Mondo, e che la loro preoccupazione maggiore non sia quella di migliorare l'interscambio con gli USA, quanto quella di non vedersi imporre più o meno esplicitamente dagli USA vincoli alle esportazioni. Seguono cioè sistematicamente una politica di basso profilo, che non è verosimile possa essere modificata autonomamente senza un incisivo indirizzo ed impulso non solo finanziario, ma anche progettuale, da parte dello Stato.

Evidentemente il problema dello squilibrio USA-Europa rimane. L'unica via realistica per affrontarlo

Sopra.
Soldato britannico con equipaggiamento completo anti-NBC.

A sinistra.
Soldato statunitense equipaggiato con elmetto in resina Kevlar, giubbotto antiproiettile e fucile mitragliatore Minimi M249 cal. 5,56.

A destra.
Obice semovente M109 dell'Esercito italiano.

è quella di un processo di maggiore concentrazione, specializzazione ed adeguamento tecnologico dell'industria europea, per metterla in condizioni di competere sul mercato USA. Secondo il rapporto Currie, occorre evitare sia accordi dettagliati da governo a governo sia una gestione integrata a livello governativo, progetto per progetto. Occorre invece puntare su accordi diretti da industria ad industria, in cui i governi con la loro potenza istituzionale siano solo dei garanti e dei regolatori. Particolare importanza dovrebbe essere attribuita alle collaborazioni a livello di piccoli sistemi, di sottosistemi e alle subforniture, dove esse sono più facili ed accettabili (9). Inoltre, più che sulle coproduzioni e sulla standardizzazione occorrerebbe puntare sull'interoperabilità. Infine, il punto critico rimane quello del gap tecnologico fra USA e Europa.

Esso può essere superato solo con massicci investimenti europei nel settore della ricerca e sviluppo, con sforzi maggiori nelle aree tecnologiche in cui più rilevante è il divario da colmare. È indubbio, comunque, che i maggiori ostacoli da superare siano di carattere politico in riferimento sia alle restrizioni e ai controlli sui transfert tecnologici, sia alla capacità del Congresso di imporre le proprie decisioni all'industria statunitense, per la quale le joint ventures, i cosviluppi e le coproduzioni sono molto meno allettanti delle attuali vendite dirette.

Queste ultime, infatti, consentono maggiori profitti.

I RAPPORTI ITALIA-USA

L'11° rapporto sulla standardizzazione in ambito NATO, presentato al Congresso dal Segretario alla Difesa Weinberger nel gennaio 1985, costituisce la fonte in cui sono elencati più esaurientemente i programmi di collaborazione nel settore degli armamenti degli Stati Uniti con altri paesi della NATO. Il rapporto è estremamente articolato. Esso analizza solo i sistemi di livello

maggiore, trascurando la semplice vendita di licenze, di componenti o di subassiemi, che costituiscono la parte prevalente dell'interscambio fra Italia e Stati Uniti (10).

Ad ogni buon conto il quadro della cooperazione è ampio e complesso e l'Italia, pur non avendo un ruolo simile a quello della Repubblica Federale Tedesca o della Gran Bretagna, occupa indubbiamente un posto di tutto rilievo nei progetti di collaborazione con gli USA. Tale ruolo però è più passivo che attivo. Belgio, Olanda e Norvegia hanno uno spazio maggiore dell'Italia come numero di sistemi d'arma che gli USA stanno acquistando o intendono acquistare (Tab. A, Tab. B, Tab. C, Tab. D, Tab. E).

Complessivamente si può notare che per i programmi in cui l'Italia gioca una parte attiva (cioè quelli in cui è in corso l'acquisto o la valutazione da parte USA), rispetto a 85 programmi USA, l'Italia è interessata solo a 4, rispetto ai 38 della Repubblica Federale Tedesca e ai 45 della Gran Bretagna. Invece, per i restanti programmi, in cui generalmente dominante è la posizione USA, l'Italia è interessata a 17 programmi contro i 34 tedeschi e i 28 inglesi.

Ne scaturisce con evidenza una posizione di estrema debolezza a livello sistemistico dell'industria italiana nei confronti degli USA. La posizione relativa a livello componentistico e di sottosistemi dovrebbe essere ancora peggiore, data la scarsa specializzazione e il ridotto livello tecnologico delle industrie nazionali nel particolare settore. In sostanza, la situazione riflette il differente peso politico, livello tecnologico e capacità industriale. Inoltre, appare evidente che il MoU del 1978 sia essenzialmente uno «scoop» politico, che non è riuscito a far prevalere considerazioni e imperativi strategici su quelli propriamente economici. Infine è evidente non solo per l'Italia, ma anche per il resto dell'Europa, seppure in misura inferiore, che gran parte dei cosiddetti progetti di cooperazione non rappresentano che l'accettazio-

Tabella A

Programmi USA che corrispondono a requisiti operativi NATO (1)

FORZA ARMATA	NUMERO	INTERESSANO ALL'ITALIA
Esercito	7	RPV (Remotely Piloted Vehicle); armamento principale per ICV (Infantry Combat Vehicle); disturbatori elettromagnetici a perdere (da lanciare con artiglierie o con drones).
Marina	15	Missili Standard controaerei 1 e 2, successori del Terrier e del Tartar).
Aeronautica	4	AMRAAM (Advanced Medium Range Air to Air Missile) (2); NAVSTAR GPS (Global Positioning System); MIDS (Multifunctional Information Distribution System, interfacciabile con il sistema USA JTIDS - Joint Tactical Information Distribution System); AGM 65D (Maverick con guida IR).

NOTE
(1) Totale 26 di cui l'Italia è interessata a 9.
(2) L'Italia partecipa come osservatore.

Tabella B

Programmi di acquisto presso gli alleati da parte delle FF.AA. USA (1)

FORZA ARMATA	NUMERO	RIGUARDANO L'ITALIA
Esercito	13	Pistola Beretta (ne è programmato l'acquisto per 315.900 esemplari, di cui 134.000 saranno prodotti in USA).
Marines	2	Materiali vari.
Marina	—	—
Aeronautica	8	Materiali vari.

NOTE
(1) Totale 23 di cui 1 dall'Italia.

Tabella C

Mezzi alleati in corso di valutazione da parte delle FF.AA. USA (1)

FORZA ARMATA	NUMERO	RIGUARDANO L'ITALIA
Esercito	41	Nessuno.
Marines	5	Cannone 76 Compact OTO Melara.
Marina	11	Meccanismi italo-tedeschi per mine marine e sistema Pluto per neutralizzazione mine marine.
Aeronautica (2)	16	Nessuno.

NOTE
(1) Totale 73 di cui 3 italiani.
(2) Stranamente il rapporto Weinberger, mentre menziona l'acquisto dei Roland dalla RFT per la difesa delle basi USA e dei Rapier dall UK per la difesa delle basi USA in UK e in Turchia, non menziona la valutazione dei missili SPADA per la difesa delle basi USA in Italia. Non viene menzionato neppure un interesse USA all'acquisto di cacciamine tipo Lerici, a cui a suo tempo la US Navy si era dichiarata interessata.

Tabella D

Equipaggiamenti USA in corso d'acquisto o di sviluppo da parte degli alleati (1)

FORZA ARMATA	NUMERO	RIGUARDANO L'ITALIA
Esercito	11	M 113A1 PC e porta-mortai, già completato; radar Minder per Hawk I; missili Hawk I; FLIR (Forward Looking IR) per msl c/c Tow; Stinger; Patriot.
Marina e Marines	17	Siluro antisom M 46 migliorato; Standard Missile 1 nella versione Extended Range.
Aeronautica	8	NATO AEW (Airborn Early Warning); NAVSTAR; JTIDS; AMRAAM.

NOTE
(1) Totale 36 di cui l'Italia è interessata a 12.

Tabella E

Coproduzione e cosviluppi fra USA e paesi NATO (1)

FORZA ARMATA	NUMERO	RIGUARDANO L'ITALIA
Esercito	3	MLRS (con USA, UK, GE e FR); munizionamento migliorato da 155 (con NL, UK e USA).
Marina	9	Sea Sparrow Point Defence; FORACS (Forces Sensor and Weapons Accuracy Check Sites) (2); NATO Frigate Replacement for the 1990; Multi Service Electronic Warfare Support Group, per l'addestramento e ECCM.
Aeronautica	9	LOCPOD (Low Cost Powered Dispenser) per attacco contro obiettivi fissi; SRARM (Short Range Anti Radiation Missile).

NOTE
(1) Totale 21 di cui l'Italia è interessata ad 8.
(2) Sono 2 siti a Creta per la messa a punto dei sistemi dell'arma.

Tabella F

Quadro generale della cooperazione nel settore degli armamenti tra USA e partners europei

	Totale USA altri paesi NATO	ITALIA	RFT	UK
Programmi USA che corrispondono a requisiti NATO	26	9	18	14
Acquisti USA da alleati	23	1	16	14
Equipaggiamenti alleati in corso di valutazione in USA	52	3	22	31
Coproduzioni e cosviluppi	21	8	16	14

ne da parte europea di progetti USA. In tale contesto, l'industria europea, e italiana in particolare, gioca essenzialmente il ruolo di subfornitrice o di semplice assiemamento delle componenti e dei subassiemi più pregiati provenienti da oltre oceano.

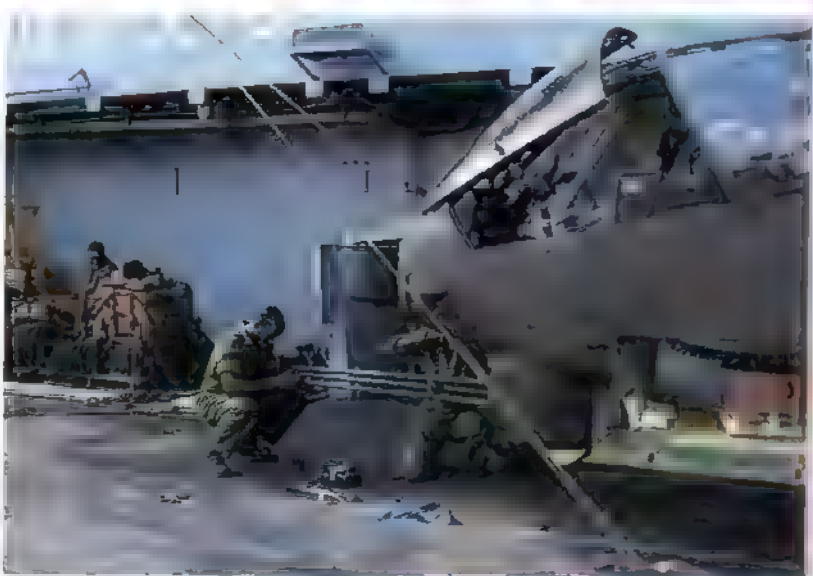
Dai dati riportati nelle Tabelle A, B, C, D ed E, estremamente compatti e quindi riduttivi, riferiti solamente ai sistemi d'arma e mezzi maggiori, risulta come la situazione italiana nei rapporti con gli USA sia estremamente insoddisfacente, non solo in senso assoluto ma anche relativamente agli altri partners europei degli Stati Uniti, come risulta dalla tabella F.

LE PROSPETTIVE

In relazione alla situazione di fatto sopra delineata, le prospettive che si pongono nel settore dell'interscambio militare con gli USA devono tener conto della realtà delle cose e non proporsi obiettivi velleitari, al di fuori di ogni nostro credibile ruolo e peso contrattuale. Non si può fare a meno che rifarsi al riguardo ai numerosi richiami al realismo effettuati nel corso della Conferenza Nazionale Industria per la Difesa dai Ministri Spadolini ed Altissimo, dall'Ambasciatore Ruggiero e soprattutto dal generale Piovano e dal dottor Romiti.

La situazione è veramente pesante. Per la sua correzione non sono disponibili vie facili. Occorre realisticamente ridefinire i nostri ruoli in relazione alle nostre capacità reali. Occorre riacquistare a livello nazionale — e non solo nel settore dell'industria bellica — una maggiore specializzazione ed una capacità progettuale a livello di sistemi completi. Essa si è erosa negli ultimi anni, ponendoci nel caso migliore nel ruolo di «subcontractors» in settori ben delimitati. A premessa di tutto occorre un rilevantissimo sforzo nel settore della ricerca e dello sviluppo tecnologico, con finanziamenti che potrebbero essere reperiti forse anche nel pur ridotto bilancio della Difesa, contraendo le spese di funzionamento. Non è accettabile che nel bilancio della Difesa le spese di ricerca e sviluppo siano, proporzionalmente all'entità degli stanziamenti, ad un livello inferiore di 3-5 volte rispetto a quelle dei nostri partners europei e che non esista una politica di ampio respiro e di lungo periodo con il consolidamento della base tecnologica della nostra industria degli armamenti. So-

no anche evidenti l'instabilità, le incertezze e le carenze della programmazione, specie nel settore degli armamenti terrestri, obiettivamente più difficile perché più complesso e frammentato, e la mancanza di una capacità decisionale tale che sappia, ove reso necessario dalla carenza di risorse, sacrificare il presente e il superfluo o il non indispensabile a favore del futuro. Occorre che la Difesa acquisisca una visione organica sia delle relazioni industriali internazionali sia delle prospettive offerte dallo straordinario sviluppo tecnologico dei nostri tempi. È necessario in particolare che, come avviene negli altri principali paesi europei, le negoziazioni siano condotte con mentalità commerciale ed industriale, cioè in modo duro, e non con acquiescenza verso le controparti, in nome di massimi principî e di obiettivi politico-strategici astratti, per quanto riguarda il settore in esame, se non altro per la buona ragione che gli altri paesi li subordinano ad interessi nazionali ben concreti. In ultimo, le decisioni circa la partecipazione a coproduzioni od a cosviluppi devono essere estremamente tempestive, al fine di non vedere la partecipazione italiana sostanzialmente marginalizzata sotto il profilo tecnologico, anche per la singolare tendenza di esaminare le compensazioni o di computare la partecipazione italiana ai programmi internazionali in termini di ore di lavoro, anziché di contenuti tecnologici. Questi ultimi, beninteso, sono valutabili solo in relazione a lungimiranti politiche industriali e d'innovazione tecnologica, che allo stato attuale sono particolarmente carenti, beninteso non nel solo settore militare. Non si tratta di seguire politiche velleitarie, sproporzionate rispetto alle nostre risorse finanziarie e umane, o se vogliamo alle nostre capacità di gestione politico-sociale dell'innovazione. Non bisogna però neppure sottovalutare le nostre potenzialità, a meno che non ci si rassegni ad un pilotaggio morbido verso la decadenza.

Le considerazioni che precedono si riferiscono a problemi di caratte-

A sinistra, dall'alto.
Soldato statunitense in azione con una mitragliatrice M60 cal. 7,62

Personale imbarcato statunitense manutenziona il cannone da 20 mm a tre canne rotanti di un elicottero d'attacco.

Autocarri MAN dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania.

A destra.
Veicoli corazzati anfibi LVTP 7 dell'Esercito statunitense.

re generale della nostra industria in genere, più che di quella degli armamenti in particolare. Per quanto riguarda più specificatamente i rapporti con gli Stati Uniti, c'è da rilevare che la nostra posizione è particolarmente squilibrata e che, stanti le cose come sono, non è pensabile di poter realizzare un equilibrio della nostra bilancia commerciale militare. Occorre pertanto tendere a ridurre il passivo, ricercando il bilanciamento globale attraverso il ricorso, come fanno i minori paesi europei della NATO, a forme di compensazione, quali l'attivazione di produzioni su licenza destinate all'esportazione, gli accordi di manutenzione (11), l'acquisto di materiale comune da parte delle Forze Armate statunitensi presenti nella Regione Meridionale della NATO (così come è avvenuto per gli autocarri da 10 ton acquistati dagli USA dalla ditta tedesca MAN anche per i Cruise dislocati a Comiso), finanziamenti USA a paesi della NATO specie rivieraschi del Mediterraneo per l'acquisto di mezzi italiani, ecc. (12).

Uno dei motivi per i quali l'industria italiana degli armamenti si trova in posizione di svantaggio rispetto a quelle europee è la scarsa incisività della presenza italiana nel mercato americano. Ad esempio, manca a Washington un ufficio che si interessi dell'attuazione pratica del MoU, e che serva da organo per l'informazione, il sostegno e il coordinamento della partecipazione delle industrie italiane al mercato delle Forze Armate statunitensi. Si ha l'impressione che tutto sia un po' lasciato al caso o ai rapporti diretti fra le industrie, in cui evidentemente quelle italiane possono procurarsi talune interessanti subforniture, ma in cui necessariamente restano soccombenti perché non sostenute dall'azione pubblica, a sua volta frazionata fra vari Ministeri (Esteri, Commercio con l'Estero, Industria, Difesa, ecc.) tanto più gelosi delle proprie competenze (o ritenute tali), quanto meno sono realmente in grado di esercitarle. Come spesso

accade, in Italia, il problema principale è connesso con la gestione operativa dell'azione pubblica, date le scarse capacità manageriali della Pubblica Amministrazione.

Tre aspetti sembrano rivestire particolare importanza per migliorare l'attuale insoddisfacente situazione nell'interscambio militare con gli USA.

Il primo aspetto, riguarda specificatamente i rapporti con gli USA. Lo squilibrio della bilancia militare non è congiunturale, ma è strutturale, almeno nel breve-medio periodo. Non è pensabile che si possa raggiungere una compensazione nell'interscambio sui prodotti ad alta tecnologia. Questo non significa rinunciare a penetrare nel mercato americano, segnatamente per le forze USA dislocate in Italia, nella Regione Meridionale ed eventualmente in Europa (e possibilmente anche in taluni settori particolari come è capitato per i casi del 76 Compact OTO Melara e per le Beretta). Occorre puntare più che sulla vendita dei sistemi d'arma completi:

- sulle coproduzioni di componenti o sottosistemi, valorizzando nella misura più completa possibile gli accordi industriali già esistenti (e che sembrano molto più soddisfacenti in determinati settori civili);
- sui contratti di manutenzione e di revisione generale di mezzi americani che sono in dotazione anche alle Forze Armate italiane;
- sull'acquisto da parte degli USA di mezzi di uso generale (autocarri, ad esempio), assicurandone anche il mantenimento di terzo livello tecnico e superiore;
- sul finanziamento da parte USA di acquisto di mezzi italiani da parte dei paesi della Regione Meridionale oltre che del Terzo Mondo (anche per realizzare un certo grado di standardizzazione); per inciso questo costituirebbe un concreto riconoscimento dello sforzo compiuto dall'Italia per ospitare basi USA

sul proprio territorio, con tutti i problemi e le limitazioni che la cosa comporta, se non altro per l'aumento del livello di esposizione strategica, che meriterebbe concrete compensazioni;

- sull'acquisto del munizionamento, ad esempio per i contributi USA alla costituzione degli stocks di riserva di CINCSOUTH;
- sul «refitting» per l'ammodernamento integrale dei sistemi d'arma obsoleti in possesso di paesi della Regione Merigionale e da esportare in quelli del Terzo Mondo (rivitalizzazione M48 o UB-ID turchi, ad esempio).

A tal riguardo, non si dovrebbe tanto concordare con gli USA un nuovo accordo ad ombrello, ma gestire in maniera più dinamica l'attuale MoU e rivitalizzare i fori di concertazione già esistenti (HLDG = High Level Defense Group) e commissione bilaterale Italia-USA per l'applicazione del MoU, eventualmente unificandoli. In particolare sembra necessario che vengano considerati in un quadro organico ed unitario tutte le problematiche di interesse comune. Occorrerebbe in tal contesto individuare non solo le aree suscettibili di un intervento italiano immediato o a breve termine, ma anche i settori che potrebbero essere sviluppati, perché ragionevolmente suscettibili di utilizzazione nel medio periodo per migliorare l'interscambio con gli USA. In sostanza solo un approccio di programmazione, coprente un sufficiente arco temporale, sembra costituire la premessa per una riduzione dell'attuale sbilanciamento.

In secondo luogo, occorrerebbe riorganizzare tutto l'apparato italiano incaricato di pilotare i rapporti con gli USA. Presso l'Addetto della Difesa a Washington e presso il Ministero della Difesa, occorrerebbe istituire dei nuclei tecnico-operativi, militari e industriali, con il compito di informazione, di stimolo e di promozione. Solo così si potrebbe attivare una maggiore partecipazione delle industrie italiane agli appalti delle Forze Armate USA e gestire in modo più organico le politiche a più alto livello, gli accordi di offset, il transfert tecnologico, ecc.

In terzo luogo, a parte lo sforzo di adeguamento tecnologico nell'industria italiana degli armamenti, che dovrà comunque essere effettuato, anche perché non si può pretendere che altri risolvano i nostri problemi, occorre che gli accordi di compensazione tengano conto più che del contenuto in ore di lavoro, della qualificazione tecnologica e delle prospettive che eventuali innovazioni potranno avere sullo sviluppo del comparto industriale in questione. Forse gli squilibri esistenti potrebbero essere sanati, beninteso non contingentemente ma in una prospettiva di medio-lungo periodo (che è poi quella che conta), con trasferimenti tecnologici, chiari anche sotto il profilo della possibilità di utilizzarli per le nostre esportazioni, e inseriti in una politica della ricerca e sviluppo non solo militare, ma riguardante tutti i settori delle

A sinistra, dall'alto.
Elicottero statunitense CH-46 E con un carico sospeso al gancio baricentrico.

Nave statunitense da sbarco carri armati (LST) «La Moure Country».

A destra.
Schieramento di artiglieria da campagna dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania.

tecnologie di punta, su cui si sarà deciso di polarizzare gli sforzi nazionali.

Un aspetto estremamente delicato riguarda i vincoli ed i controlli sulle tecnologie «strategiche».

L'utilizzazione di quelle USA è sempre più subordinata, beninteso per motivi più che giustificati (13), dall'esistenza di meccanismi tali da garantire che la licenza e il know-how USA non possano essere utilizzati dai paesi del Patto di Varsavia per rafforzare la loro potenza militare.

Forse l'unica misura al riguardo è costituita, oltre che dal consolidamento di una linea di rigore in ambito nazionale, da una concertazione più stretta con gli USA.

Al riguardo si potrebbe ipotizzare che l'organismo destinato al pilotaggio dell'intera problematica dei rapporti Italia-USA abbia una cellula mista per il controllo del trasferi tecnologico, per diminuire il carattere di imprevedibilità del settore. Previsioni abbastanza attendibili di più lungo periodo sono invece necessarie per dare organicità ad una politica industriale e tecnologica, alle previsioni di mercato e alle valutazioni circa la convenienza di procedere ad iniziative nazionali od a collaborazioni in ambito europeo ovvero con gli Stati Uniti.

L'aspetto fondamentale, comunque, è quello della programmazione e della gestione, che consenta di porre al servizio del consolidamento della nostra base industriale della produzione degli armamenti, e dei suoi accordi «a geometria variabile» con le analoghe industrie straniere, la capacità di indirizzo e controllo, ma soprattutto la potenza istituzionale dell'Amministrazione della Difesa. Dopo la Conferenza Nazionale dell'Industria per la Difesa, molte sono state le iniziative in campo industriale per razionalizzare sviluppi e produzioni, ricorrendo a varie forme consortili. Da parte dell'Amministrazione, la ricostruzione del Comitato Difesa-Industria, e la presentazione del disegno di legge sulla riorganizzazione del Vertice Militare potranno migliorare notevolmente la Committenza Pubblica. Beninteso, il Comitato dovrà dedicarsi all'elaborazione di linee programmatiche generali anziché a problemi particolari e contingenti la cui gestione dovrebbe essere lasciata al Direttore Nazionale degli Armamenti, se non altro per evitare sovrapposizioni di competenze e conseguenti incertezze, confusione e conflitti di competenza. Anche in questo caso, come in molti altri settori, i problemi attuali principali derivano dalle carenze dello Stato di assolvere appieno il ruolo manageriale che gli compete e che, nei rap-

Elicottero AB 205 sorvola a bassa quota le installazioni radio di un Posto Comando.

porti internazionali, specie in quelli con gli USA, è determinante. La rilevanza geostrategica dell'Italia dovrebbe consentire di esercitare con immaginazione e con notevole vigore un efficace impulso se non per la commercializzazione di prodotti italiani, almeno per il consolidamento della base industriale della Difesa.

Comunque, non possiamo chiedere agli USA di adottare iniziative che migliorino l'interscambio. Non possiamo chiedere agli altri di sanare le nostre carenze e i nostri mali. È indispensabile rendersi conto delle esigenze USA nei più diversi settori; non solo di quelle di breve, ma anche di quelle di medio-lungo periodo, in modo da realizzare le condizioni perché gli USA siano indotti ad acquistare da noi e perché le nostre industrie considerino conveniente una più ampia ed attiva presenza sui mercati dei paesi industrializzati ed, in particolare, su quello statunitense.

Gen. Carlo Jean

Note

1) M. Nones: «Le prospettive di collaborazione dell'industria militare europea», IPD (Informazioni Parlamentari Difesa) maggio 1985, valuta che nel 1982 la percentuale delle esportazioni sul fatturato sia stata del 60,3% per l'Italia, del 41,6% per la Gran Bretagna, del 35,9% per la Francia e dell'11,5% per la RFT.

2) M. Nones: aut. cit. in (1). Vedasi anche S A. Rossi «Il sistema economico della Difesa» e C. Jean «La strategia industriale del sistema difesa», relazioni introduttive alla Conferenza Nazionale Industria per la Difesa, Roma, 2-3 luglio 1984

3) In particolare nel rapporto fu introdotta la metodologia del PAPS (Periodic Armament Planning System) e le sue procedure applicative (Mission Need, Outline Nato Staff Target, Military Requirement, ecc.) che consentono una collaborazione multinazionale sin dalla fase iniziale della definizione delle caratteristiche operative dei mezzi.

4) Office of the Under Secretary of Defense for Research and Engineering «Report of Defense Science Board Task Force on Industry - to Industry International Armaments Cooperation. Phase I. NATO Europe», Washington, giugno 1983.

5) Nel seguito di queste note si farà specifico riferimento all'11° rapporto, presentato nel gennaio 1985 dal Segretario Weinberger

6) DARPA = Defense Advanced Research Projects Agency; SDIO = Strategic Defense Initiative Organization.

7) Un esempio caratteristico della contraddizione delle politiche seguite in USA è costituito dal fatto che dopo pochi mesi dall'approvazione da parte del Senato con una schiacciate maggioranza (87 voti favorevoli contro 1 contrario) dell'emendamento Roth-Glenn-Nunn, volto ad attivare la collaborazione transatlantica, con analoga maggioranza fu approvato lo «Special Metals Act» che di fatto lo bloccava, subordinando gli approvvigionamenti USA al fatto che qualsiasi metallo speciale fosse stato prodotto da imprese statunitensi.

8) Il Gen. Piovano — all'epoca Segretario Generale e Direttore Nazionale degli Armamenti — ha espresso, nel corso della Conferenza Nazionale Industria per la Difesa, ampissime riserve circa la validità del MoU Italia-USA firmato nel 1978 fra il Ministro Ruffini e il Segretario alla Difesa Brown. Ha escluso anche l'opportunità di stipulare un nuovo accordo intergovernativo, per le difficoltà di gestione che esso incontrerebbe da parte italiana, dichiarandosi implicitamente favorevole ad una «deregulation» e ad «accordi a geometria variabile» fra le imprese italiane e quelle statunitensi.

9) Un esempio è costituito dall'acquisto della pistola Beretta e della SAW (Squad Automatic Weapon) della FN belga. Il Vicesottosegretario alla Difesa USA per la ricerca, sviluppo e produzione, Delauer, ha individuato 9 aree denominate «piccoli progetti» del tipo sopra menzionato, che potrebbero essere suscettibili di collaborazione transatlantica.

10) Sulla base di dati forniti nel corso della preparazione della Conferenza Nazionale Industria per la Difesa si può valutare che i sistemi d'arma completi (con relative parti di ricambio) costituiscono solo un quarto dell'interscambio con gli USA. Essi sono riferiti essenzialmente ai 450 mld. di acquisti effettuati nel periodo 1978-82 direttamente dalle Direzioni Generali. Gli altri 1 250 mld., relativi ad acquisti effettuati dalle industrie, si riferiscono essenzialmente ad acquisto di componenti, sottosistemi e licenze

11) Quelli già stipulati per i C 130 e i CH 47 costituiscono esempio al riguardo.

12) Non si vede perché le basi USA in Turchia debbano essere difese da sistemi Rapier britannici, anziché da sistemi Spada italiani

13) Vedasi in proposito il documentatissimo rapporto Perle al Congresso «Assessing the Impact of Technological Transferts on US/European Security», Washington DC, marzo 1985.

L'EUROPA E LE INIZIATIVE DI DIFESA STRATEGICA STATUNITENSE E SOVIETICA

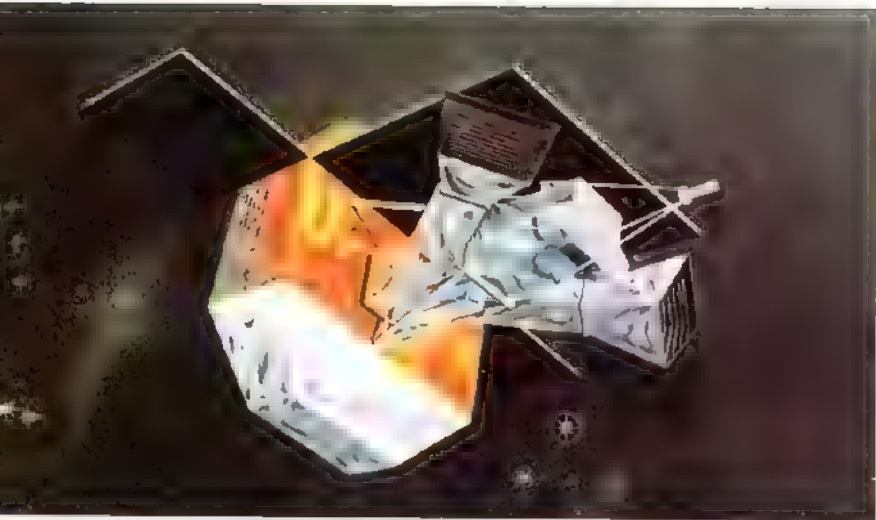
TECNOLOGIA E STRATEGIA

Strategia e tecnologia sono sempre state strettamente correlate. La relazione è reciproca. Le esigenze strategiche stimolano ed indirizzano il progresso scientifico e tecnologico. Le possibilità tecnologiche condizionano le concezioni strategiche di ciascun periodo storico.

Determinano anche il ruolo e l'utilità dell'impiego della forza militare come strumento della politica.

Nello scorcio di questo secolo si sta verificando una nuova rivoluzione tecnologica. Essa inciderà profondamente sull'economia e muterà le stesse strutture della società. Sul piano internazionale, tale rivoluzione costituirà fattore determinante di selezione fra gli stati. Ne condizionerà il rango, lo spazio effettivo di indipendenza, di sovranità e di libertà d'azione a tutela dei rispettivi interessi. Si determineranno anche nuove prospettive nel campo della sicurezza e della difesa. Ne saranno influenzate sia le relazioni strategiche globali, cioè il rapporto bipolare fra le due superpotenze, sia le capacità di difesa convenzionale, particolarmente a livello regionale. Al livello globale, si prospetta la possibilità di efficaci difese strategiche attive, cioè di difesa antimissile, con la loro appendice costituita da capacità antiaeree, anti-cruise ed antisatellite, altrettanto efficaci. Al livello convenzionale troveranno applicazione le cosiddette tecnologie emergenti, la cui utilizzazione potrebbe determinare una modifica dell'attuale superiorità dell'attacco rispetto alla difesa. Il livello convenzionale potrebbe così acquisire quella stabilità intrinseca, che ora non possiede, ma che deve mutuare dal più stabile livello nucleare; in altre parole con il collegamento delle difese convenzionali con le armi nucleari di teatro. A livello regionale, quindi, si accrescerà lo spazio e l'importanza della cosiddetta dissuasione convenzionale, basata sulla capacità di una difesa diretta, anziché sull'escalation e sulla minaccia di rappresaglie. Ogni trasformazione implica instabilità e incertezze. L'evoluzione dei fattori dell'attuale equazione strategica modifica, nel breve periodo almeno, finché cioè non si determineranno nuovi equilibri, il confortevole senso di sicurezza dell'Europa Occidentale e comporta una revisione di concetti dati per scontati. Implica, per stare al passo con i tempi e non essere marginalizzati, un impegno attivo e l'assunzione di maggiori responsabilità, se gli europei vogliono essere soggetti e non oggetti della storia, come inevitabilmente capiterebbe se continuassero a delegare la loro sicurezza soprattutto alla garanzia militare degli Stati Uniti.

Ciò presuppone la capacità di devolvere maggiori risorse alla ricerca e allo sviluppo specie nelle aree tecnologiche critiche, sacrificando il presente (struttura delle forze, grado di prontezza operativa, ecc.), a favore del futuro.

Occorre, per prima cosa, rendersi

In apertura dell'articolo.
Immagine pittorica di una stazione spaziale statunitense

Sopra.
Il satellite «Hipparcos» realizzato da un consorzio di ditte europee

conto di quanto sta capitando, valutarne l'impatto sulla nostra sicurezza ed individuare le possibilità di scelta che concretamente esistono Tali valutazioni, va da sé, debbono essere realistiche. Realismo, da parte europea ed in particolare da parte nazionale, significa innanzitutto tener conto di taluni punti fondamentali. Per quanto riguarda l'iniziativa di difesa strategica statunitense, i principali sembrano essere i seguenti:

- il progresso scientifico e tecnologico non si può arrestare; anche le possibilità di un suo indirizzo lungo una direzione anziché su un'altra sono sostanzialmente limitate;
- le concrete possibilità di influenzamento europeo delle decisioni americane sono molto ridotte; la situazione è ben diversa da quella che si presentava nel caso degli euromissili o delle armi neutroniche che dovranno essere schierate in Europa,
- l'Europa non può chiedere agli USA due cose contraddittorie: garantire la sicurezza europea e rinunciare a ridurre la vulnerabilità strategica statunitense;
- le iniziative sovietiche nel settore delle difese strategiche sia attive (del tipo antimissili strategici e di teatro ed antiaeree) sia passive (difesa civile) vanno considerate con maggiore attenzione di quanto sia stato sinora fatto. La sicurezza occidentale non è minacciata dalle iniziative americane, ma da quelle sovietiche. Esse procedono con una logica propria e, realisticamente, possono essere influenzate solo marginalmente dalle decisioni americane. Un rallentamento degli attuali programmi statunitensi non inciderebbe quindi molto sugli sforzi sovietici nel settore delle difese strategiche attive. Capiterebbe quanto si è verificato negli anni Settanta: la diminuzione della potenza militare statunitense non ha indotto l'URSS ad analoga riduzione. Ne è derivata una minore sicurezza per l'Europa;
- un dibattito effettuato a livello di principî o di massimi sistemi non solo è del tutto inutile (il che ha, sostanzialmente poca importanza: ognuno è libero di divertirsi come vuole, baloccandosi con considerazioni ecumeniche e predicando la propria visione profetica delle relazioni internazionali), ma è anche fuorviante. Ciò è invece pericoloso. Infatti, rende difficile considerare la realtà per quella che è. Ostacola la presa di decisioni. Impedisce di fare quanto si potrebbe per influenzare il nostro futuro. Ed è quest'ultimo, in buona sostanza, ciò che conta.

DISSUASIONE E DIFESE STRATEGICHE ATTIVE

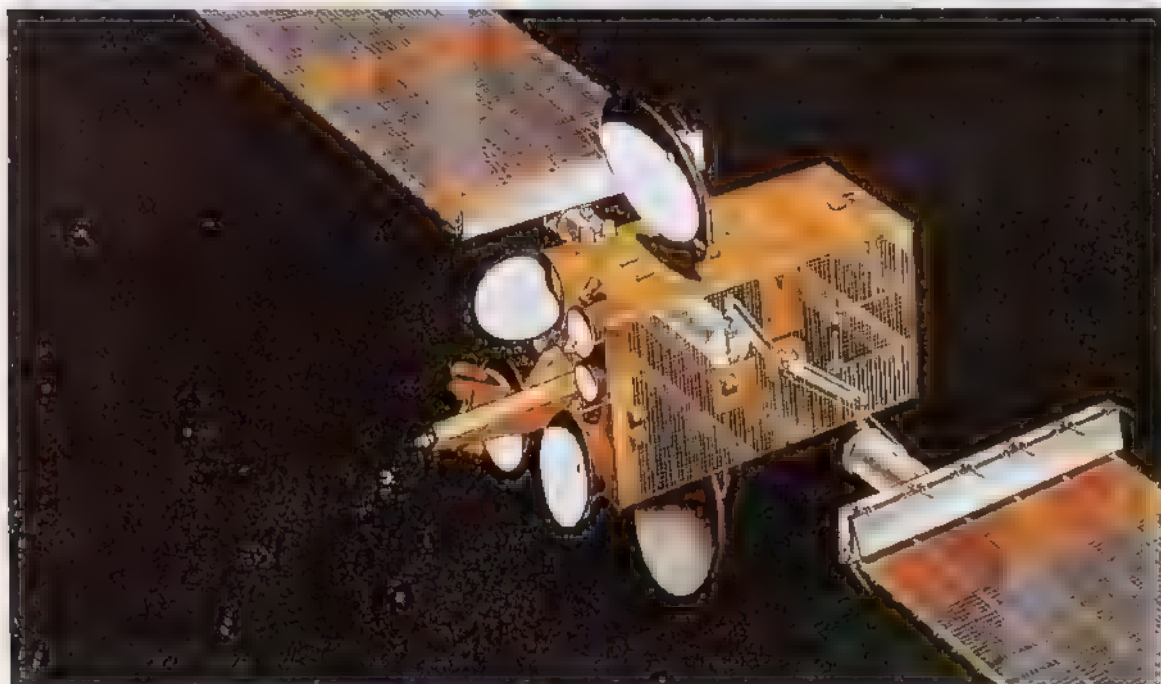
L'iniziativa di difesa strategica statunitense non costituisce qualitativamente un fatto nuovo. Si inserisce nella naturale evoluzione delle concezioni strategiche USA, verificatasi dall'inizio degli anni Settanta subito dopo l'affermazione della dottrina MAD *(Mutual Assured Destruction)*, cioè della strategia fondata sull'equilibrio del terrore e sull'esistenza di una capacità di sicura distruzione reciproca. Questa strategia apparve subito inaccettabile, anche sotto il profilo etico. Essa, va notato, non è mai stata accettata dai responsabili strategici del Cremlino. I tentativi per superare la MAD comportarono una progressiva flessibilizzazione del deterrente centrale degli Stati Uniti, attuato soprattutto con le teorie della guerra nucleare limitata, con le LSO *(Limited Strategic Options)*, con il mutamento del *targeting* da anticittà ad antiforze e con la PD-59 *(Countervailing Strategy)*. La flessibilizzazione e graduazione della risposta strategica furono rese possibili dalla «mirvizzazione» delle testate, dalla loro maggiore precisione, dalla diminuzione della potenza delle armi nucleari e dai migliori sistemi C³I. Ma, fino ad ora, la priorità assoluta è stata attribuita alle armi offensive e la dissuasione ha continuato a fondarsi essenzialmente sull'escalation e quindi sulla MAD. Le strategie conseguenti erano sostanzialmente sempre strategie di dissuasione pura, non strategie operative. Non erano cioè strategie basate su una plausibile possibilità di difesa. In caso di aggressione ci si sarebbe distrutti assieme con l'aggressore.

Ora la situazione è mutata. Il processo tecnologico fa intravvedere, nel medio, lungo o lunghissimo periodo e in misura maggiore o minore, non ha importanza, la possibilità di attribuire maggiore spazio, se non preminenza, alle difese attive rispetto alle rappresaglie effettuate con armi offensive.

Gli obiettivi perseguibili con tale trasformazione variano da un mini-

mo a un massimo. Quello minimo si riferisce alla riduzione della vulnerabilità delle armi nucleari offensive, aumentata con la «mirvizzazione» (con cui il numero delle testate attaccanti si è enormemente accresciuto; mentre quello degli obiettivi da colpire con un attacco controforze è invece diminuito, facendo divenire un *first strike* una concreta possibilità), con la maggiore precisione delle armi offensive (la sopravvivenza degli ICBM - *Inter Continental Ballistic Missile* - non può più essere assicurata con le difese passive, quali il rafforzamento dei silos: infatti, il CEP - *Circular Error Probability* - tende a coincidere con il raggio della sfera di fuoco di una testata nucleare della potenza di qualche centinaia di KT) e con la riduzione degli effetti collaterali di un attacco controforze (riduzione della potenza delle testate e specializzazione delle armi di attacco, con diminuzione ad esempio della radioattività residua). Quando si afferma che le difese strategiche attive destabilizzano la dissuasione, si ignora o si vuole ignorare che tale destabilizzazione è già provocata dallo sviluppo tecnologico delle armi strategiche offensive. Se si esaminano le tecnologie disponibili si può rilevare che gli squilibri sono inevitabilmente destinati ad aumentare. L'unico modo per contenere tale fenomeno è di ricorrere a difese strategiche attive, che in un certo senso hanno per prima cosa un effetto «demirvizzante», ristabilendo un equilibrio fra testate attaccanti e numero di obiettivi da distruggere in un *first strike*.

Per essere efficaci in modo apprezzabile tali difese devono essere areali, e quindi basate nello spazio, per poter colpire i missili attaccanti nelle loro fasi propulsiva, post-propulsiva e di traiettoria balistica. Semplici sistemi difensivi di punti, ad esempio i missili antimissili schierati in prossimità dei silos, non sono sufficienti per ripristinare le condizioni di stabilità e di equilibrio della dissuasione a livello bipolare. Infatti, le difese dirette che erano le uniche disponibili al tempo della firma del trattato ABM *(Anti Ballistic Missile)*, potrebbero essere saturate dall'attaccante con una adeguata politica di *targeting*. Le difese mantengono un loro significato e una loro efficacia solo nei riguardi della minaccia residua, cioè del numero ridotto di testate attaccanti sfuggite alle difese areali. Per quanto imperfette e limitate, esse rendono impossibile la pianificazione di un attacco di sorpresa e quindi ristabiliscono la stabilità della dissuasione. Va in proposito notato che anche le componenti subacquee ad aeree del deterrente sono divenute più vulnerabili. Esse si prestano comunque molto meno dei missili intercontinentali basati a terra ad un impiego graduato e selettivo controforze. Sono in sostanza soprattutto semplici armi di rappresaglia contro città. Ma la dissuasione basata su rappresaglie punitive diviene sempre meno credibile e meno accettabile anche dal punto di vista sia etico che politico. Non può a lungo andare costituire il fondamento della sicurezza occidentale. L'obiettivo minimo delle difese strategiche attive non comporta una modifica delle

Immagine pittorica del satellite per telecomunicazioni L-SAT.

basi dei concetti strategici che hanno dominato in Occidente da quando l'Unione Sovietica, alla fine degli anni Cinquanta, ha acquisito la capacità di colpire il territorio statunitense. Ristabilisce solo la stabilità della dissuasione, rendendo impraticabile un attacco controforze di sorpresa.

Cosa del tutto differente è l'obiettivo massimo che si potrebbero proporre a più lungo periodo le difese strategiche attive: realizzare cioè una difesa tendenzialmente completa della popolazione e del territorio, quindi del tutto impermeabile ad un attacco missilistico.

Tale obiettivo rappresenta qualcosa di sostanzialmente diverso da quello minimo sia sotto il profilo strategico che dal punto di vista tecnico. L'assoluta preminenza delle armi difensive rispetto a quelle offensive consentirebbe il completo superamento dell'attuale dissuasione «punitiva». Quest'ultima ha indubbiamente avuto il grosso merito di provocare una stabilizzazione degli equilibri strategici globali e, quindi, di rendere più improbabile una guerra nucleare generale fra le due superpotenze ed anche scontri diretti, in regioni periferiche e ad intensità limitata, per il rischio che essi sempre presentano di spiralizzazione verso un confronto globale. Ha però il grosso inconveniente di vedere i propri meccanismi divenire sempre meno credibili, specie per l'estensione della dissuasione al di fuori del territorio nazionale statunitense. Per l'URSS la questione si pone in termini diversi: infatti uno scacco su un'area marginale del suo impero continentale provocherebbe una grossa crisi, non solo nelle altre parti dell'impero, ma all'interno delle strutture stesse del potere sovietico. Poi, come è già stato detto, lo sviluppo tecnologico delle armi offensive sta riducendo profondamente la stabilità dell'attuale strategia della deterrenza. Inoltre, qualora la dissuasione dovesse fallire non esisterebbe alternativa fra resa e distruzione di quello che si intende difendere e, verosimilmente, si provocherebbe una catastrofe completa con il collasso dell'intera civiltà. Infine, il mantenimento della dissuasione fondata sulla minaccia di rappresaglie massicce contro la popolazione del Paese nemico, sta divenendo sempre meno accettabile sotto il profilo etico nelle democrazie occidentali. La stessa Chiesa Cattolica ha riconosciuto la legittimità del concetto di dissuasione, purché essa sia temporanea e costituisca solo una forma di transizione se non verso un disarmo generale e controllato, almeno verso sistemi di sicurezza meno pericolosi che comportino un recupero almeno parziale di una delle conquiste maggiori della civiltà: la distinzione fra combattenti e non combattenti.

È evidente che l'obiettivo massimo (difesa completa) contiene quello minimo (difesa missili). Quest'ultimo, anzi, può configurarsi come una tappa intermedia del primo; cioè come obiettivo a breve termine, volto a conseguire scopi limitati rispetto ad obiettivi più ampi su cui puntare nel futuro a più lungo termine

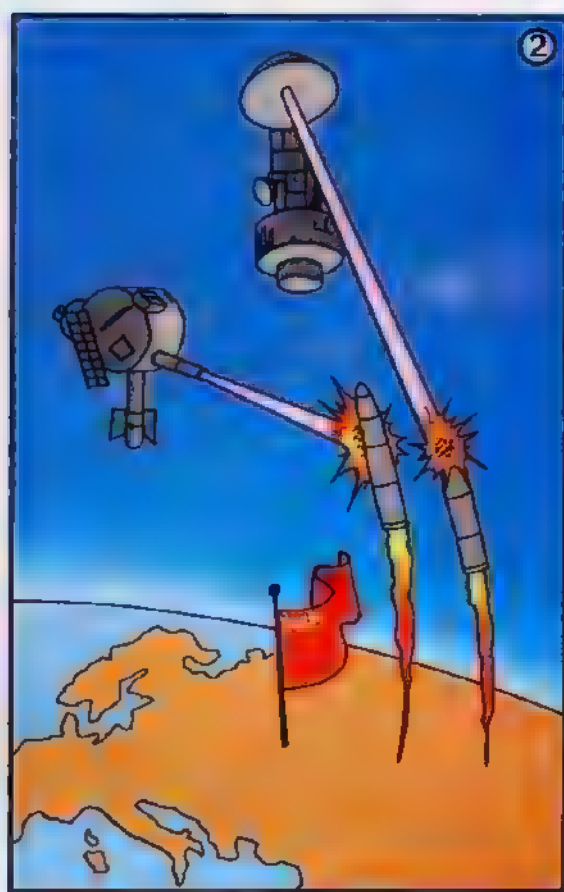
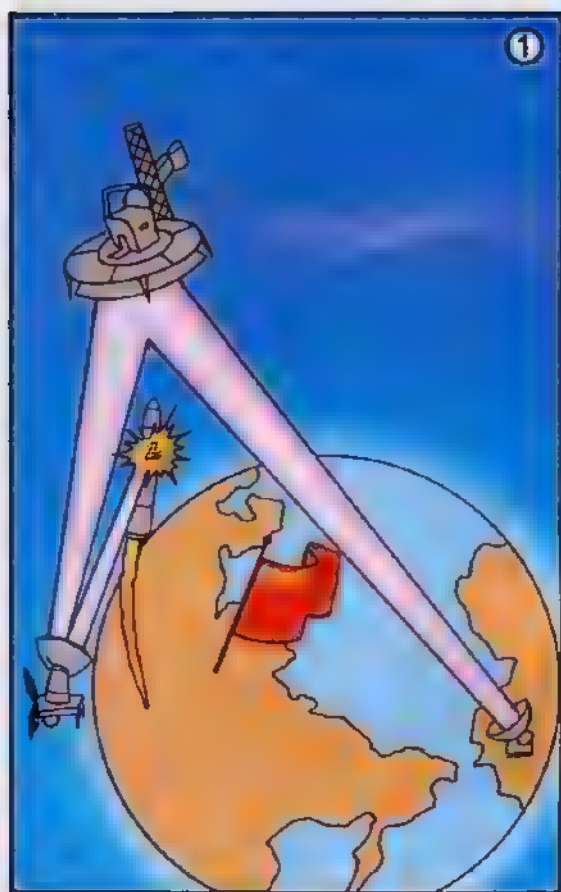
DIFESA DEI MISSILI E DIFESA DELLE CITTÀ

I due obiettivi si pongono in termini diversi, non solo per i loro diversi impatti sulle concezioni strategiche, ma anche per quanto riguarda:

- il coefficiente di impermeabilità che occorre realizzare per rendere la difesa significativa;
- il tipo di sistemi offensivi che occorre considerare nell'apprestamento delle difese strategiche attive.

Una difesa che si proponga di garantire l'invulnerabilità del deterrente strategico diventa significativa anche se non completa. Basta che sia in grado di realizzare un tasso di logoramento delle forze attaccanti che renda impossibile una pianificazione di un *first strike*. Si supererebbe in tal modo il cosiddetto *vulnerability gap*, che rappresenta un pericolo per la stabilità dell'equilibrio della dissuasione fondata sulla capacità di secondo colpo, su cui in definitiva si basa l'attuale equilibrio del terrore. L'esistenza di tale tipo di difesa consentirebbe di eliminare un aspetto estremamente pericoloso dell'attuale assetto delle forze nucleari strategiche: la predisposizione cioè del *«Launch Under Attack»* e del *«Launch on Warning»*. Ciò comporta una prontezza operativa molto elevata delle forze offensive strategiche e la predisposizione di misure di risposta automatica in caso di allarme. Per la loro inevitabile rigidità, esse rappresentano un'obiettiva pericolosità ed il rischio di scoppio di una guerra nucleare per errore Una difesa dei missili intercontinentali e dei sistemi di comando e controllo dell'intero deterrente strategico può essere poi limitata, da parte statunitense almeno, alla sola minaccia rappresentata dagli ICBM sovietici. I missili lanciati da sottomarini, i «cruise» e le forze aeree nucleari sono molto meno idonei all'effettuazione di un *first strike* controforze. Occorre anche considerare la proliferazione nucleare in atto che potrebbe rendere più critica la possibilità di controllo da parte delle due superpotenze.

La difesa del territorio e delle popolazioni richiede invece un coefficiente di impermeabilità pressoché completo e deve essere rivolta a tutta la gamma delle armi offensive: dagli ICBM agli SLBM *(Submarine Launched Ballistic Missile)*, dagli aerei ai «cruise». Poche testate che riuscissero a superare le difese provocherebbero sempre danni inaccettabili. Evidentemente una difesa completa è impossibile. L'esperienza storica lo dimostra. Ma il punto non è questo. Le discussioni al riguardo sono condotte spesso in maniera del tutto fuorviante. Non è detto che una difesa, per essere significativa, debba essere assoluta. Anche le difese limitate hanno un significato politico. Evidentemente il puntare a difese tendenzialmente complete è molto più costoso. Presenta difficoltà tecniche se non insuperabili, senz'altro molto maggiori. Il «rapporto di scambio» fra difesa ed attacco, cioè il rapporto fra costo della difesa e costo delle misure che

Soluzioni previste dal programma SDI per intercettare gli ICBM.
Nella fig. 1 una stazione laser basata a terra indirizza, attraverso due specchi di riflessione, un fascio laser su un ICBM in fase di combustione.
Nella fig. 2 si notano satelliti che lanciano fasci laser e di particelle contro ICBM in fase di combustione e metà traiettoria.

deve adottare l'attacco per superare la difesa, aumenta sempre enormemente quanto maggiore è il livello di copertura che la difesa intende realizzare. Il problema delle scelte si pone sempre in termini di rendimenti marginali decrescenti.

Indubbiamente le discussioni circa l'«Iniziativa di Difesa Strategica» statunitense sono state inquinate sin dall'inizio dalle molte ambiguità che il provvedimento ha presentato. Come sempre esistono interferenze e contraddizioni fra politica dichiaratoria e politica effettiva, fra retorica e logica.

Da un lato, lo stesso termine BMD *(Ballistic Missile Defence)*, che ha preceduto quello di SDI *(Strategic Defence Initiative)* presentava una ambiguità di fondo. Significa infatti, al tempo stesso, difesa dei missili balistici e difesa contro i missili balistici. Con il termine SDI, che ha significati e obiettivi più ampi della BMD, tali ambiguità sono rimaste. I responsabili statunitensi non hanno precisato i loro veri obiettivi. Probabilmente essi stessi non sono completamente in grado di definirli. Le tecnologie da utilizzare sono tuttora in fase di sviluppo. Non sono tecnologie «mature», il cui impatto possa, allo stato attuale, essere determinato con sufficiente precisione.

Da un altro lato, un elemento di notevole confusione è derivato dal fatto che i responsabili dell'Amministrazione USA hanno rilasciato dichiarazioni contraddittorie e che il problema della SDI è divenuto oggetto di polemica politica interna negli Stati Uniti. Le critiche, del tutto giustificate circa le visioni «profetiche» di Reagan di un superamento definitivo dell'importanza strategica delle armi nucleari offensive — critiche che hanno riguardato sia gli aspetti puramenti tecnici della questione sia le conseguenze politico-strategiche dei programmi USA — hanno contribuito a determinare incertezze e confusioni. Hanno cioè comportato difficoltà di valutazione serena, «politicizzando» la questione. Ha giocato anche, per i Paesi europei, l'irritazione di sentirsi posti di fronte a fatti compiuti ed a modifiche unilaterali della strategia americana, da cui in definitiva dipende la loro sicurezza. Parti-

Tecnici al lavoro all'interno dello Spacelab, il laboratorio spaziale europeo.

colare preoccupazione ha suscitato la sensazione che ci si trovi di fronte ad una prospettiva di mutamento completo del fondamento della dissuasione fondata sull'equilibrio del terrore, con conseguente possibilità di maggiori rischi per l'Europa; soprattutto, di un aumento della sua vulnerabilità strategica e di una diminuzione del collegamento delle difese europee con il deterrente centrale statunitense.

In particolare, è diffusa la sensazione che una difesa strategica degli USA aumenterebbe il rischio di guerra limitata all'Europa. Il concetto di guerra limitata è insito nella dottrina NATO della risposta flessibile. Questo rischio è ora ridotto dalla scarsa controllabilità di un conflitto nucleare, anche a livello di teatro. Le possibilità di limitare una guerra nucleare sono obiettivamente molto limitate con conseguente rafforzamento del *coupling* (collegamento) fra difese europee e deterrente centrale statunitense. L'Unione Sovietica, dal canto suo, ha sempre negato la distinzione fra le armi nucleari di teatro e quelle strategiche. Ad un impiego di armi nucleari occidentali selettivo e graduale e limitato al teatro europeo, la risposta sovietica sarebbe globale. Ciò ha consentito agli europei di mantenere la confortevole percezione di poter contare su una garanzia assoluta americana. Come ha notato Stanley Hoffman, gli europei hanno accettato la risposta flessibile in quanto è una risposta; invece, gli americani l'hanno accettata in quanto flessibile, cioè in quanto non coinvolgerebbe automaticamente territorio e popolazione statunitensi in un conflitto in Europa. Si tratta di un'ambiguità di fondo, beninteso. Ma essa è ineliminabile e, tutto sommato, è anche producente, in quanto costituisce il fondamento della coesione politico-strategica dell'Alleanza. Con lo spiegamento di difese strategiche attive, una guerra limitata solo all'Europa potrebbe indubbiamente divenire, almeno a livello teorico, un'eventualità più reale. Verrebbe infatti posta in discussione la modifica fondamentale apportata in campo strategico dalla comparsa delle armi nucleari. Nell'era prenucleare si dissuadeva e ci si difendeva con le stesse armi. La dissuasione costituiva una specie di ricaduta collaterale di una capacità effettiva di difesa. Con la comparsa delle armi nucleari — o meglio da quando l'URSS acquisì, verso la fine degli anni Cinquanta, la capacità di infliggere danni inaccettabili al territorio degli USA — data l'impossibilità di difendersi da tale minaccia, gli Stati Uniti sono stati indotti a ricercare la sicurezza non nella difesa, ma nelle minacce di rappresaglie in caso di aggressione. Le dottrine di una guerra nucleare limitata, che dovevano giustificare l'*extended deterrence*, cioè l'estensione della dissuasione e, quindi, il mantenimento della garanzia americana all'Europa pur in condizioni di vulnerabilità degli USA, venivano sinora percepite come semplice esercizio teorico data la possibilità di una rapida scalata dal livello tattico al livello strategico, proprio in relazione alla scarsa controllabilità di una guerra nucleare e alla vulnerabilità del territorio statunitense. Venivano cioè intese come un semplice artifizio, utilizzato dai responsabili USA nei riguardi dell'opinione pubblica americana, per giustificare il mantenimento della garanzia strategica all'Europa.

Fondamentale per dare agli europei la percezione di un effettivo impegno americano per la loro difesa era e rimane tuttora (come lo sarà anche nel prevedibile futuro) il mantenimento in Europa di una consistente presenza di forze convenzionali statunitensi. Con l'aumento della superiorità militare so-

vietica, non solo convenzionale, ma anche nucleare di teatro e con la perdita della superiorità nucleare strategica statunitense, sancita dai negoziati SALT, il tasso di esposizione strategica europea aumentava in maniera rilevante, ponendo in discussione, almeno a livello di percezioni, la solidità del collegamento strategico fra Europa e Stati Uniti. La risposta occidentale a tale nuova situazione consistette nello schieramento degli euromissili americani in Europa, cioè in sostanza nello schieramento in Europa di un'aliquota ancorché molto ridotta del deterrente strategico statunitense. Essi hanno come capacità militare effettiva un'importanza sostanzialmente ridotta. In un confronto diretto fra USA e URSS ha un impatto irrilevante. Si tratta, in definitiva di 500 testate che si aggiungono alle circa 10.000 testate strategiche USA. Gli euromissili sono invece estremamente significativi sotto il profilo psicologico e politico. Infatti testimoniano la volontà di un impegno globale degli Stati Uniti nella difesa dell'Europa, nonostante la vulnerabilità del territorio statunitense e la perdita USA di un'assoluta superiorità strategico-globale. A differenza delle armi nucleari tattiche a più breve raggio, lo schieramento degli euromissili elimina i timori di una limitazione all'Europa di un conflitto nucleare, poiché il territorio sovietico verrebbe colpito anche in caso di conflitto limitato all'Europa. Lo schieramento in Europa dei «Pershing II» e dei «Cruise» aumenta il grado di esposizione strategica degli USA, non quello dei Paesi europei.

Questo è un aspetto che non è stato completamente valutato da larghi strati dell'opinione pubblica. La minaccia all'Europa è data dagli SS20 e dai «Backfire» sovietici, non dagli euromissili americani.

Data l'incapacità dei Paesi europei occidentali di elaborare concrete risposte in proprio a tale minaccia, non vi era altra soluzione che rafforzare la garanzia americana e quindi, necessariamente, aumentare la dipendenza strategica europea dagli Stati Uniti.

Il problema degli euromissili presenta numerose analogie, per quanto riguarda la difesa europea, con quello dell'«Iniziativa di Difesa Strategica» statunitense e di un'eventuale associazione europea a tale programma.

RIFLESSI SULL'EUROPA DELL'INIZIATIVA DI DIFESA STRATEGICA STATUNITENSE

L'atteggiamento europeo di fronte al rafforzamento militare americano è sempre stato ambivalente e contraddittorio.

In buona logica, ogni rafforzamento militare americano e possibilmente il ripristino della superiorità strategica degli USA dovrebbero essere accolti con favore da parte europea perché aumentano la loro sicurezza contro la minaccia sovietica. Conferiscono infatti maggiore credibilità all'impegno americano per la difesa dell'Europa. Invece, gli europei rifiutano da un lato gli sforzi nel settore militare che conferirebbero all'Europa una maggiore indipendenza della garanzia americana e dall'altro appaiono preoccupati dal rafforzamento della potenza militare americana, che costituisce presupposto di tale garanzia. È il sintomo chiaro di una certa schizofrenia, che fa preferire la retorica alla realtà e che ignora la sostanza dei problemi, anziché affrontarli con consapevole risolutezza.

Indubbiamente è spiacevole avere la sensazione di dipendere dagli altri e di vedere ristretto il proprio spazio effettivo di libertà d'azione in conseguenza al rafforzamento della leadership americana, almeno in campo strategico. Le invocazioni al negoziato, al controllo degli armamenti, al disarmo e alla distensione ignorano, più o meno consapevolmente, che tali obiettivi sono possibili solo se le trattative avvengono da una posizione di sufficiente forza e se la controparte sovietica ha la sensazione della determinazione occidentale di mantenere un sistema di sicurezza sufficientemente efficace. In caso contrario, l'URSS potrebbe pensare (e dal suo punto di vista potrebbe avere perfettamente ragione) di non aver alcun interesse ad accordi concreti, che accrescano l'effettivo grado di sicurezza dei Paesi occidentali. Potrebbe invece accettare di negoziare, solo in quanto il tavolo delle trattative le consente un'efficace azione di propaganda, intesa a diminuire la coesione politica dell'Alleanza Occidentale. Un caso tipico dell'ambivalenza e della contraddittorietà delle percezioni europee è rappresentato dal fatto che l'approntamento di difese strategiche attive da parte dei sovietici è visto da larghi settori dell'opinione pubblica europea come un pericolo minore delle iniziative americane nel settore. È quanto è capitato, d'altronde, anche nel caso degli euromissili. Chi doveva in buona logica essere preoccupato maggiormente della loro installazione in Europa erano gli americani. Il grado di collegamento fra deterrente centrale e difese europee e la possibilità di limitare un conflitto nucleare sono notevolmente diminuiti con le loro installazioni in Europa. Il *coupling* si è rafforzato e con esso il livello di esposizione strategica statunitense. Invece molti europei considerarono con maggiore preoccupazione gli euromissili che gli SS 20 sovietici, cioè le misure intese ad accrescere la loro sicurezza minacciata dalle iniziative sovietiche, che le minacce alla loro sicurezza.

Lo schieramento degli euromissili accresce il grado di dipendenza strategica europea dagli USA e questo beninteso è spiacevole. Comunque è una soluzione obbligata di fronte ad un aumento della potenziale minaccia sovietica. L'unica razionale alternativa — escludendo evidentemente quella di entrare a far parte della sfera di influenza sovietica — sarebbe una decisione degli europei di garantirsi la propria sicurezza autonomamente. Ma se non si accettano gli sforzi sociali e finanziari che la cosa comporta non c'è concretamente altra soluzione valida. Parimenti, nel caso delle difese strategi-

Altre soluzioni previste dal programma SDI per intercettare gli ICBM.
Nella fig. 3 un sottomarino statunitense lancia un ordigno nucleare che genera nella sua esplosione raggi x o laser che vengono diretti contro gli ICBM avversari.
Nella fig. 4 si notano: un cannone a rotaia (in alto) mentre lancia ordigni che si autodirigono sul bersaglio; un satellite a fasci di particelle che dirige l'emissione contro le testate avversarie (in basso); un satellite di avvistamento e guida (al centro) che coordina l'azione di due complessi.

che attive, taluni europei, i francesi in particolare, vedono nella SDI reaganiana un pericolo di neutralizzazione delle loro forze nucleari. Il pericolo di una vanificazione del deterrente francese, non deriva dall'iniziativa americana, ma dal rafforzamento delle difese antimissilistiche sovietiche. Appare ingiustificato sperare che gli sforzi effettuati dai sovietici nel particolare settore vengano influenzati in misura significativa dall'azione americana. Non si vede perché l'Unione Sovietica dovrebbe mutare la politica seguita negli anni Settanta. In tale decennio il perseguimento dell'obiettivo della distensione con l'URSS ha indotto gli USA a rallentare il proprio sforzo militare. Comunque non ha provocato un rallentamento del potenziamento militare sovietico. L'Unione Sovietica ha aumentato la propria potenza militare in termini sia assoluti sia relativi rispetto all'Occidente, diminuendo la sicurezza di quest'ultimo.

Un abbandono dei programmi americani nel settore delle difese strategiche non avrebbe verosimilmente alcun riflesso sull'atteggiamento sovietico. Accrescerebbe la minaccia sull'Occidente. Non comporterebbe alcuna valida compensazione.

Il problema reale si pone in termini diversi.

L'Europa non può pretendere che gli Stati Uniti continuino ad impegnarsi per la sua difesa e, nel contempo, che rinuncino a diminuire la loro vulnerabilità. Deve poi considerare che, molto verosimilmente, un'azione europea di dissociazione dall'iniziativa americana avrebbe come conseguenza quella di accrescere la tendenze isolazionistiche degli Stati Uniti e che, comunque, avrebbe ben poche possibilità di incidere sulle decisioni americane. Occorre prendere atto della realtà e considerare invece l'incidenza dei programmi americani sulla difesa europea e le azioni che gli europei

potrebbero svolgere per aumentare la loro sicurezza, esaltando l'aspetto positivo che l'azione americana ha su di essa e diminuendo quello negativo

Si tratta di considerare la realtà per quella che è, non per quella che si vorrebbe che fosse; in altre parole, occorre non lasciarsi trascinare da considerazioni teoriche, ma considerare le opzioni concrete che si potrebbero seguire. È l'intero problema della sicurezza europea che va considerato in termini realistici, non in termini velleitari o di speranza o di principio o di illusione.

Il problema fondamentale che si pone non è tanto quello dell'incidenza della SDI sulla difesa europea, ma di quanto stanno facendo i sovietici nel settore delle difese antimissilistiche e antiaeree. Esso sta diminuendo ulteriormente la credibilità e la validità delle strategie NATO della risposta flessibile, almeno nella sua attuale configurazione. Evidentemente, a premessa di tutto, si pone un interrogativo di fondo. Se cioè la minaccia alla sicurezza europea continui ad essere rappresentata dalla potenza militare sovietica e se la sicurezza dell'Europa possa essere garantita solo con un collegamento con il sistema di sicurezza americano. In altre parole se l'Alleanza Atlantica continui a rimanere il presupposto della sicurezza europea e che non venga accettata l'unica alternativa possibile: quella di un sistema di sicurezza dagli Urali all'Atlantico, che porrebbe sostanzialmente l'Europa Occidentale in condizioni di dipendere dall'URSS, anziché dagli USA.

Posta questa premessa si tratta di individuare i mutamenti da adottare nell'assetto difensivo europeo in conseguenza del mutamento che l'iniziativa di difesa strategica, limitata o estesa non ha sostanziale importanza, avrà sulla strategia globale degli Stati Uniti.

È indubbio che la realizzazione di una difesa strategica da parte degli Stati Uniti avrà due conseguenze essenziali. In primo luogo, dati i suoi costi, che saranno indubbiamente rilevanti in termini di risorse sia finanziarie che umane, diminuirà la capacità statunitense di concorrere alla difesa convenzionale dell'Europa. In secondo luogo, la possibilità di limitazione di un conflitto nucleare sarà accresciuta. Ciò sarà più pericoloso qualora al sistema di difesa antimissilistico a livello strategico non farà riscontro una capacità antimissilistica di teatro. C'è in proposito da considerare che lo sviluppo tecnologico non solo nella miniaturizzazione e nella specializzazione delle armi nucleari di teatro ma anche delle nuove testate non nucleari (convenzionali e chimiche) darà consistenza, negli anni Novanta, alla possibilità dei cosiddetti «attacchi chirurgici» *(surgical strikes)* che rischiano di distruggere le forze NATO nelle loro dislocazioni di pace, vanificando ogni capacità di difesa convenzionale efficace.

È questa una realtà che non può essere ignorata. Se essa non venisse adeguatamente fronteggiata, non avrebbe senso parlare di difesa convenzionale efficace.

L'ipotesi di diminuire tale vulnerabilità con il ricorso a forze di difesa in superficie, estese all'intero territorio e basate su strutture largamente decentralizzate, cioè sulle cosiddette strategie alternative, realizzate con i «tecno-commandos» proposti dal tedesco Afheldt o con la dissuasione popolare sostenuta dal francese Copel, presenta troppi punti interrogativi circa la sua reale efficacia, perché possa costituire una credibile ipotesi di organizzazione difensiva sostitutiva della più tradizionale difesa classica, avanzata o in profondità, fondata su forze permanenti e su una organizzazione centralizzata.

Ammesso tale quadro generale di riferimento le uniche realistiche possibilità appaiono quindi le seguenti.

- diminuire la dipendenza dalle armi nucleari tattiche, specie da quelle a più corto raggio destinate al sostegno diretto delle forze convenzionali, per il concreto pericolo che esse presentano di limitazione di una guerra nucleare all'Europa;
- potenziare le difese non nucleari, per realizzare un certo equilibrio a livello inferiore, compensando l'attuale cospicua superiorità del Patto di Varsavia;
- garantire la sopravvivenza delle difese convenzionali contro attacchi missilistici, contro «cruise» e controaerei, diminuendo la loro vulnerabilità ad un attacco di sorpresa, che è già ora rilevante, e che, inevitabilmente, è destinata ad accrescersi.

Sta di fatto che la sicurezza europea sarà meno affidabile e meno stabile. Ma le tendenze di evoluzione sono ineluttabili. La situazione muta e muta inesorabilmente, per una sua logica interna, dovuta soprattutto al progresso tecnologico, che non si può arrestare. Scomparirà definitivamente il periodo confortevole di una sicurezza basata soprattutto sulla garanzia data dalla deterrenza estesa americana. Acquisteranno maggiore importanza l'equilibrio regionale e quello convenzionale.

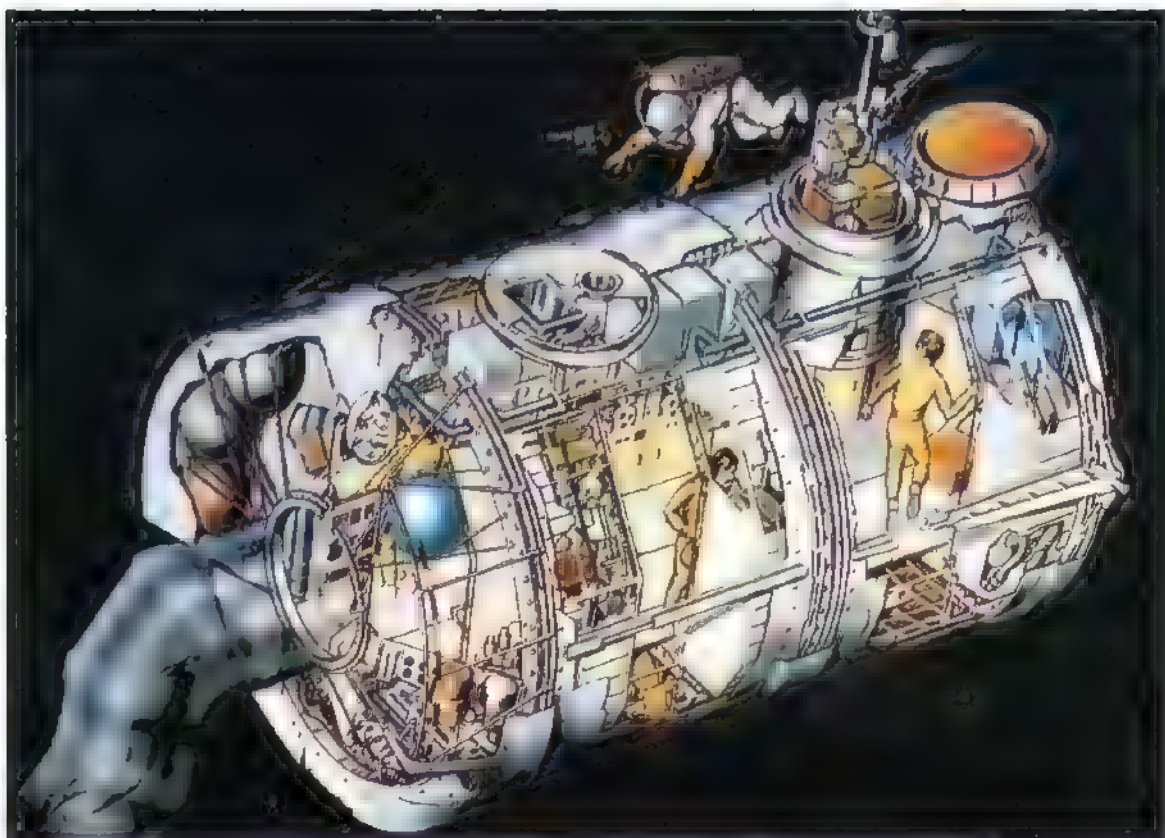
Si richiederà un maggiore impegno diretto dagli europei, che non potranno più completamente contare sul «deus ex machina» della dissuasione nucleare. Non sono da sottacere le difficoltà politiche, economiche e sociali che la cosa comporta. Ma esse devono essere superate, se l'Europa vorrà fruire di un ragionevole livello di sicurezza e di indipendenza. Gli Stati Uniti hanno un rilevante interesse per la difesa europea, che costituirà anche in futuro uno dei cardini del sistema di sicurezza nazionale statunitense. È però illusorio pensare che i responsabili americani possano fare accettare all'opinione pubblica statunitense un impegno, se non incondizionato almeno molto rilevante, per la difesa dell'Europa, senza una partecipazione europea e senza adeguate contropartite politiche ed economiche. Pretendere senza dare è fuori da ogni realtà. Evidentemente il rafforzamento sulla dissuasione, in tutta la gamma della capacità che essa richiede per essere efficace, non significa la fine della distensione né la cessazione di negoziati con l'Unio-

Il primo atterraggio della navicella spaziale Columbia. Questo mezzo, che atterra come un normale aeroplano, può trasportare nello spazio notevoli carichi che possono essere posizionati in orbita.

ne Sovietica per il controllo degli armamenti e per il disarmo. Essi rimangono però obiettivi utopistici, se considerati come fini a se stanti, come aspetti indipendenti dalla sicurezza e dalla difesa. La distensione è una variabile dipendente dalle capacità di difesa. Il problema che si pone per dare concretezza a tali iniziative consiste nel fatto che la loro gestione sia effettuata dall'Occidente in modo sufficientemente unitario e che sia collegata e non dissociata dalla considerazione della priorità delle esigenze della sicurezza rispetto a quelle della distensione e del disarmo.

In caso contrario si determinerebbero nuove vulnerabilità e la concreta possibilità dell'URSS di finalizzare i negoziati di Ginevra ad incrinare la coesione politica dell'Alleanza, matrice della sua coesione strategica e quindi della sicurezza occidentale. In sostanza l'Unione Sovietica non avrebbe alcun interesse reale a pervenire ad accordi che diminuiscano costi e rischi di una reciproca sicurezza. Non si vede perché dovrebbe rinunciare alla possibilità di vantaggi unilaterali.

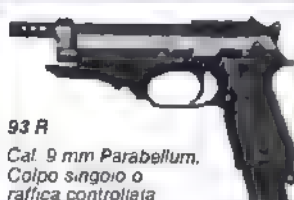
L'apporto dell'Europa deve essere finalizzato ad evitare contrapposizioni radicali fra le due superpotenze. Ciò corrisponde sia alle esigenze della sua sicurezza sia all'interesse di non venire marginalizzata nell'Alleanza da un rafforzamento eccessivo della leadership americana. Il successo di un'azione dell'Europa presuppone una riconsiderazione delle modifiche del quadro strategico sia globale che regionale, conse-

Immagine pittorica di un laboratorio spaziale in cui i tecnici possono operare per lunghi periodi di tempo.

guenti non tanto alle iniziative di difesa strategica statunitense, quanto all'impatto del progresso tecnologico degli armamenti, sia offensivi che difensivi, sulla sicurezza europea. Tale successo richiede anche uno stretto coordinamento europeo.

Finora esso è del tutto mancato. La settorializzazione nelle iniziative europee ne diminuisce ogni peso contrattuale e si presta anche a strumentalizzazioni da parte sovietica.

Il rischio è molto maggiore di quanto lo sia stato nel caso degli euromissili. Nel caso delle iniziative di difesa strategica esiste il pericolo che gli accordi fra le due superpotenze non considerino anche gli interessi specifici dell'Europa o, per dirla in altri termini, il rischio di una Yalta spaziale. In particolare, nei negoziati di Ginevra esiste una notevole dissimmetria fra gli interessi principali in gioco. Gli USA sono interessati soprattutto alla limitazione delle armi strategiche sovietiche; gli europei a quella degli euromissili; l'URSS è interessata invece ad una limitazione o ad un rallentamento dell'iniziativa di difesa strategica statunitense. Questa dissimmetria fra Europa e USA consente ai sovietici ottime possibilità di propaganda. È questo un fatto che occorre considerare. Costituisce un'effettiva vulnerabilità che può essere ridotta innanzitutto con uno sforzo europeo nel settore delle difese convenzionali, con particolare riguardo alla predisposizione di un'efficace difesa di teatro antimissili, anticruise e antiaerei, ma che comunque comporta inevitabilmente anche un più concreto sostegno europeo alle posizioni americane nel corso delle trattative di Ginevra.

Giovanni Caroli

L'EUROPA E LE INIZIATIVE DI DIFESA STRATEGICA STATUNITENSE E SOVIETICA

SICUREZZA

Anche al distratto viandante capita di registrare con una certa frequenza, specie quando itinerante nel Triveneto, quella strana geometria di funghi cilindrici che bordano con inequivocabile sottolineatura il perimetro delle infrastrutture militari. Funghi che di solito animati, si fa per dire, di presenze virili corrusche d'arma e d'elmetto rappresentano l'immagine della sicurezza celebrata secondo le più classiche, tradizionali e immutabili liturgie.

La sicurezza, poiché principale sottoprodotto dell'istinto di sopravvivenza, costituisce principale obiettivo e insieme motivo d'ansia per ogni individuo e per ogni livello aggregativo di individui. E lo sarà sempre di più a causa della crescente

vulnerabilità che il progresso inevitabilmente induce negli organismi sociali e negli apparati logistico/organizzativi in cui siamo inseriti.

Il problema della sicurezza presenta già ora i sintomi di una degenerazione neoplastica la cui metastasi è tuttavia da connettere, più che all'intrinseca malignità, a una risposta emotiva, ansiosa, spesso impulsiva e, ancor più spesso, poco professionale. E qui è bene fermarsi per non cedere agli allettamenti dispersivi prodotti dal gioco delle similitudini e riportare quindi il discorso nei limiti certamente più angusti ma solidamente pragmatici del problema sicurezza nell'ambito dell'apparato militare.

In apertura una pur sommaria analisi semantica non sembra superflua, in quanto bisogna prima intendersi sul significato dei termini; esperienze dirette e indirette colte nel tempo in questo settore inducono a credere che non si tratti proprio di esercizio ozioso. Si è soliti infatti identificare il termine sicurezza con quello di difesa, mentre assicurare la sicurezza non significa necessariamente assicurare la difesa ma, generalmente, solo la sorveglianza.

La difesa è un passo successivo attuato, quando possibile ed economicamente conveniente, secondo concezioni, metodologie e sviluppi organizzativi diversi da quelli normalmente adottati per la sicurezza. Per esemplificare: il parlare di sicurezza in zona retrovie ha senso militare, mentre appare del tutto velleitario parlare di difesa, cioè di sicurezza totale, dato che nessun esercito al mondo potrebbe permettersi un onere simile. È bene pertanto prenderne atto e trarne le opportune conclusioni anche sul piano lessicale. Assunto quindi, anche se con rammarico, il malinconico e sgradito assioma che la sicurezza totale è pura astrazione, bisogna accettare che, a meno di costi insostenibili, questa non possa essere estesa a tutto quanto, persone e cose, di nostro interesse.

Ciò ci porterà a ripiegare su posizioni più concrete e a un approccio più razionale e pragmatico al problema, per tendere a una soluzione ove siano contemperati costo della sicurezza e rischio accettabile in relazione al valore intrinseco e/o sim-

In apertura dell'articolo.
Ai fini della prevenzione di azioni contro personale, materiali ed infrastrutture militari, è necessario aggiornare e perfezionare continuamente l'attuale organizzazione della sicurezza, prevedendo sistemi di difesa tanto più efficaci quanto più di difficile individuazione da parte del potenziale aggressore.
Nella foto, paracadutista defilato dietro un riparo osserva il terreno antistante.

Sotto.
Sulla base del concetto costo-efficacia è opportuno concentrare nelle infrastrutture gli elementi più importanti e sensibili dell'organizzazione militare, creando aree esclusive di accesso autorizzato al solo personale avente diretta responsabilità di gestione

bolico dell'obiettivo. In altre parole al ben noto e spesso obliato concetto del costo-efficacia.

Nell'analizzare il problema lo schema metodologico seguito nell'ordine di operazione appare essere lo strumento più valido.

Si partirà quindi dallo scenario della minaccia per procedere poi all'esame degli obiettivi nelle loro caratteristiche di appetibilità e vulnerabilità, intrinseca e indotta, per giungere poi alla definizione dei lineamenti esecutivi più validi a garantire il massimo di sicurezza con il minimo costo in mezzi e, soprattutto, in uomini.

ESAME DELLA MINACCIA

Per collocare il problema sicurezza in uno scenario reale e oggettivarne così gli sviluppi e le conclusioni, appare di notevole ausilio l'analisi dei tre eventi più clamorosi che, con il non sempre disinteressato contributo dei mass media, hanno prodotto grande scalpore presso l'opinione pubblica con vistosi contraccolpi e reazioni all'interno dell'apparato militare. Si allude, per memoria: all'irruzione, sopraffazione della guardia e sottrazione di armi avvenute, in ordine cronologico, al Distretto Militare di Padova, al deposito di S. Maria Capua Vetere e alla stazione dell'Aeronautica Militare di Tor di Decima.

Sgomberiamo subito il campo dalle facili quanto interessate enfatizzazioni operate dai mass media. In tutti e tre gli eventi considerati l'entità e il valore del materiale sottratto sono stati decisamente modesti, comunque del tutto sproporzionati all'impatto psicologico prodotto sull'opinione pubblica dall'evidente, indiscutibile, mortificante assenza della benché minima reazione. Si può perdere una competizione, una battaglia, una guerra, senza tuttavia rinunciare alla prospettiva o almeno alla speranza di una rivincita e salvando dignità e prestigio, se ci si batte; la sconfitta è invece ignominiosa e senza appello qualora esista anche il minimo sospetto di essere prodotto di inefficienza, ignavia o solo di viltà. È bene quindi richiamare alla memoria i tre sciagurati eventi con un po' di cronaca, quanto basta per centrare le idee, ma soprattutto con l'analisi degli aspetti comuni, per disegnare uno scenario da tenere a base per l'individuazione di uno schema di sicurezza concreto e realistico fuori dai facili e frusti sentieri della consuetudine e del conformismo.

L'efficacia di un sistema di sicurezza è in massima parte determinata dalla responsabilizzazione individuale del personale preposto alla vigilanza.
Nella foto, distribuzione delle armi prima del servizio di guardia.

Siamo nel marzo dell'80, non ci sono precedenti di seri attentati a infrastrutture militari presidiate da personale armato, l'obiettivo è un Distretto Militare. L'aggettivazione militare deve essere intesa in questo caso come istituto che si occupa di cose militari; ora le cose sono cambiate, ma allora il servizio di guardia era considerato una consuetudine formale più che un'esigenza effettiva.

L'ora scelta: le 17,40, quando chi non è in libera uscita si annoia in attesa dell'intermezzo alimentare della sera. Per l'esca si ricorre all'eterno femminino, una ragazza che chiede informazioni, nulla di più normale per un D.M. e inoltre piacevole intermezzo in ora di stasi e di noia. La vicenda, stanti le premesse, si svolge secondo ritmi fisiologici: il sottufficiale, è da ricordare che non ci sono precedenti di aggressioni, dischiude la porta, entra la donna e, al seguito, i complici armati. Nessun problema per neutralizzare la guardia, i locali sono facilmente accessibili, il personale in turno di riposo non tiene certamente il dito sul grilletto, non vi è sicurezza in profondità. Il resto è cronaca di scarso interesse; unica nota cruenta è rappresentata dal ferimento, fortunatamente senza conseguenze, di un sottufficiale poco pronto a eseguire quanto richiestogli.

Vengono asportate armi e munizioni, il tutto ritrovato, eccetto una pistola, dopo qualche ora su un'au-

La perfetta conoscenza dei doveri e delle prescrizioni da assolvere costituisce, per il personale, condizione essenziale per svolgere correttamente il proprio servizio.

tovettura abbandonata. Conclusione: l'arsenale dei presunti terroristi riceve un misero incremento mentre il prestigio dell'Istituzione riceve un duro colpo. Ed era il primo colpo, infatti l'attentato al Centro elaborazione dati di Piazza Zama a Roma, nel maggio del 1978, sia perché diretto a un organo tecnico vigilato da un piantone disarmato sia perché avvenuto in diverso clima politico, non aveva prodotto che modesta risonanza.

Trascorrono due anni, siamo nel 1982, il terrorismo è in piena virulenza. Alle otto del mattino di una grigia giornata di febbraio a S. Maria Capua Vetere un gruppo di cinque terroristi penetra nella 911ª Sezione di magazzino, neutralizza la guardia composta da 18 militari, quattro dei quali avrebbero dovuto essere svegli e vigili, e s'impadronisce di un consistente quantitativo di armi, anche se non tutte utilizzabili, oltre che del munizionamento della guardia. L'operazione si svolge senza ostacoli, in modo quasi banale, dato l'indiretto contributo di una serie incredibile di leggerezze e omissioni nell'organizzazione ed esecuzione del servizio di sicurezza. A parte il danno materiale, invero non molto rilevante, la perdita di prestigio è tale da far vacillare tutto il credito che l'Istituzione si sta guadagnando giorno per giorno con impegno e sacrificio.

L'82 tuttavia non ha ancora esaurito la sua carica negativa. Nell'agosto è la volta dell'Aeronautica Militare, già bersaglio di una serie di episodi minori di criminalità locale quali rapine alla cassa e disarmo di nuclei di VAM (Vigilanza Aeronautica Militare). Sono quasi le quattro del mattino e al Centro Radio di Tor di Decima non si può proprio dire che gli 11 uomini di guardia prendano troppo sul serio il loro servizio. Delle due sentinelle una infatti dorme correttamente sul posto l'altra invece meno correttamente è appisolata nei locali del corpo di guardia. Anche in questo caso poca gloria per l'aggressore: nessuna reazione, forse qualche sbadiglio; persino il sistema d'allarme, che onestamente scatta e fa il suo dovere, non produce alcuna reazione, tanto che i terroristi, allontanatisi in un primo tempo nella legittima convinzione che qualcosa potrebbe succedere, poiché non succede proprio nulla, ritornano sul posto e concludono tranquillamente il loro lavoro allontanandosi con un buon bottino di armi e munizioni.

Il momento è veramente drammatico, il prestigio delle Forze Armate raggiunge il suo punto più basso, sembra infatti che queste siano divenute la fonte più sicura ed economica per approvvigionarsi di armi e munizioni, ma per fortuna la serie negativa si ferma.

Vediamo ora cosa hanno in comune gli sciagurati eventi sopramenzionati.

- Primo punto: l'obiettivo perseguito è del tipo «morbido», cioè è costituito da un'infrastruttura territoriale ove monotonia di servizio, basso livello di motivazione del personale e consuetudine routinaria del servizio rappresentano aspetti antagonisti per una pur modesta reattività; quindi obiettivo facile anche per un aggressore non professionista.

• Secondo punto: la facilità nell'acquisire le necessarie informazioni per preparare un piano operativo, dato che nei depositi e Distretti Militari vi è traffico notevole di personale civile e il personale stanziale è di norma meno inquadrato, meno vigile e quindi più incline alle confidenze.

• Terzo punto: almeno in due casi sui tre esaminati sono state riscontrate evidenti carenze nell'azione di controllo, fatto che può verificarsi nell'organizzazione territoriale, per natura e dispersione delle infrastrutture, ma che è molto difficile si verifichi presso reparti operativi.

• Quarto punto: nessun evento si è verificato per caso, infatti hanno sempre operato nuclei di 5/6 terroristi, bene informati, ben organizzati; quindi, pur in presenza di obiettivi «morbidi», niente improvvisazione ed occasionalità.

Conclusione: l'Istituzione, come già osservato, ha pagato un prezzo molto alto in credibilità e prestigio non per il poco e obsoleto armamento sottratto, ma perché in nessun caso vi è stato il benché minimo accenno di reazione.

Quest'ultimo aspetto è da tenere ben presente perché è da porre a base di qualsiasi schema organizzativo di sicurezza. Per completare il nostro scenario di riferimento non è superfluo citare anche quello stillicidio di episodi minori quali aggressioni, lancio di pietre, danneggiamenti ecc. di cui vi è una certa dovizia nella cronaca locale dei quotidiani.

Senza entrare nel merito del movente, in quanto non interessa le presenti annotazioni, dal quadro generale sopra delineato emerge un tipo di aggressore organizzato, con obiettivi ben definiti, e un altro tipo estemporaneo e occasionale. Quest'ultimo compie in genere atti classificabili nell'ottica del teppismo, per la sollecitazione d'impulsi irrazionali, rancori non sopiti, che si sostanziano, a esempio, nell'allettante bersaglio rappresentato da una sentinella in bella mostra. Il grado di pericolosità di tali atti è connesso soprattutto al livello di sicurezza fisica delle infrastrutture e di protezione, anche solo dalla vista, del personale. Si può anzi asserire che la probabilità effettuale è in buona misura aumentata dalle occasioni che noi stessi creiamo con un'organizzazione della sicurezza di tipo consuetudinario e burocratico.

Nell'adozione delle misure di sicurezza vanno in ogni caso privilegiate la mobilità e la reattività in condizioni protette evitando, ove possibile, di dislocare il personale di guardia in posizione palese.

L'aggressore organizzato è ben più pericoloso. Vi possiamo includere il terrorista più o meno convinto, il criminale comune in cerca di una legittimazione politica, o il ben più pericoloso professionista vero e proprio; fortunatamente quest'ultima categoria, stanti le nostre endemiche «virtù», è raramente di formazione indigena.

L'aggressore organizzato ha in genere discreta preparazione individuale e una sommaria preparazione di gruppo.

Quest'ultima infatti richiede «attrezzature didattiche» di difficile realizzazione occulta sul territorio nazionale per cui comporta sempre coinvolgimenti esterni. Dispone inoltre, rispetto all'occasionale, di una determinazione di gruppo che si esprime nella disponibilità al cimento e all'accettazione di un certo margine, mai eccessivo, di rischio. A tutto questo va aggiunto, grazie all'involontaria collaborazione del sistema, il senso di sicurezza che deriva dalle buone prospettive di successo in relazione al tipo di obiettivo perseguito e alla sperimentata assenza di efficace reazione, e alla quota d'impunità connessa alla tradizionale lentezza e farraginosità del nostro sistema giudiziario e alle sempre più allettanti prospettive del

pentimento ad hoc.

Pertanto l'assenza di reazione da parte del personale in turno di guardia è per l'aggressore condizione essenziale di successo.

La tecnica adottata dall'aggressore organizzato segue una dinamica ormai consolidata:

• sorpresa e neutralizzazione del personale in turno di vigilanza;

• occupazione del corpo di guardia e neutralizzazione del personale in turno di riposo;

• sottrazione delle armi e munizioni del personale di guardia;

• conseguimento di altro eventuale obiettivo nell'ambito dell'infrastruttura.

Per concludere l'esame della minaccia esaminiamo in rapida sintesi in quali forme e con quale livello di probabilità questa potrebbe sostanziarsi nel quadro di scenario sopra delineato. La forma più temuta e pericolosa è l'atto di terrorismo, sempre possibile ma, almeno per ora, poco probabile dato che le Forze Armate per loro natura e per quella del sistema politico in cui viviamo non costituiscono obiettivo pagante. È tuttavia da tener presente che il terrorismo non consente alcuna forma di difesa sicura, per quanto grande sia l'impegno di uomini e mezzi, dato che può scegliere in una gamma infinita di opzioni di tempo, luogo e obiettivo. Solo la prevenzione può giovare ma questa è più atto politico/informativo che militare.

Il sabotaggio è molto meno pericoloso del terrorismo, ma più probabile in quanto di agevole attuazione specie se diretto a sistemi molto vulnerabili come ad esempio il sistema delle telecomunicazioni. Non è facile a distinguersi dall'atto vandalico e, nell'ambito delle infrastrutture militari, è più probabile che avvenga per intervento di chi è all'interno piuttosto che all'esterno del sistema. Gli eventi prima esaminati rientrano invece nelle azioni dirette contro obiettivi appetibili allo scopo di procurarsi armi, esplosivi, materiali radio ecc.; molto più raramente per scopi esclusivamente dimostrativi. In quest'ultimo caso il grado di probabilità appare connesso prevalentemente al livello di vulnerabilità dell'obiettivo, cioè al fatto che questo comporti o non un ridottissimo margine di rischio. Armi e materiali molto più moderni di quelli approvvigionabili nell'interno delle nostre installazioni possono infatti essere abbastanza agevolmente reperiti presso il fornitissimo mercato clandestino, basta averne i mezzi o anche solo i necessari appoggi politici internazionali.

ESAME DEGLI OBIETTIVI E DEL SISTEMA DI SICUREZZA

Disegnato a grandi linee lo scenario (forze nemiche) è ora il momento del secondo termine della situazione: gli obiettivi (forze amiche). Obiettivi sono naturalmente gli uomini e le «cose». I primi presentano maggior grado di sensibilità e di vulnerabilità, tuttavia, essendo le presenti annotazioni dirette ai soli connotati militari del problema sicurezza, l'obiettivo uomo, in quanto nello scenario attuale risulta d'interesse di altri settori e livelli di responsabilità, non viene considerato. In merito alle «cose», possono essere elencati come obiettivo delle varie forme di minaccia, nell'ordine:

• i depositi: per azioni di approvvigionamento di armi e munizioni e per sabotaggio;

• i Comandi: prevalentemente per forme di terrorismo mirato e azioni dimostrative;

• infine le caserme, che sono tuttavia più probabile obiettivo di eventuali azioni dimostrative e di sabotaggio, queste ultime prevalentemente ad opera di agenti interni, che per approvvigionamento di armi e materiali.

Fermi restando gli obiettivi, il fatto di trovarsi in presenza di un disegno eversivo organico e finalizzato oppure di una dinamica eversiva e scoordinata non modifica la dinamica effettuale della minaccia ma solo la sua ampiezza e livello di probabilità. Il fattore appetibilità mantiene in ogni caso inalterato il suo valore. Statistica e buon senso fanno attribuire il massimo livello di appetibilità alle armi individuali, specie corte, alle munizioni per le stesse e agli esplosivi, anche se qualche perplessità sembra autorizzata dal fatto che il nostro armamento in relazione a quello analogo reperibile con una certa facilità sul mercato (AK 47, Uzi, Ingram ecc.) risulta decisamente obsoleto, per cui il fatto che sia appetito dà alla aggressione un aspetto di sapore decisamente «nostrano».

Non vanno tuttavia trascurati anche altri possibili obiettivi quali: la bandiera del reparto, ideale per un'azione dimostrativa, i carburanti e i mezzi di trasporto e combattimento quale poco probabile obiettivo di sabotaggio.

Per la sicurezza degli obiettivi in questione sono stati adottati sistemi di protezione passiva e attiva. In merito al primo vi è poco da dire. Solo per i sistemi di allarme si può annotare che l'esperienza ha dimostrato la scarsa affidabilità di quelli troppo sofisticati, tipo i sistemi anti-intrusione, in quanto di difficile e costosa manutenzione e di facile attivazione occasionale.

In merito al secondo, che poi si sostanzia nel servizio di guardia, è da annotare che le sue implicazioni, spesso irrilevanti sulla quota di sicurezza realizzata, costituiscono invece una voce sempre più onerosa nella gestione dei reparti e nelle responsabilità dei Comandanti, con escursioni sempre più frequenti nel dominio del codice civile e militare. Un rapido sguardo al come detto servizio è organizzato e svolto presso altri eserciti occidentali conferma una sostanziale conformità concettuale. In sintesi:

• tranne che nella Repubblica Federale di Germania, ove sono coinvolte anche compagnie di vigilanza private, il servizio è affidato al personale inquadrato nell'organizzazione militare;

• i turni, tranne che per depositi particolari, sono sempre di 24 ore con un alternarsi di 2 ore di servizio e quattro di riposo;

• il caricatore viene tenuto di norma inserito, tranne che presso

l'Esercito degli Stati Uniti all'interno delle infrastrutture che non custodiscano materiali di alta sensibilità;

• il colpo normalmente non è in canna se non in ore notturne (tranne che per l'Esercito degli Stati Uniti) o in depositi di materiali sensibili lontani da centri abitati;

• i controlli sono devoluti oltre che agli ufficiali e sottufficiali che inquadrano la guardia anche ad altri ufficiali comandati a turno.

Come si vede nulla di nuovo o di particolare interesse, per cui più che agli aspetti generali dell'organizzazione è bene dirigere l'attenzione agli aspetti esecutivi per individuare l'esistenza di eventuali aspetti patologici. Il termine patologico non è usato a caso, poiché diretto a quelle inevitabili degenerazioni cui un sistema perviene in seguito all'applicazione acritica di metodologie consolidate dalla tradizione e dalla consuetudine, ma ascendenti a situazioni di scenario ormai trascorse. Si tratta in sintesi di quelle posizioni mentali d'individuo e di gruppo che il Lorenz definisce «invarianti culturali», posizioni che ritroviamo inevitabilmente nell'eziologia di tutti i processi involutivi della nostra società.

Di seguito, senza un ordine preciso, sono elencate quelle che, alla luce dello scenario reale, sembrano essere le principali anomalie del sistema di sicurezza attualmente applicato.

• La prima anomalia a fattor comune è, paradossalmente, l'eccesso di misure di sicurezza che, lungi dall'offrire maggiori garanzie, creano l'obiettivo. Per esemplificare: visitando un giorno un sito delle trasmissioni in prossimità di una grossa città nel nord rimasi colpito dal fatto che, pur trattandosi di un normale ripetitore, fosse fornito di doppia recinzione, impianto antintrusione e televisione a circuito chiuso più l'immancabile coppia di carabinieri. Il tutto in prossimità di un foltissimo parco antenne della Rai e di Tv private del tutto incustodito. Ma la sorpresa più grossa doveva riservarla una sosta sulla via del rientro quando tra ammiccamenti e cenni d'intesa mi si chiedeva se ero stato a visitare la base missilistica «situata vicino alle antenne della Rai».

La vigilanza perimetrale, reliquato emblematico di trascorsi momenti storici, quando castelli, rocche e fortilizi segnavano una presenza rassicurante e minacciosa, o di momenti più attuali quale visibile corollario dell'edilizia carceraria, se diretta a evitare che si penetri dall'esterno e non che si esca dall'interno, quando non totalmente inutile è, quanto meno, onerosa, dispersiva e pericolosa.

È onerosa, perché non si può coprire tutto se non a costi inaccettabili di personale. È dispersiva perché il perimetro rappresenta l'estensione massima dell'area da sorvegliare a fronte della difficoltà di concentrare gli elementi veramente sensibili. È infine pericolosa eccezion fatta per alcuni depositi: le nostre infrastrutture sono in genere site in aree densamente abitate e/o transitate, per cui è sempre incombente il rischio di incidenti o comunque non voluti coinvolgimenti connessi alla superficialità e leggerezza del passante occasionale e alla emotività, spesso instabile, di qualche sentinella. È vivamente auspicabile, in tutti i sensi, che le eventuali reazioni della sentinella avvengano sempre all'interno del perimetro interdetto. Pertanto le nostre altane, pregevoli per fattura e razionalità di collocazione, sarebbe bene fossero utilizzate, visto che ci sono, solo come saltuari posti di osservazione.

• La visibilità delle sentinelle è normalmente connessa alla vigilanza perimetrale, tuttavia le considerazioni che seguono riguardano anche il servizio interno di sicurezza. Come è noto il massimo della dis-

Alpino di sentinella in un centro per telecomunicazione.

suasione è dato dalla consapevolezza che esiste un sistema efficace di difesa specie se di difficile individuazione. L'«attenti al cane» preoccupa molto di più se non completato dalla evidenza fisica di un botolo ringhioso e magari di rassicuranti dimensioni. L'individuazione del sistema di sicurezza e difesa è infatti il momento più importante e delicato dell'acquisizione di un obiettivo, fase essenziale dell'azione, per cui quanto più è facilitata tanto più agevoli sono gli sviluppi successivi. È inoltre da porre in evidenza che se le sentinelle non fossero visibili toglieremmo pure un dilettevole trastullo a quei teppistelli locali che si divertono a farne bersaglio di estemporanee sassaiole.

• La sovrapposizione dei settori di responsabilità del sistema di sicurezza, effetto abituale di ridondanza applicativa delle direttive, incitamenti e ammonimenti che seguono ogni episodio criminoso, è un'ulteriore anomalia che produce di norma disimpegno, anche se involontario, determinato dall'italianissima abitudine a sperare che sia «l'altro» a farlo. Inoltre, qualora detta sovrapposizione di settori di responsabilità si verifichi tra elementi del sistema fisso (sentinelle) ed elementi del sistema mobile (pattuglie) impone procedure di coordinamento e controllo che, per quanto semplici e ben concepite, sono occasione di possibili disservizi e incidenti, come già avvenuto.

• Il pattugliamento infine, che è spesso imposto dalla vastità dell'infrastruttura da controllare, non fornisce di norma un accettabile livello di sicurezza in quanto, come l'esperienza insegna, è svolto con criteri non tattici ma... peripatetici.

Per completare il quadro sopra delineato che, ben inteso, è diretto al sistema di sicurezza e non al personale che vi è preposto, non va trascurata l'obiettiva sgradevolezza del servizio di guardia, per se stesso ripetitivo, noioso e ottundente, sgradevolezza gradiente con la frequenza. È in sintesi il servizio che il mass-media più volentieri associa, specie quando ne è evidente la ridondanza, ed è gioco facile, a peculiari quanto intramontabili oleografie tradizionali.

Per concludere, non guasta un'occhiata all'indiscutibile eloquenza numerica della tabella 1 la quale, senza bisogno di ulteriori commenti, chiaramente indica l'entità del sacrificio che è celebrato quotidianamente al feticcio della sicurezza.

A parte le considerazioni di natura operativa, se dovessimo trasformare i totali numerici in costi/uomo, ne verrebbe, sul piano prettamente economico, la giustificazione a qualsiasi audacia nella ricerca di innovazioni nella componente attiva e passiva del nostro sistema di sicurezza, compresa l'accettazione di

Soldati impegnati nella vigilanza di un tratto di linea ferroviaria.

un ragionevole margine di rischio.

Questo è quanto ci propone in modestia e umiltà e in stretta aderenza alle precedenti annotazioni, il paragrafo successivo.

POSSIBILI LINEAMENTI DI SOLUZIONE

Concluso l'esame della minaccia e degli abituali obiettivi e anomalie del sistema di sicurezza, di seguito sono indicati possibili lineamenti di soluzione. Non si tratta di geniali intuizioni ma solo della corretta applicazione della normale metodologia utilizzata nell'analisi dei problemi operativi secondo il già menzionato validissimo e collaudato sistema dell'ordine di operazione.

Il primo passo è l'analisi della vulnerabilità dell'obiettivo, analisi da articolare secondo gli aspetti oggettivi della sensibilità e appetibilità. Per esemplificare: in un deposito munizioni non sono sensibili e appetibili le granate di artiglieria, lo sono invece esplosivi, incendivi e il cartucciame utilizzabile dalle armi normalmente impiegate da terroristi e malavita. In merito alla sensibilità e appetibilità delle altre infrastrutture militari è già stato detto.

Una volta stabilita la sensibilità e l'appetibilità dei possibili obiettivi, si procede all'accorpamento dei materiali ed equipaggiamenti relativi, nella misura massima consentita dalla situazione infrastrutturale, per poter poi concentrare in corrispondenza degli stessi tutta l'organizzazione di sicurezza. Spesso ciò comporta soluzioni onerose di difficile immediata realizzazione in quanto le nostre infrastrutture non sono state costruite con questi criteri, ma è provvedimento molto pagante che è bene in ogni caso inserire nei piani di ammodernamento e potenziamento. Molto è già stato fatto in questo settore trasferendo, ad esempio, tutte le armerie di reparto al piano terra dello stesso edificio prospiciente ad area di facile controllo. Realizzato per quanto possibile l'accorpamento degli obiettivi si procede all'installazione di tutti i possibili e più affidabili strumenti di sicurezza passiva al fine di ridurre al minimo il personale da destinare alla sicurezza attiva.

Ottimo provvedimento in tale direzione è risultato essere l'isolamento con reti o anche con semplici catenelle delle aree relative. Detto isolamento ha lo scopo di autorizzare l'accesso, durante le ore di servizio, al *solo* personale responsabile della

Tabella 1

PERSONALE COMANDATO QUOTIDIANAMENTE DI GUARDIA

COMANDI	U.	SU.	TR.
RMNE	19	33	338
3° C.A.	52	69	1429
4° C.A. Alpino	74	82	1515
5° C.A.	140	186	4092
A. c/a E.	12	26	731
TOTALE	297	396	8105

Militare del battaglione «S. Marco» vigila su un parcheggio automezzi durante un'esercitazione fuori sede

gestione di quanto custodito e, in ore non di servizio, al solo personale di guardia specificatamente autorizzato. Ciò consente di aumentare in modo estremamente economico il livello di sicurezza soprattutto contro i più pericolosi e probabili furti e vandalismi dall'interno; inoltre semplifica le consegne in quanto pone in posizione inequivocabilmente scorretta chiunque, non autorizzato, si trovi all'interno dell'area vietata. In merito ai sistemi di allarme, a parte quanto già detto circa la non affidabilità dell'eccessiva sofisticazione, va rammentato che il loro funzionamento deve essere chiaramente evidenziato con segnale ottico (faro rotante) e sonoro all'esterno dell'infrastruttura nella quale è installato, non nei corpi di guardia, che potrebbero già essere neutralizzati. Questo per porre il personale preposto alla reazione nelle migliori condizioni di poterlo fare in modo corretto e coordinato. Il pericolo maggiore in questi casi è infatti la reazione estemporanea che potrebbe coinvolgere incauti e volonterosi.

A proposito dei corpi di guardia, in forza dei precedenti di esperienza, bisognerà che siano organizzati in modo da non essere accessibili dall'esterno, se non dopo riconoscimento effettuato da chi è all'interno, e inoltre per poter fare eventualmente uso delle armi dall'interno. In breve, l'accesso ai corpi di guardia in ore non di servizio deve essere sottoposto alle stesse misure cautelative adottate per l'ingresso nell'infrastruttura sorvegliata. Quanto detto rientra nelle misure di carattere generale, misure che prescindono dal servizio di sicurezza vero e proprio; è tuttavia da notare che quanto più queste saranno accurate tanto minore sarà nel numero il personale da impegnare nel servizio stesso. È bene subito precisare che quando si parla di servizio di sicurezza non s'intende far cenno specifico a tutte quelle attività di norma rubricate sotto l'etichetta della difesa caserma. La difesa caserma infatti, intesa in senso classico, è argomento che rientra nel dominio di un trascorso romanticismo più che di una moderna realtà. Anche negli scenari più cupi non si vede infatti chi potrebbe prendersi il disturbo di attaccare una caserma. Non in tempo di pace, non ne esistono più infatti le condizioni; non in emergenza, in quanto le caserme vengono abbandonate per il diradamento o per lo schieramento. Quindi situazioni del tipo della presa della Bastiglia o l'assalto al Palazzo d'Inverno debbono, quanto meno, ritenersi piuttosto opinabili. Ad ulteriore sostegno di quanto precede va rammentata la collocazione delle nostre caserme, per la maggior parte al centro di aree urbane, e la precisa responsabilità delle Forze di Polizia, e quindi delle Autorità Civili, per qualsiasi torbido interno in cui sia ipotizzabile l'attacco a infrastruttura militare o civile. Si pianifichi pure quindi la difesa della caserma, ma sempre nel quadro, anche se più dilatato, del sistema di sicurezza normalmente previsto. Ed è appunto questo, inteso in senso attivo, a essere preso in considerazione enumerandone i provvedimenti che l'esperienza ha indicato essere di maggiore efficacia.

La sicurezza è obiettivo e responsabilità precisa e irrinunciabile di qualsiasi livello direttivo e di comando.

Il primo è la responsabilizzazione individuale del personale. E non è un luogo comune. La responsabilizzazione collettiva, lo si è visto in parecchie circostanze, serve a poco, come a poco servono le pagine e pagine dattiloscritte, spesso illeggibili, appese nelle bacheche per elencare i compiti del personale di guardia. È molto più utile un decalogo distribuito individualmente all'inizio del

servizio di guardia nel quale siano elencati, in termini chiari e semplici, le responsabilità essenziali e che si concluda con un monito ai coinvolgimenti legali del destinatario.

Il secondo provvedimento è quello di evitare, per quanto possibile, la scelta di postazioni fisse nel servizio di sentinella. Le motivazioni investono tanto il campo della fisiologia quanto quello della sicurezza vera e propria. Per il primo aspetto basterà rammentare l'ottundimento d'attenzione e gli sviluppi paraipnotici che conseguono dal fatto di stazionare nello stesso luogo, anche se per periodi di sole due ore, a scenario normalmente inalterato. Per il secondo aspetto va ricordato quanto detto in merito alla visibilità e all'individuabilità della sentinella. Sarà sufficiente a questo proposito, una volta definita l'area da sorvegliare e da interdire, scegliere due o più postazioni protette dalle quali la sentinella, spostandosi in atteggiamento tattico, possa assolvere il suo compito. Postulata quindi la non visibilità del personale a fronte della visibilità, ottenuta in ore notturne con illuminazione amplificata degli accessi alle aree sensibili, le postazioni dalle quali esercitare la sorveglianza dovranno essere in zona d'ombra, non accessibili alle spalle lungo itinerari coperti, e organizzate in modo da consentire al personale di guardia di far uso della propria arma in condizioni di assoluta tranquillità e sicurezza. Infatti, stanti l'inevitabile carenza di addestramento all'impiego dell'arma individuale e l'emotività indotta dalla situazione di rischio, la protezione è requisito essenziale per un appropriato e meditato uso dell'arma individuale a seguito dei rituali avvertimenti. In particolare per quanto riguarda i depositi, specie se di grande estensione, lo sgombero della vegetazione all'esterno del perimetro appare, per quanto già detto, di ben scarsa utilità ai fini della sicurezza, specie in relazione alla grande onerosità. Vanno naturalmente tenuti sgomberi i cammini ronda e, con la massima accuratezza e con il più ampio sviluppo, le aree adiacenti depositi e casematte. Tutto ciò tuttavia risulterebbe inutile qualora dette installazioni non fossero ben visibili, illuminate o illuminabili, da parte del personale di guardia. Sempre in forza dell'assioma che la vigilanza va concentrata all'interno e non dispersa all'esterno.

Le postazioni destinate alle sentinelle per il normale servizio di guardia, in quanto concentrate in corrispondenza delle sole aree sensibili, dovranno essere integrate da altre per interventi di emergenza da inquadrarsi nelle misure più ampie della difesa dell'infrastruttura, cui destinare personale in turno di riposo o del picchetto armato, se trattasi di caserma. Non altro. Tutto il rimanente personale impegnato in servizio di sicurezza *non* deve in alcun caso muoversi dai locali nei quali si trova al momento dell'emergenza. È infatti essenziale evitare equivoci, il personale di sicurezza e di difesa deve essere sollevato da ogni problema o dilemma di selettività di obiettivo: tutto ciò che si muove deve essere normalmente ostile, e ciò fino a quando il comandante responsabile impartirà disposizioni ad hoc.

In merito al pattugliamento, bocciata ogni soluzione peripatetica, ci si deve far ricorso quando consente economia di personale, e ciò si verifica specialmente nei depositi o nelle caserme con ampi spazi scoperti. Definiti a tale proposito gli itinerari di movimento, che in nessun caso debbono incidere nei settori di responsabilità dei posti fissi, il pattugliamento deve svolgersi con movimenti tattici da posizione a posizione prestabilita sulle quali il personale in tempi e intervalli aperiodici possa sostare protetto per l'ascolto e l'osservazione. È chiaro che dette pattuglie debbono essere in grado di comunicare o, quanto meno, di trasmettere segnali d'allarme, per cui dovranno essere fornite di radio trasmittente, soluzione piuttosto onerosa da prevedere solo in situazioni di particolare necessità (spazi molto ampi), o di sirena o segnalatore portatile di acconcia potenza per essere sicuramente udito.

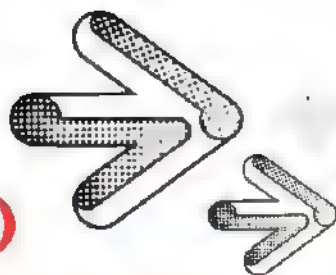
CONCLUSIONI

Quanto precede non si propone naturalmente di risolvere il problema sicurezza, ma solo di contribuire ad affrontarlo con una visione meno convenzionale e routinaria. Può giovare a tale proposito una breve sintesi riepilogativa di quanto detto.

- La sicurezza è obiettivo e responsabilità precisa e irrinunciabile di qualsiasi livello direttivo e di comando, va tuttavia accettata, quale fatto inevitabile, l'impossibilità di garantirla «in toto»; questo in relazione al numero elevatissimo di punti sensibili da controllare a fronte della scarsa disponibilità di personale e all'inopportunità di sottrarlo ai più importanti e prioritari compiti istitutivi. Sarà pertanto necessario in ogni caso stabilire un ordine di priorità e il relativo margine di rischio da accettare sulla base del concetto di costo-efficacia.
- Nell'adozione delle misure di sicurezza vanno in ogni caso privilegiate la mobilità e la reattività in condizioni protette evitando di dislocare il personale di guardia in posizione palese.
- In sede di realizzazione delle misure di sicurezza evitare di trasformare in obiettivi infrastrutture che per se stesse non lo sarebbero, adottando soluzioni eccessive o comunque non giustificate dalla natura e appetibilità dell'installazione.
- Concentrare nelle infrastrutture gli obiettivi appetibili creando aree esclusive di accesso autorizzato al solo personale avente diretta responsabilità di gestione.
- Resistere in ogni caso alle suggestioni di una tradizione di convenzionalità esecutiva e pertanto scollata dalla realtà di scenario anche se ciò comporta un certo margine di corresponsabilizzazione e di rischio.

In sintesi: considerare dettato irrinunciabile il principio che in una infrastruttura militare si possa con il dolo e con la forza entrare sì, uscire indenni mai.

Gen. Lucio Innecco

TRAFFICO COMMERCIALE VERSO L'ITALIA

IPOTESI IN CASO DI CRISI INTERNAZIONALE

Il concetto di difesa della Nazione non può, oggi, essere limitato a quello di difesa del suo territorio, ma deve estendersi fino a comprendere la difesa degli approvvigionamenti dei beni necessari alla sua economia e, in definitiva, alla sua sopravvivenza.

Dal momento che nessuno Stato (fatta eccezione, forse, per Stati Uniti e Unione Sovietica) è autosufficiente e che nessuno di essi è in grado di adottare una politica economica strettamente autarchica, può essere interessante delineare un quadro del traffico di merci concernente l'Italia, considerandolo sia dal punto di vista delle quantità e dei tipi delle merci stesse, sia dal punto di vista dei tramiti e ambienti in cui si svolge.

Nell'ottica «militare», appare inoltre utile accennare in via di ipotesi, ad alcune implicazioni, con effetti sull'afflusso di prodotti dall'estero, derivanti da alterazioni degli equilibri politici, da crisi internazionali o da conflitti armati.

È noto che le vie del traffico di merci si svolgono, in forme lineari assimilabili a flussi di corrente, in vari ambienti: marino, terrestre ed aereo.

In ciascuno di questi ambienti, le vie si possono raggruppare in diversi sistemi (sul mare e nell'aria, sistemi di rotte; sulla terraferma, sistemi stradali, ferroviari, di vie navigabili), che soggiacciono sia alla regola economica della tendenza al minor costo (o al maggior profitto), sia ai condizionamenti ed agli ostacoli frapposti dalla natura e dagli uomini: si pensi alle convergenze delle rotte marittime negli stretti, oppure al loro confluire verso i porti maggiori e più attrezzati oppure, infine, all'interruzione di passaggi per motivi politici (Suez) e conseguenti costosi allungamenti di percorsi (periplo dell'Africa).

Lo studio di questo quadro di fenomeni essenzialmente economici può essere considerato di interesse militare, nei limiti in cui il traffico commerciale di uno Stato sia visto, oggi, come una delle molteplici componenti del suo potenziale «militare» e, più esattamente, della sua capacità di resistenza globale allo sforzo bellico.

In altri termini, si tratta di definire uno degli oggetti (ovvero obiettivi) della Difesa, principalmente sotto l'aspetto della sua distribuzione spaziale.

In particolare, si tratta di tracciare, per grandi linee, un quadro del traffico internazionale di merci interessante l'Italia, rilevandone l'andamento anche attraverso il confronto tra le diverse vie sopra accennate (mare, terra, aria), e di ipotizzarne alcune possibili variazioni (dal punto di vista spaziale e qualitativo), nell'eventualità in cui si dovessero verificare casi di crisi internazionali.

Tabella 1

MERCI IMPORTATE (A VALORE) SECONDO LA PROVENIENZA ANNO 1983 (in milioni di lire)

PAESI	IMPORTO	% RISPETTO AI PAESI C.E.E.	% RISPETTO AL TOTALE
Germania Federale	19.371.820	37,1	15,88
Francia	15.362.342	29,5	12,59
Paesi Bassi	5.941.564	11,4	4,87
Regno Unito	4.749.509	9,1	3,90
Belgio e Lussemburgo	4.127.558	7,9	3,38
Grecia	1.178.692	2,3	0,96
Danimarca	1.111.665	2,1	0,91
Irlanda	314.236	0,6	0,26
TOTALE C.E.E.	**52.157.386**	100,0	**42,75**
Spagna	1.708.634		1,40
TOT. C.E.E.+SPAGNA	**53.866.020**		**44,15**
Altri Paesi Europei	11.589.735		9,50
TOTALE	**65.455.755**		**53,65**
Paesi Europei Area Patto di Varsavia	8.043.418		6,59
TOTALE EUROPA	**73.499.173**		**60,24**
Africa	14.996.095		12,30
America Sett.le	8.055.567		6,60
America Centr. e Sud	5.729.240		4,70
Asia	18.795.790		15,40
Altri Paesi	926.063		0,76
TOTALE PAESI EXTRAEUROPEI	**48.502.755**		**39,76**
TOTALE GENERALE	**122.001.928**		**100,00**

PROVENIENZA DELLE IMPORTAZIONI

Uno sguardo d'insieme alla distribuzione spaziale delle provenienze nel commercio con l'estero mostra la prevalenza dei paesi europei rispetto a quelli extraeuropei.

Avuto riguardo al valore delle importazioni troviamo, infatti, ai primi posti Germania Federale (materie prime ed energetiche — per esempio carbone — e prodotti semilavorati e finiti — siderurgici, meccanici, chimici), Francia, Stati Uniti, Paesi Bassi, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Arabia Saudita (prodotti petroliferi) e Belgio-Lussemburgo.

A distanza si collocano, in ordine decrescente, Svizzera, Libia ed Iran

(petrolio), Egitto, Iraq, Sud Africa, Austria, Giappone, Spagna, ed infine un gruppo di paesi centro e sudamericani, tra i quali si evidenziano Brasile, Venezuela e Argentina.

Complessivamente, l'Italia importa dall'Europa (esclusa l'area comunista) il 53,6% del proprio fabbisogno.

Quasi il 43% del valore globale delle merci proviene dai paesi della Comunità Europea, valore oggi superato per effetto dell'ingresso della Spagna, che rappresenta circa l'1,50% delle nostre importazioni.

Come si può notare dalla tabella 1, il rimanente 40% circa, prescindendo dai paesi europei dell'Est (6,5%), si ripartisce in misura quasi uguale tra Africa (con prevalenza dei paesi mediterranei), America ed Asia (in cui spiccano i paesi mediorientali, fornitori di prodotti petroliferi, con un'aliquota del 10%).

Per quanto riguarda in particolare le provenienze dall'area europea, troviamo al primo posto la Germania Federale, seguita dalla Francia e dai Paesi Bassi.

Questi tre paesi rappresentano circa il 33% del valore globale delle merci importate, aliquota che, è opportuno evidenziarlo, copre una vasta gamma di beni, dalle materie prime (minerali di ferro, carbone) ai semilavorati, ai prodotti finiti; analoga varietà trova riscontro soltanto nell'area nordamericana, mentre sostanzialmente monocorde è, tipologicamente parlando, il flusso in arrivo dall'Asia mediorientale, costituito quasi esclusivamente da prodotti petroliferi (nel 1983, il 65% dal Medio Oriente, il 13% dalla Libia, il 7% dall'Unione Sovietica, il 3,4% dall'Algeria).

È peraltro da sottolineare che, se si guardasse al parametro «peso» invece che a quello «valore», la percentuale «extracomunitaria» salirebbe al 90%, costituito in prevalenza, come già accennato, da materie prime «pesanti» e volumetricamente ingombranti (è rilevante, in proposito, l'incidenza degli oli greggi di petrolio e delle carni).

LINEE DI TRAFFICO E MEZZI DI TRASPORTO

Le importazioni italiane avvengono utilizzando quattro principali categorie di mezzi di trasporto: marittimi, ferroviari, stradali ed aerei. Non si deve peraltro trascurare una quinta categoria, costituita dagli oleodotti e dai gasdotti, in recente, costante aumento.

L'Italia, anche per la sua posizione geografica al centro del Mondo antico, appare sufficientemente allacciata alle reti delle vie di comunicazione europee e mondiali, mediante una stretta integrazione delle sue strutture con i sistemi ferroviari e stradali del Continente, sistemi caratterizzati da vari assi che fittamente si intersecano in tutte le direzioni.

In particolare, a prescindere dai valichi e trafori alpini, il cui numero è destinato a crescere, la contiguità della costa ligure, sbocco del «triangolo industriale» italiano, con quella francese, consente stretti rapporti con il sistema di comunicazioni (idroviarie, ferroviarie e stradali) della valle del Rodano che, a sua volta, si immette nel centro industriale europeo.

Analoghe considerazioni possono farsi per l'area adriatica, collegata ai Balcani e quindi proiettata verso l'Oriente europeo ed asiatico attraverso tradizionali vie marittime e terrestri.

Infine, la collocazione al centro del Mediterraneo pone la Penisola nella vantaggiosa condizione, sia di essere sfiorata dal fascio di rotte che allaccia Suez e Gibilterra e di utilizzare quindi le brevi ramificazioni che da quel fascio si dipartono penetrando nei nostri mari interni, sia di protendersi verso la cintura dei paesi nordafricani con i quali intratteniamo sempre più intensi rapporti commerciali.

I dati statistici sull'incidenza percentuale dei vari mezzi utilizzati consentono di rilevare, nel periodo 1978-1983, tendenze verso il basso per il mezzo marittimo, stazionarie per la ferrovia, verso l'alto per la strada e per gli altri mezzi (tab. 2).

Tabella 2

IMPORTAZIONI PER MODO DI TRASPORTO
(Anni 1978-1983)

MODO DI TRASPORTO	QUANTITÀ (in tonnellate)	%	VALORE (in milioni)	%
FERROVIA E STRADA				
1978	33.312.339	15,15	26.220.703	54,78
1979	39.200.030	16,60	35.516.239	54,98
1980	43.091 872	18,78	44.662.381	52,20
1981	43.817.733	20,58	51.931.786	50,09
1982	47.837.931	23,06	61.003.182	52,49
1983	62 811 692	30,55	69.547.100	57,49
MARE				
1978	178 348.611	81,12	19.047.795	39,79
1979	187.701.495	79,52	25.844.407	40,01
1980	168.944.162	73,98	34.635.091	40,48
1981	151.476.387	71,14	42.610.349	41,10
1982	144.762.646	69,79	45.163.482	38,86
1983	125 200.925	60,89	41.107.922	33,98
ALTRI				
1978	8.191.639	3,73	2.599 401	5,43
1979	9.155.671	3,88	3.236.558	5,01
1980	16.337.869	7,15	6.266.831	7,32
1981	17.626.172	8,28	9.133.226	8,81
1982	14.825.160	7,15	10.045.369	8,65
1983	17.598.595	8,56	10.315.211	8,53

Si può notare, preliminarmente, che l'adozione del parametro valore conduce ad un certo livellamento di cifre a causa dell'inadeguatezza del mezzo marittimo, dal punto di vista economico, a trasportare carichi piccoli e di pregio.

È sintomatico altresì notare che, in valore assoluto, le tonnellate di merci importate via mare sono scese dai 178,3 milioni del 1978 ai 125,5 del 1983, contro un considerevole aumento degli altri settori (ferrovia e strada da 33 milioni a 63, al-

Veduta del porto di Amburgo, il più attivo della Germania Occidentale, anello di congiunzione tra le rotte atlantiche e le vie di comunicazione dell'entroterra europeo.

tri mezzi da 8 a 17).

Analoga conferma si ottiene con riferimento alle merci «sbarcate» nei porti italiani (voce che non coincide con le importazioni): sulla base di dati provvisori riferiti al 1983, la diminuzione percentuale degli ultimi 8 anni è del 7,1% (217 milioni di tonnellate).

Il fenomeno in argomento è reso evidente dal diagramma della pagina precedente, costruito sulla base della seriazione statistica dell'ultimo quinquennio riferita alle merci importate «per modo di trasporto».

La crescita dei mezzi terrestri dal 1978 al 1983 risulta dell'89% mentre la caduta percentuale del mezzo marittimo è pari al 30%.

Dal complesso dei dati profferti si riceve quindi una chiara conferma, su scala mondiale, della tendenza decrescente della via marittima (che copre il 60,89% del totale), con un leggero aumento di tutti gli altri mezzi, mentre per il valore la percentuale della via marittima (34%) è inferiore a quelle stradale e ferroviaria che si sono attestate al 58% circa.

Posto che, come si è detto in precedenza, l'Italia trae dall'Europa non comunista il 53,6% del proprio fabbisogno, si può ritenere, in prima approssimazione, che la scelta tra i vari modi di trasporto di tale aliquota appare dovuta a fattori economici in senso lato (velocità, sicurezza, costo, ingombro) piuttosto che a reali necessità di natura geografica ed ambientale che impongano il ricorso al mezzo marittimo. Discende da questa constatazione, e se ne vedranno più avanti gli sviluppi, la possibilità di «convertire» buona parte dell'aliquota marittima «europea» nelle altre aliquote (stradale, ferroviaria, aerea).

Pur essendo molteplici e complesse, le possibili cause della crisi del traffico marittimo possono ricondursi a quattro categorie.

In primo luogo, il riflesso della cosiddetta crisi petrolifera, sia perché, come si è detto, il trasporto via mare del petrolio è decisamente prevalente, sia perché gli Stati industrializzati (e quindi anche l'Italia) hanno indirizzato i loro sforzi alla

A sinistra, dall'alto.
Il canale di Saint-Quentin che unisce il bacino di Parigi alle Fiandre attraverso l'Oise e la Somme; attorno alle vie navigabili si trovano le principali aree industriali francesi.

Imbarco di merci su un «747» versione «cargo» della compagnia di bandiera.

ricerca di fonti di energia alternativa, oppure alla ricerca di vie interne «terrestri».

In secondo luogo, e ciò vale in special modo per l'Italia, la stagnazione dello sviluppo in generale, e di quello industriale in particolare, ha prodotto, come effetto immediato, una minore domanda delle materie prime «pesanti» provenienti da paesi transoceanici e transmediterranei.

In terzo luogo, limitatamente ai rapporti commerciali con il resto dell'Europa, le accresciute possibilità di collegamento per via ordinaria, dal punto di vista qualitativo e quantitativo (maggior numero di varchi attraverso l'arco alpino, maggior velocità di mezzi, miglioramento delle infrastrutture).

Infine, varie carenze del sistema portuale italiano (limitatezza delle aree di servizio, scarsità di accosti profondi) e dell'organizzazione mercantile (crisi della cantieristica, alti costi di gestione etc.) (1).

Il quadro fin qui evidenziato, relativo alle merci sbarcate in conseguenza della navigazione internazionale, trova conferma nella considerazione del trasporto marittimo generale, comprensivo del traffico nazionale e di cabotaggio: secondo i più recenti dati ISTAT, nel 1982 il tonnellaggio delle merci sbarcate ha registrato, rispetto al 1981, una diminuzione del 4,7%, passata al 6% nel 1983 rispetto al 1982.

Uno sguardo all'attuale sistema dei trasporti europei, nel quale l'Italia sempre più tende ad inserirsi, induce a prevedere un ulteriore aumento dell'incidenza del traffico stradale (e soprattutto autostradale) quando saranno ultimati i vari progetti in fase di realizzazione tendenti ad una sempre più stretta saldatura, attraverso la regione alpina, tra il sistema italiano e quelli dell'Europa Centrale e Centrorientale. Con riferimento a quest'ultimo, basti citare il tratto autostradale Udine-Tarvisio-confine austriaco, che funzionerà come raccordo con l'autostrada Trans-europea, che a sua volta, interessando 10 nazioni, renderà più intensi e rapidi i collegamenti tra l'intera area meridionale affacciata sul Mediterraneo ed il centro geografico di grande potenza economica costituito dalle zone di Basilea, della Baviera e del Baden.

Complementare al sistema stradale europeo, di cui è prevista una continua espansione ed integrazione internazionale, è il sistema idroviario.

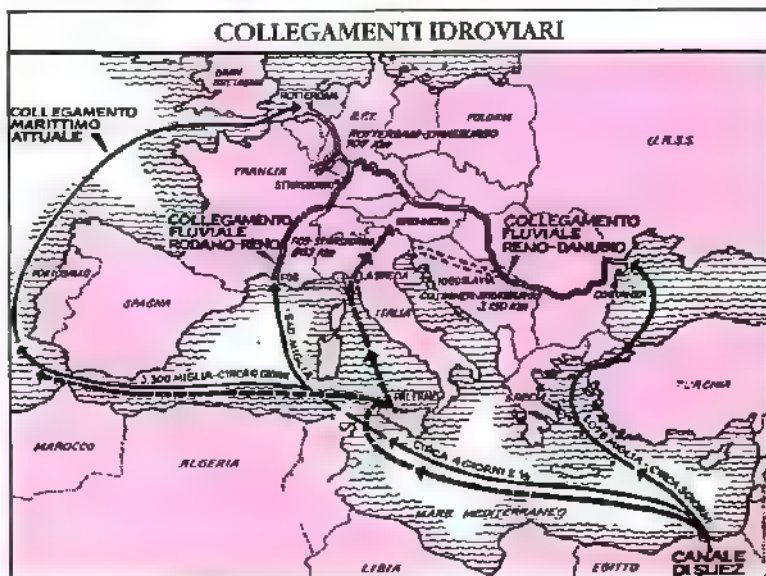
Si può accennare, per le rilevanti implicazioni sul quadro europeo delle vie di comunicazione, al progetto di un gigantesco canale navigabile, lungo 230 Km, che dovrebbe collegare il Reno ed il Rodano (quindi il sistema portuale francese del sud con Strasburgo e Rotterdam, riducendo a 4/5 giorni il tempo necessario a trasportare merci dal Mediterraneo al Mare del Nord con battelli fino a 1.000 tonnellate di stazza), nonché al progetto dell'idrovia Monfalcone-Gorizia-Lubiana, che consentirebbe il collegamento dell'Adriatico con il corso del Danubio e, attraverso quest'ultimo, con il Reno ed il cuore industriale e commerciale dell'Europa (2).

Asse portante del sistema idroviario europeo è, comunque, il canale «Reno-Meno-Danubio» (Europa Kanal) attualmente in fase di avanzata realizzazione.

Collegato ai sistemi francese, belga e olandese, tocca Norimberga (il cui porto è attrezzato per un traffico annuale di 3 milioni di tonnellate di merci), e proseguirà fino al bacino Danubiano (Austria, Svizzera, Jugoslavia e, indirettamente, Italia) consentendo il passaggio di battelli di 1.350 tonnellate (3).

Se, per la verità, la rete idroviaria europea ancora non raggiunge direttamente le coste italiane (eccezion fatta per quelle occidentali liguri) ed i maggiori centri industriali, tuttavia soltanto l'alto Adriatico appare isolato rispetto al sistema appena tratteggiato, anche se occorre tener presente che non è esatto parlare di vero e completo isolamento, potendosi ricorrere a vari mezzi di trasporto alternativi.

Nel complesso, si può vedere co-

me le quattro principali fasce costiere attrezzate (Manica e Mare del Nord, Baltico, Golfo del Leone, Tirreno) siano collegate tra loro e con la zona periferica degli stretti del Mar Nero.

A prescindere dalla rete idroviaria, sulla quale è parso opportuno dilungarci perché forse sottovalutata dal punto di vista della sua funzione di collegamento commerciale in un quadro non limitato ai confini nazionali, la contiguità del territorio italiano con il resto dell'Europa e la sua prossimità alle coste nord-africane consentono, come più avanti si vedrà, una visione complessiva delle vie del traffico più articolata e più ricca di alternative di quella che potrebbe apparire ad uno sguardo superficiale.

IMPORTAZIONI, LINEE DI TRAFFICO E MEZZI DI TRASPORTO CON PARTICOLARE RIGUARDO AI PAESI C.E.E.

È interessante, a questo punto, procedere ad una ulteriore analisi, considerando la ripartizione, in valore assoluto (tonnellate) ed in percentuale, delle importazioni dai paesi della Comunità Europea secondo il mezzo di trasporto (tab. 3).

Si evidenziano un sensibile incremento dell'incidenza dei trasporti via terra ed una corrispondente diminuzione dell'incidenza del mezzo marittimo.

In termini assoluti, sempre con riferimento al periodo 1975-83, la strada, in particolare, ha registrato una variazione in più di quasi 11 milioni di tonnellate, mentre la via marittima ha avuto un aumento di appena 484 mila tonnellate (4).

La successiva tabella 4 evidenzia, tra l'altro, come la Francia (dai porti del Mediterraneo per un buon 40%) sia la principale utilizzatrice della nave nell'ambito C.E.E., mentre per la Germania Federale siano nettamente prevalenti i trasporti per via ordinaria (strada e ferrovia).

Come già in precedenza rilevato, l'entità delle merci sbarcate, in alcuni casi (Grecia, Regno Unito), è superiore all'entità delle merci importate.

Ciò è dovuto al fatto che il «retroterra» reale dei porti può essere più ampio del retroterra definito dai confini nazionali.

Tabella 3

IMPORTAZIONI DAI PAESI C.E.E. NEL PERIODO 1975-1982-1983 (esclusa la Grecia)

ANNO	STRADA + FERROVIA		VIA MARE		ALTRI MEZZI	
	VAL. ASS.	%	VAL. ASS.	%	VAL. ASS.	%
1975	18.300.128	65,6	7.213.360	25,9	2.381.909	8,5
1982	27.392.689	71,4	7.331.500	19,3	3.562.187	9,1
1983	29.429.400	71,8	7.698.100	18,7	3.844.000	9,5

Fonte: Ministero dei Trasporti, su dati ISTAT.

Tabella 4

MERCI IMPORTATE E SBARCATE PROVENIENTI DA PAESI C.E.E. (1982) (in tonnellate)

STATI C.E.E.	IMPORTATE	%	SBARCATE	NOTE
Germania Fed.	12.228.703	31	296.878	—
Francia	14.755.317	38	6.777.797	Di cui il 40% da porti del Mediterraneo
Belgio-Lussemb.	2.483.229	6,3	938.053	—
Danimarca	304.893	0,7	64.475	—
Grecia	1.319.194	3,36	1.996.927	—
Irlanda	62.133	0,15	19.827	—
Paesi Bassi	5.998.346	15,25	2.747.114	—
Regno Unito	2.101.187	5,34	3.243.345	—
TOTALE C.E.E.	39.253.002	100,00	16.084.416	—
Spagna	1.363.571	—	1.613.888	La quasi totalità da porti del Mediterraneo

Fonte: ISTAT, Statistica Mensile del Commercio con l'Estero, dicembre 1982.

IPOTESI IN CASO DI CRISI INTERNAZIONALI - SOLUZIONI ALTERNATIVE

Pur tenendo conto della complessità delle variabili del fenomeno considerato, è possibile effettuare alcune ipotesi circa le probabili variazioni al quadro sopra prospettato, nell'eventualità di crisi internazionali che interrompano o almeno rendano più difficili le linee di traffico definibili «normali», in quanto più frequentemente percorse.

Ciò, tenendo presente la situazione, sopra delineata, dei trasporti marittimi internazionali interessanti l'Italia, nonché le linee tendenziali di sviluppo dei mezzi di traspor-

to, anche con riguardo alla loro distribuzione geografica.

Si è visto, e se ne sono accennati i motivi principali, che l'andamento della curva delle merci sbarcate dall'estero è volto verso il basso; una supposta situazione di crisi internazionale accentuerebbe tale tendenza, in quanto si ripercuoterebbe con effetto immediato sul traffico marittimo, sia quello su lunghe distanze, i cui fasci di rotte confluiscono in passaggi obbligati (Suez e Gibilterra), sia quello tra paesi rivieraschi (per esempio, tra Italia e Tunisia, Algeria, Grecia).

Si può affermare che ad un aumento del fabbisogno di prodotti per sostenere lo sforzo bellico (e ad un diminuito consumo di beni non strettamente necessari, di carattere potremmo dire «voluttuario») corrisponderebbero un accentuato ricorso a fonti autarchiche e, per quanto riguarda le vie di comunicazione, la scelta di quelle più brevi e più riparate dall'offesa nemica.

In generale, le linee del traffico marittimo, con riferimento all'Italia, possono essere interrotte od ostacolate all'origine o in prossimità della penisola: all'origine, mediante il blocco degli stretti (Gibilterra, gli stretti turchi, infine Suez con maggior probabilità), successivamente, nei punti di ramificazione di quelle linee verso i maggiori bacini nazionali, nei quali sono ubicati i nostri principali porti. In altre parole, le linee di traffico, che fino ai punti di biforcazione interessanti l'Italia sono per così dire «internazionali» e come tali oggetto di difesa (e di offesa) multinazionale (NATO o nemica), diventano «nazionali» in quanto si svolgono nei bacini operativi e nelle zone dell'alto e medio Tirreno, del Canale di Sardegna, del basso Tirreno, del Canale di Sicilia, dello Ionio e dell'Adriatico.

Appare, a nostro parere, poco realistico ipotizzare, nel caso di una crisi globale, il mantenimento del controllo del Mediterraneo da parte della NATO attraverso il controllo degli stretti turchi e quello, altamente aleatorio, di Suez, a prescindere dall'atteggiamento, imprevedibile, che potrebbero tenere i paesi rivieraschi. La crisi del petrolio mediorientale ha dimostrato, infatti, la vulnerabilità dei punti di passaggio situati in quella zona. Il controllo del Mediterraneo potrebbe essere giustificato dalla strategia di difesa (o di attacco) del cosiddetto fronte Sud, ma non garantirebbe, comunque, il pacifico e sicuro svolgimento del traffico commerciale che, è bene non dimenticarlo, è effettuato da non militari spinti soprattutto dal proprio tornaconto economico.

La vitalità delle linee di traffico «dopo» le suddette ramificazioni è quindi decisamente subordinata alla vitalità delle correnti di traffico principali nei tre gangli sopra indicati, che potrebbero ridursi a due (Suez e Gibilterra) se si considera che Dardanelli e Bosforo, in caso di crisi, vedrebbero presumibilmente cessare il passaggio di navi rumene, bulgare e sovietiche.

Le crisi di Suez, come già accennato, hanno dimostrato non solo la possibilità, ma anche la probabilità di un blocco parziale del Mediterraneo e quindi il ricorso a due alternative: il concentramento delle rotte a Gibilterra, oppure il ricorso forzato alle vie terrestri.

La foto illustra le operazioni di trasbordo di un contenitore su un rimorchio per mezzo di una gru «Goliath» a ruote pneumatiche. I contenitori costituiscono un carico completo per i veicoli stradali, senza particolari adattamenti.

D'altra parte, l'insicurezza del Mediterraneo orientale, unita alla vulnerabilità ed antieconomicità delle super-petroliere costrette al periplo dell'Africa, hanno indotto numerosi paesi a progettare un oleodotto transafricano lungo 400 Km, realizzabile entro il 1990, in grado di trasportare giornalmente quattro milioni di barili di petrolio dall'Arabia Saudita (porto di Janbu) al porto di Douala nel Camerun; da qui, si potranno seguire le rotte atlantiche che risalgono la costa occidentale del continente nero, riducendo di 16 mila Km il percorso necessario a rifornire l'Europa di greggio.

Dal punto di vista italiano la soluzione «terrestre» costituirebbe anche l'eventuale conseguenza di uno spostamento delle rotte atlantiche verso il Nord, con afflusso delle merci presso i porti spagnoli e specialmente francesi, olandesi e tedeschi (Le Havre, Rotterdam, Brema, Amburgo).

Le correnti commerciali provenienti dall'America (del Nord come del Sud) dovrebbero quindi usufruire, nel tratto finale verso l'Italia, delle vie ordinarie (terrestri) che già attualmente, anche se parzialmente, le completano irradiando i carichi nell'entroterra continentale.

In più, le vie ordinarie potrebbero assicurare il mantenimento del traffico merci che si origina negli stessi paesi comunitari adiacenti al nostro, traffico che, come detto, supporta oltre il 42% delle nostre importazioni.

Si pensi che gli oltre 3 milioni di tonnellate di merci oggi provenienti dai porti francesi del Mediterraneo arriverebbero comunque in Italia sfruttando la contiguità dei due territori, attraverso i numerosi passaggi nell'arco alpino, oppure lungo la via litoranea, equiparandosi a questa, sotto il profilo della protezione contro offese nemiche, anche la navigazione di cabotaggio (tratta Marsiglia-Savona-Genova, comportante circa 200 miglia nautiche di navigazione). In questo caso particolare, ovviamente, le considerazioni meramente economiche che inducono

alla scelta del mezzo marittimo in situazione di normalità, perderebbero molto del loro peso in situazioni, eccezionali, in cui l'uso di detto mezzo si rivelasse impossibile o troppo rischioso.

Il quadro generale fin qui tratteggiato, che ipotizza pertanto uno sfruttamento più intenso, rispetto all'attuale, della citata contiguità territoriale dei paesi europei, presuppone anche, ed ovviamente, due condizioni realisticamente attendibili: in primo luogo, il pieno funzionamento dei porti e avamporti dell'Atlantico, del Mare del Nord e del Baltico (ai già citati occorre aggiungere, infatti, Kiel che assicura i collegamenti con la Scandinavia), nonché delle vie ordinarie (stradali, ferroviarie, idroviarie) che da essi si dipartono verso il Sud; in secondo luogo, la protezione delle rotte atlantiche, necessariamente assicurata, in tutto il loro sviluppo, dalla NATO ed in particolare dagli Stati Uniti (è in proposito da ricordare che tali rotte, come prima accennato, dovranno anche servire l'aumentato traffico petroliero derivante dal futuro oleodotto transafricano).

Resterebbero, quindi, le direttrici del traffico mediterraneo e quelle, in particolare, che riguardano i rapporti commerciali tra i vari paesi rivieraschi e l'Italia.

Si osserva, in proposito, che soltanto il Marocco ad Ovest, e l'Egitto ad Est, tra i paesi con i quali presumibilmente i predetti rapporti continuerebbero anche in periodo di crisi, presenterebbero problemi di distanza traducibili in una maggiore difficoltà, più che altro di natura economica, nell'addivenire ad una conversione del modo di trasporto da marittimo a terrestre.

Infatti, sembra possibile assicurare una protezione aerea, direttamente dal territorio nazionale, sia alle rotte con la Tunisia e la contigua Algeria (tra Tunisi e Trapani corrono circa 260 Km in linea d'aria e tra Tunisi e Palermo poco più di 300), sia alle rotte con la costa greca

A sinistra, in basso.
La via ferroviaria può assicurare il mantenimento del traffico merci che si origina nei Paesi adiacenti all'Italia, traffico che rappresenta il 42% delle nostre importazioni.

Sotto.
Nave portacontainer
Questo bastimento è l'espressione di un concetto relativamente nuovo nel maneggio del carico che riduce il tempo in cui una nave sta in porto. Si possono notare due delle gru per il trasferimento nave-riva dei contenitori.

(tra Lecce ed Igoumenítsa, circa 190 Km in linea d'aria).

In via di ipotesi, sarebbe molto probabile l'interruzione delle linee mediterranee mediorientali (alimentate anche, e soprattutto, dal fascio di rotte attraversanti Suez); meno probabile, invece, l'interruzione di quelle occidentali (Gibilterra) che potrebbero, ovviamente, usufruire di una più intensa protezione NATO.

A prescindere dal mantenimento degli accennati traffici marittimi (di corto raggio) con gli Stati rivieraschi nordafricani, il Mediterraneo, proprio in considerazione del preponderante ruolo che verrebbe assunto dagli approdi atlantici, potrebbe comunque perdere quasi interamente il suo ruolo di via mercantile, senza che tale pur deprecabile ipotesi significhi il blocco totale delle nostre risorse esterne.

Questa ipotizzata interruzione dei flussi in arrivo dall'Oceano Indiano e, al limite, dall'Atlantico, come si può rilevare dal complesso dei dati statistici relativi alla provenienza delle nostre importazioni e tenendo conto delle vie utilizzate, inciderebbe prevalentemente (senza peraltro annullarla) su un'aliquota delle nostre risorse energetiche, e certamente in misura minore, se non addirittura trascurabile, su tutte le altre categorie di beni costituenti il fabbisogno nazionale (materie prime, prodotti semilavorati, beni di consumo).

Tenendo conto delle considerazioni fin qui svolte circa la fungibilità dei vari mezzi di trasporto (in senso marittimo-terrestre e non viceversa), ed altresì dell'accertata tendenza discendente dell'uso del mezzo marittimo, si può affermare che le linee di una politica militare italiana nello specifico settore esaminato dovrebbero, quasi per forza di cose, ed in un'ottica di «costo-efficacia», perseguire gli obiettivi della protezione nazionale dei traffici terrestri e costieri (soprattutto negli anelli di congiunzione con i vari sistemi europei), e della protezione integrata (con le forze alleate) della restante aliquota di traffico svolgentesi nelle aree atlantica e mediterranea.

Col. Pierduilio Maravigna
Ten. Col. Agostino Alderisi

TRAFFICO COMMERCIALE VERSO L'ITALIA

Note

1) Ministero Affari Esteri, «Studio di prefattibilità sull'idrovia Monfalcone-Gorizia-Lubiana», Roma, ottobre 1983, pag. 40.

2) Ministero Affari Esteri, «Studio di prefattibilità sull'idrovia Monfalcone-Gorizia-Lubiana», Rapporto finale, ottobre 1983. L. Luigetti, «Geografia Regionale Militare», IGM, Firenze 1978, pag. 147, in cui si considera il progetto del canale Reno-Rodano come una «mossa destinata forse a scardinare il sistema portuale italiano relegandolo ad un ruolo di secondo piano».

3) Sono da evidenziare, per la crescente incidenza nel quadro generale del traffico europeo, due fenomeni: in primo luogo, l'intenso traffico di bettoline che trasportano prodotti raffinati sul Reno ed i suoi affluenti, raggiungendo gran parte dei mercati petroliferi tedesco-occidentali; in secondo luogo, la sempre maggiore importanza delle «piccole» petroliere destinate alla navigazione costiera, ed all'occorrenza fluviale, nei mari settentrionali (Mare del Nord, Baltico, Oceano Artico).

4) G. Baldassarri, «Il trasporto internazionale di merci tra l'Italia ed i paesi della C.E.E. con particolare riguardo ai traffici su strada: situazione attuale e nuovi orientamenti», Istituto Studi Europei «A. De Gasperi», 1983.

Il col. del Corpo di Commissariato Aeronautico Pierduilio Maravigna è laureato in Giurisprudenza ed in Geografia.

Tra gli incarichi ricoperti si possono citare quelli di Capo Ufficio Amministrativo degli Aeroporti di Centocelle e di Ciampino.

Assegnato allo Stato Maggiore Aeronautica, ha prestato servizio prima presso il 3° Reparto - Ufficio Sicurezza del Volo e, successivamente, presso l'Ufficio Pianificazione Generale Programmazione e Bilancio, in cui attualmente riveste l'incarico di Capo dell'Ufficio Elaborazione Dati Previsionali e Studi Economico-Finanziari.

Il ten. col. del Corpo di Commissariato Aeronautico Agostino Alderisi è laureato in Giurisprudenza. Tra i vari incarichi ha ricoperto quello di Capo Ufficio Amministrativo del 9° Stormo e di Capo Ufficio Materiali della Direzione Commissariato presso l'Accademia Aeronautica. Ha ricoperto l'incarico di Capo Sezione Bilancio nell'ambito dell'Ufficio P.G.P.B. dello S.M.A. Successivamente ha prestato servizio presso l'agenzia NAMMA a Monaco di Baviera, quale specialista nel campo contrattuale ed analista dei costi per gli equipaggiamenti del «Tornado». Ritornato in Italia, ha ricoperto l'incarico di Capo della Sezione Elaborazione Dati Previsionali dell'Ufficio P.G.P.B. dello S.M.A. ove, attualmente, è Capo della Sezione Studi Economico-Finanziari e Consulenza Giuridico-Finanziaria.

ITALAIR

Testimonianza dell'impegno italiano per il mantenimento della pace in Libano.

Da oltre sei anni uno squadrone elicotteri dell'Aviazione Leggera dell'Esercito italiano opera in Libano nell'ambito dell'UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon), cioè di una forza militare internazionale impiegata sotto l'egida delle Nazioni Unite.

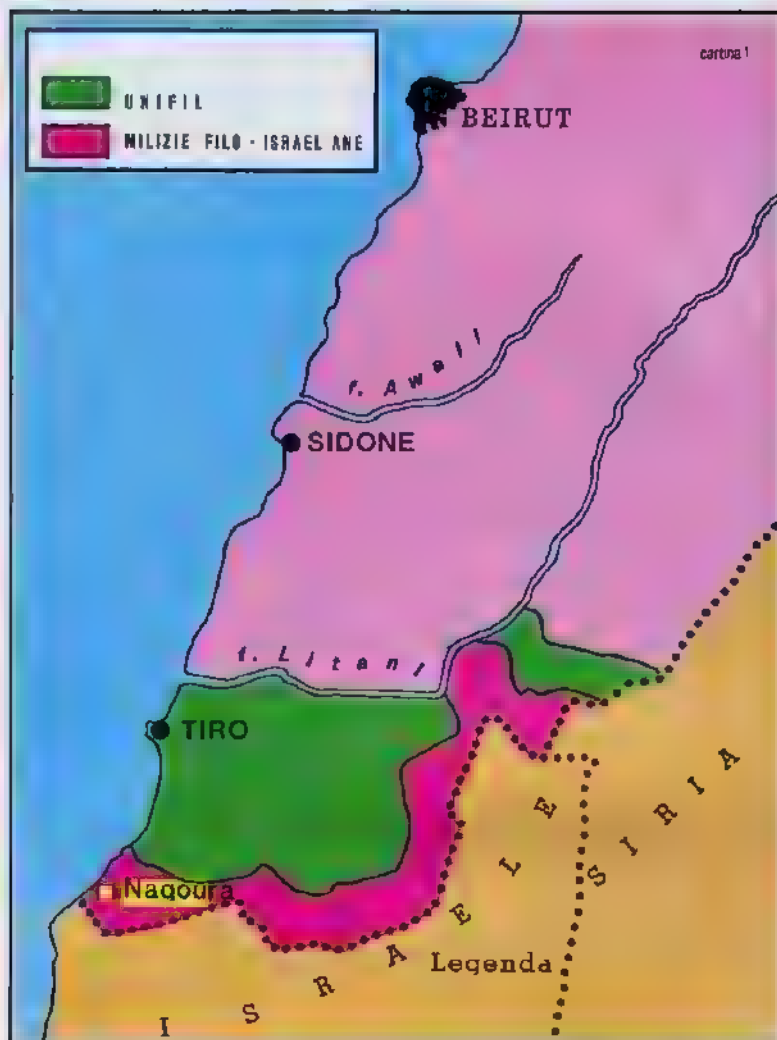
Per comprendere le ragioni di questa «presenza militare» in Libano occorre rifarsi alla situazione politico-militare di quella regione nel 1978, epoca nella quale fu decisa la costituzione della forza in argomento.

È appena il caso di ricordare, perché si tratta di avvenimenti piuttosto recenti, che nel marzo del 1978 Israele, non intendendo più sopportare le continue incursioni palestinesi provenienti dal territorio libanese, decide un'azione di forza e invade il Libano meridionale spingendo le proprie truppe fino al fiume Litani.

La delicata situazione viene immediatamente discussa dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU che decreta la costituzione e l'invio nell'area di un contingente militare di circa 4.000 uomini, con il compito di creare una zona cuscinetto tra le formazioni palestinesi e le forze israeliane. Quest'ultime, intanto, abbandonano le posizioni occupate e si ritirano entro i propri confini, conservando tuttavia il controllo indiretto di una fascia confinaria profonda circa 10 km nella quale opera una milizia cristiano-libanese politicamente filo-israeliana.

La zona cuscinetto è pertanto chiaramente delineata, nella carta in alto a destra, a nord dal fiume Litani, a est dalle propaggini occidentali dell'altopiano del Golan, a sud dalla fascia confinaria appena descritta e a ovest dal Mar Mediterraneo.

Si tratta di un'area nella quale ad una fascia costiera pianeggiante, ricca di porti naturali, villaggi e strade, si contrappone la parte centrale e orientale piuttosto accidentata, con piccoli e sparsi insediamenti urbani e quasi priva di rotabili.

È inevitabile che tale area sia teatro di ripetuti scontri tra le opposte fazioni con pesante coinvolgimento dei contingenti dell'UNIFIL che pagano così un pesante tributo per

la loro missione di pace con gli oltre cento morti e più di quattrocento feriti. Il Comando ed il Quartier Generale dell'UNIFIL — il cui mandato viene rinnovato ogni sei mesi — sono dislocati a Naqoura dove è anche ubicato, insieme ad altre unità di supporto, lo squadrone elicotteri italiano.

Nella carta in basso a sinistra è riportato lo schieramento delle unità operative (7 battaglioni ed una compagnia) e la loro nazione di provenienza. L'attuale forza dell'UNIFIL è di circa 6.000 uomini dei quali solo 48 italiani.

Non stupisca l'esiguità della presenza italiana nell'UNIFIL perché la funzione svolta da ITALAIR, come viene chiamato nel gergo telegrafico lo squadrone elicotteri, è talmente importante da oscurare qualsiasi altra presenza straniera ancorché più numerosa.

ITALAIR è entrato a far parte dell'UNIFIL nel mese di luglio del 1979, in sostituzione di un'analoga unità norvegese. All'inizio lo squadrone, che ha una fisionomia interforze, comprendeva 31 uomini (tutti ufficiali e sottufficiali) di cui 21 dell'Esercito, 6 della Marina e 4 dell'Aeronautica ed era dotato di 4 elicotteri AB-204 dell'Esercito. Successivamente, l'organico dello squadrone subiva diversi adeguamenti sia per quanto concerne i velivoli, prima sostituiti con i più moderni AB-205 e poi incrementati da 4 a 6, sia per quel che riguarda il personale passato da 31 a 40 e poi a 48 così distribuito tra le Forze Armate: 33 dell'Esercito, 7 della Marina e 8 dell'Aeronautica.

Mediamente il 40% del personale svolge mansioni di pilota mentre il rimanente 60% assolve compiti di natura logistica o viene impiegato

nel settore delle comunicazioni.

Lo squadrone dipende, sulla catena di comando nazionale, dal Comandante del 1° Raggruppamento ALE «ANTARES» di Viterbo che provvede ad assicurare il necessario sostegno logistico.

La responsabilità dell'impegno operativo dell'unità risale, invece, al Comandante dell'UNIFIL sulla base dei compiti ad essa assegnati e concordati in sede politica. Tali compiti si estrinsecano in missioni di ricognizione, ricerca e soccorso,

A destra
Evacuazione sanitaria diurna. L'attività viene effettuata a favore dei militari dell'ONU che operano all'interno dell'area operativa e che necessitano di urgente ricovero presso l'ospedale militare svedese di Naqoura o nosocomi locali.

Sotto.
I sei velivoli in dotazione allo Squadrone. All'atto della creazione del reparto erano in dotazione quattro AB-204 sostituiti più tardi da quattro AB-205 portati alla fine del 1984 all'attuale consistenza di sei

Nella pagina precedente, in alto.
Discesa a corda doppia da un elicottero di ITALAIR di elementi del 420° D.S.L. francese.

Nella pagina precedente, in basso.
Veduta aerea della sistemazione dello Squadrone. In primo piano le baracche per la sistemazione del personale, l'eliporto principale e l'eliporto ausiliario.
A sinistra dell'eliporto principale i due hangar per la manutenzione e le baracche del Comando.

A sinistra.
Evacuazione sanitaria notturna. Le missioni di questo tipo sono numerose perché durante le ore notturne è pericoloso e difficoltoso percorrere le strade dell'area operativa con le normali ambulanze.

Sotto.
Il tricolore sventola sulla base di ITALAIR congiuntamente alle bandiere dell'ONU e del Libano.

trasporti sanitari, collegamento tra Comando UNIFIL e unità operative, trasporti di personale e logistici a favore del Comando e dei battaglioni.

L'attività di ITALAIR non conosce soste. Gli elicotteri, infatti, sono l'unico mezzo di trasporto che può garantire, nella martoriata regione, rapidità di collegamenti.

È da evidenziare anche la presenza di un certo grado di rischio determinato dal costante stato di guerra civile che da anni caratterizza la situazione del Libano. Più volte, infatti, gli elicotteri di ITALAIR sono stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco, mentre erano in volo, per fortuna senza gravi conseguenze.

In questi sei anni di attività, l'impegno di ITALAIR è testimoniato dalle 8.928 ore di volo finora svolte, dalle oltre 37.000 persone trasportate e da ben 645 missioni di evacuazione medica, molte delle quali effettuate in condizioni ambientali molto difficili.

È un consuntivo estremamente positivo che continua a riscuotere unanimi consensi e apprezzamenti da parte di autorità civili e militari anche non italiane.

Col. Angelo Sion

DIARIO DI UNA MISSIONE DI ITALAIR

È da poco sorta l'alba di una tersa giornata di ottobre e mi sto accingendo ad effettuare i controlli prevolo dell'elicottero UN 274 per compiere una missione «Special Flight» (così sono chiamati i voli che non rientrano nella routine giornaliera) consistente nel trasporto del sottosegretario dell'ONU Brian Urquhart a Beirut per colloqui con il Capo del Governo libanese Amin Gemayel.

Dal Comando della IDF (Israeli Defense Force) è altresì giunta la «clearance» per il volo (Israele si è avocato il controllo dello spazio aereo del Sud Libano e tutti i voli di UNIFIL devono essere preventivamente autorizzati) che il nostro ALO di servizio presso il Quartier Generale di UNIFIL in Naqoura ha provveduto a richiedere per tempo.

Mister Urquhart ed il suo seguito giungeranno con un altro nostro elicottero, l'UN 280, da Gerusalemme da dove sono partiti alle ore 07,30 locali.

Alle 09,30, puntuale come tutti i voli di ITALAIR, ecco atterrare l'UN 280.

Alle 09,30 decolliamo con l'UN 274 e ci dirigiamo verso Beirut con prua 020° sorvolando il mare ad una certa distanza dalla costa per sicurezza dato che in passato gli elicotteri sono stati presi a fucilate da elementi non identificati e colpiti a più riprese.

Tutti i passeggeri sono muniti di salvagenti individuali e l'elicottero è dotato di galleggianti di emergenza, gonfiabili a comando dai piloti, ed in grado di assicurare, per un certo tempo, il galleggiamento del velivolo in acqua.

Subito dopo il decollo contattiamo, via radio, «Israel Control» che ci assegna un codice di identificazione radar e procediamo per la destinazione, mantenendo il contatto continuo con la sala radio dello Squadrone per comunicare il sorvolo dei punti di riporto preventivamente concordati e che permettono di controllare il volo da terra istante dopo istante.

Superate le città di Tiro e Sidone scendiamo a 100 metri sul livello del mare per ulteriore sicurezza e perché stiamo per entrare nella zona di traffico dell'aeroporto di Beirut.

Contattiamo la TWR che ci autorizza ad attraversare la zona mantenendoci «off shore» perché, per raggiungere il nostro punto di atterraggio, occorre fare il periplo della città ed entrare da Nord verso Sud.

Al traverso di Ras Beyrouth (il capo della città) lasciamo il contatto con la TWR e ci colleghiamo con la radio del Quartier Generale dell'Esercito libanese.

Al contempo, siamo in contatto con il nostro ufficiale di collegamento a Beyrouth che è affluito al punto di atterraggio via terra con un'auto dell'ONU attraversando la tristemente famosa «linea verde» che separa il settore musulmano da quello cristiano. Anch'egli ci assicura (e la cosa fa piacere) che non ci sono combattimenti in atto e ci comunica una variante al programma e cioè che una volta atterrati al «Number One» dovremo imbarcare un ufficiale di collegamento libanese e trasferirci alla residenza del Capo del Governo perché i colloqui avverranno colà.

Appena lasciamo il mare ed iniziamo il sorvolo dell'abitato, l'HFI (Hostile Fire Indicator — segnalatore di fuoco ostile, apparato installato a bordo che indica all'equipaggio che l'elicottero è interessato da traiettorie di proiettili molto vicine al velivolo) si accende dalla parte sinistra dandoci, col lugubre suono del suo avvisatore acustico, una spiacevole sensazione di pericolo.

Sulla nostra sinistra ci sono le alture poste ad oriente della città e, siccome sono saldamente in mano all'Esercito libanese, la cosa ci tranquillizza e ci fa pensare a delle interferenze radioelettriche probabilmente generate da qualche radar in funzione. Procediamo con ripetute accensioni dell'HFI, sorvoliamo le macerie dell'ex campo palestinese di Chatila e senza alcun problema atterriamo al «Number One».

Qui giunti, imbarchiamo il nostro ufficiale di collegamento ed un ufficiale dell'Esercito libanese che ci dovrà indicare la rotta per raggiungere la destinazione.

Sempre in contatto radio con le forze terrestri regolari riprendiamo il volo e raggiungiamo la residenza di Amin Gemayel dove avvengono i colloqui fra le due personalità.

Al ritorno dell'illustre passeggero ridecolliamo e, ripassando sull'abitato, procediamo tranquillamente per ITALAIR che raggiungiamo dopo 40 minuti di volo.

Il Comandante di ITALAIR
Ten. Col. Giovanni Tonicchi

DIFESA TERRITORIALE

CON PROCEDIMENTI NON ORTODOSSI

Negli ultimi tempi, sulla stampa specializzata e in sede di esercitazioni con le Truppe e con i Quadri, hanno trovato insolito rilievo le forme di lotta non ortodosse svolte da Forze Speciali alle spalle delle unità che operano con i procedimenti tradizionali

Questo accentuato interesse verso le Forze Speciali, che del resto costituiscono una componente operativa di rilievo di molti Paesi, ma soprattutto di quelli che postulano una dottrina spiccatamente offensiva, induce a verificare le modalità di risposta allo scopo di fornire un contributo di pensiero per eventualmente perfezionarle.

Tali Forze svolgono, come noto, operazioni d'interdizione o di diversione per creare disturbo nell'organizzazione avversaria con il sabotaggio di obiettivi militari e civili. Il loro scenario elettivo sono le retrovie e la Zona delle Comunicazioni, cioè il «ventre molle» di ogni esercito, ma non se ne deve escludere l'impiego anche a ridosso della linea di contatto, ove gli effetti della loro opera possono incidere più direttamente sull'esito della battaglia.

Ne consegue che i reparti di tutte le Armi e Specialità, senza alcuna distinzione, devono essere addestrati a contrastarle, in special modo quelli destinati alla Difesa Territoriale che operano appunto nel loro scenario elettivo.

È un concetto ormai consolidato dall'esperienza che la forma di difesa più efficace (a parte l'autodifesa

delle unità e degli obiettivi) si basa sugli stessi procedimenti e criteri non ortodossi seguiti dall'attaccante ed è stata definita controinterdizione d'area.

Procedimenti e criteri per la condotta della controinterdizione sono già stati elaborati e vagliati nel corso di specifiche esercitazioni, per cui lo scopo delle presenti note non è tanto quello di ribadire concetti dottrinali ormai noti, quando di delineare, sulla base di esperienze maturate, le modalità per l'applicazione di detti procedimenti nel combattimento e di prospettare dei possibili criteri per l'addestramento e per l'organizzazione delle forze. Un sintetico esame della minaccia, in termini di tempo e di spazio, di punti di forza e di vulnerabilità costituirà elemento di guida per la successiva illustrazione, dal momento che lo strumento difensivo va calibrato in funzione del potenziale avversario.

LA MINACCIA

La Difesa Territoriale può essere interessata alla condotta di operazioni non ortodosse da parte di Forze Speciali e di reparti paracadutisti, tuttavia, in relazione al maggior coefficiente di pericolosità, quale punto di riferimento saranno assunte soprattutto le prime.

Il loro impiego avviene di norma per nuclei di 4-12 operatori e può essere configurato nei seguenti termini di tempo e di spazio:

- disseminazione massiccia di nuclei nelle fasi iniziali della crisi ed immediatamente prima del conflitto per sconvolgere le operazioni di mobilitazione e di schieramento delle unità;
- impegno, all'inizio del conflitto, delle unità di secondo scaglione, della fascia delle comunicazioni e del sostegno logistico;
- immissione a massa di altri nuclei, a premessa dell'attacco risolutivo ed a concorso di eventuali operazioni d'aggiramento.

I fattori da considerare a vantaggio delle Forze Speciali sono essenzialmente l'iniziativa, l'impiego con polverizzazione su ampi spazi, la capacità di conseguire obiettivi di sorpresa e, quelli poco o affatto protetti, con fuoco a distanza e, infine, la qualificazione professionale e la motivazione ideologica del personale. Per contro, le loro vulnerabilità sono rappresentate dalla limitata mobilità tattica, dall'esigenza di disporre di aree rifugio per sopravvivere e organizzarsi, dalla necessità di muovere anche in zone non favorevoli per raggiungere gli obiettivi o per allontanarsene dopo averli attaccati.

L'essenza del problema operativo della controinterdizione d'area è la ricerca e la distruzione delle forze nemiche che operano con procedimenti non tradizionali. In assenza di informazioni sul nemico, la ricerca va impostata sull'esame del terreno per individuare le zone di rifugio e di infiltrazione sfruttabili dall'avversario. Nella foto, i paracadutisti di una pattuglia studiano il terreno su cui dovranno successivamente operare.

A margine di questo sintetico esame, due considerazioni:

- la ridotta consistenza dei nuclei non sempre consente la completa distruzione degli obiettivi, ma la continuità e la dispersione della loro azione può conseguire effetti morali devastanti sul personale avversario. Perché ciò non accada la difesa deve agire offensivamente, sfruttando le vulnerabilità del nemico per

A sinistra.
Contro un avversario caratterizzato da elevata qualificazione professionale, fortemente motivato sul piano ideologico e capace di operare su ampi spazi e attaccare di sorpresa, è necessario poter disporre di forze capaci di condurre la difesa con gli stessi procedimenti e criteri non ortodossi seguiti dall'attaccante.
Nella foto, elemento di un Posto Osservazione e Allarme scruta il terreno circostante.

assumere a sua volta l'iniziativa;

- stanti i tempi d'impiego prospettati, occorre disporre con anticipo, rispetto all'inizio delle ostilità, di tutte le unità territoriali destinate alla controinterdizione, quindi anche di quelle da costituire per mobilitazione, nel realistico presupposto che le forze di polizia e quelle territoriali già in vita potrebbero risultare inadeguate.

MODALITÀ DI COMBATTIMENTO

L'essenza del problema operativo della controinterdizione d'area è la ricerca e la distruzione delle forze nemiche che operano con procedimenti non tradizionali e, come ogni altro problema operativo, va risolto prima sotto l'aspetto concettuale e poi sotto quello esecutivo.

In assenza di informazioni sul nemico il processo ragionativo per condurre la ricerca va impostato sull'esame del terreno per individuare le zone idonee per *rifugio* e per *infiltrazione* e sviluppato correlando queste fra loro e con i potenziali *obiettivi* del nemico mediante gli *itinerari* e le vie di facilitazione disponibili.

Il successivo passo è rappresentato dalla scelta della linea d'azione. Anche questa va fatta tenendo conto delle condizioni che l'ambiente naturale pone all'avversario: infatti le zone collinari e montagnose, di solito ricche di vegetazione e poco abitate, presentano estese possibilità di rifugio ma, nel contempo, vincolano il movimento a itinerari facilmente identificabili, mentre quelle di pianura, povere di vegetazione spontanea e con diffusa umanizzazione, offrono rifugio solo in aree ridotte e puntiformi, quindi ben localizzabili, ma agevolano il movimento a piedi fuori strada.

Nel primo caso converrà tendere prevalentemente a intercettare il nemico sulle vie di facilitazione mentre muove e nel secondo a ricercarlo sui possibili bivacchi, integrando poi le due linee d'azione in base alle forze disponibili.

È interessante a questo punto notare che l'attività concettuale sopra delineata può esser svolta prima dell'immissione dei reparti in campagna e che l'intera materia potrebbe costituire oggetto di pianificazione sin dal tempo di pace, alla stessa stregua delle operazioni ortodosse, ad evitare che la Difesa Territoriale risulti penalizzata da improvvisazioni.

Per quanto ha tratto con gli aspetti esecutivi del combattimento, da quanto esposto si delineano i due moduli di azione fondamentali della controinterdizione, speculari rispetto a quelli dell'interdizione: uno dinamico di ricerca svolto soprattutto di giorno con pattuglie da combattimento e uno statico di osservazione e di agguato, condotto prevalentemente di notte, con Posti Osservazione e Allarme (POA) e pattuglie.

Le pattuglie di ricerca possono avere limitata consistenza (8-10 elementi) in analogia ai nuclei contrapposti, per cui i plotoni operano di norma articolati in squadre, anche non cooperanti ma sempre collegate via radio fra loro per interventi coordinati. La ricerca deve essere svolta organicamente setacciando a tappeto intere aree scelte fra quelle idonee per rifugio o per acquisizione di obiettivi e bonificando aperiodicamente le zone già battute in modo da mantenerle sotto costante controllo.

Le pattuglie, dotate di armamento ed equipaggiamento leggeri per avere la massima mobilità, devono utilizzare i mezzi soltanto per raggiungere le zone d'impiego da dove operano muovendo a piedi (il nemico non stazionerà di norma in aree raggiungibili dai mezzi), lungo direzioni possibilmente convergenti, con formazioni sempre pronte al combattimento d'incontro per impedire al nemico, allorché intercettato, di sganciarsi.

Il principio della polverizzazione delle forze è ancor più accentuato per l'attività di osservazione poiché va svolta con nuclei di 2-3 elementi per estendere al massimo, pur economizzando le forze, la possibilità di controllo e allarme. In tal modo, un plotone su tre squadre può dar vita ad almeno 9 POA, ciascuno dei quali controlla un itinerario o, se munito di visori notturni, una fronte la cui ampiezza, analogamente agli intervalli fra i POA, è funzione della copertura e del frazionamento dell'ambiente che condizionano i campi di vista.

Alle spalle dei POA, a sicura portata dei mezzi radio, si schierano le pattuglie di agguato (di consistenza e struttura analoghe a quelle delle pattuglie di ricerca) in corrispondenza di punti di convergenza di itinerari o a ragion veduta.

Nel porre in atto una simile orga-

Compito delle Forze Speciali impegnate in operazioni di interdizione d'area è creare disturbo nell'organizzazione avversaria con il sabotaggio di obiettivi militari e civili. Nella foto, attacco ad un obiettivo durante un'esercitazione a partiti contrapposti.

nizzazione occorre assicurare che sia preclusa al nemico ogni possibilità di trafilamento e sia assicurato il collegamento fra gli elementi esecutivi e i rispettivi Comandanti per utilizzare tempestivamente qualsiasi rilevamento. È inoltre necessario che ogni elemento che deve operare di notte venga disposto sul terreno occultamente, nel quadro, se possibile, di un piano d'inganno per sorprendere il nemico.

A titolo di esempio, per svolgere le attività descritte in precedenza, una compagnia può impiegare due plotoni per operazioni di rastrellamento durante il giorno mentre il 3° riposa; questo, di notte, effettua a sua volta attività di ricerca e di osservazione, mentre dei due restanti uno riposa e uno si apposta in agguato. Si tratta ovviamente di «una» soluzione perché si potrebbero anche ruotare nei diversi compiti le squadre di ogni plotone: è una scelta connessa con il livello di addestramento dei Comandanti e del personale, con l'ambiente naturale e con la situazione.

Un aspetto collaterale all'esame della controinterdizione, ma importante per il contributo operativo che questa può ricevere, sono le modalità di combattimento delle forze di presidio agli obiettivi e il coordinamento fra queste e quelle impiegate per la controinterdizione. Il coordinamento fra le diverse forze va ricercato assegnando al presidio di ogni obiettivo un'area di competenza comprendente la zona dalla quale sia possibile battere l'obiettivo stesso con armi portatili a tiro teso o effettuarne l'acquisizione ravvicinata. In tali zone i presidî, pur adottando modalità diverse per il giorno e la notte, opereranno sempre con il criterio di proteggere l'obiettivo loro affidato più che di ricercare il nemico. In particolare, di giorno occuperanno un numero minimo di postazioni, diverse da quelle notturne, e pattuglieranno intensamente la zona di competenza per impedire l'acquisizione dell'obiettivo da parte nemica; invece di notte occuperanno postazioni perimetrali variandone la dislocazione con turni aperiodici per non svelarle.

Per concludere, un cenno alla possibile organizzazione del comando. Il coordinamento fra le forze di controinterdizione e i presidî degli obiettivi compete al Comando responsabile della zona e del settore dal quale dipendono questi ultimi. Esso eserciterà il comando e il controllo operativo sulle forze di controinterdizione, a seconda che queste siano unità organicamente dipendenti oppure assegnate per la specifica esigenza, e articolerà la zona o il settore fra i reparti dipendenti. A tal proposito vi è da dire infine che il battaglione rappresenta, per l'organizzazione di comando di cui dispone organicamente e per capacità operativa complessiva, la pedina fondamentale per l'impostazione e condotta della controinterdizione.

Lo studio dei potenziali obiettivi del nemico e degli itinerari e vie di facilitazione disponibili per raggiungerli ed allontanarsene dopo averli attaccati consente al difensore di predisporre un dispositivo statico di osservazione e di agguato idoneo a contrastarlo efficacemente. Nella foto, elementi di una pattuglia svolgono azione di agguato.

L'ADDESTRAMENTO

Il primo obiettivo da conseguire con l'attività addestrativa è la preparazione psicologica e tecnica dei Quadri, cioè dei Comandanti, a combattere con i procedimenti visti in precedenza.

La preparazione psicologica serve a convincerli che è possibile prevalere con le forme di difesa non ortodosse su un nemico che opera con modalità d'attacco altrettanto non ortodosse e si basa, in concreto, sulla sicurezza che deriva da un'approfondita preparazione tecnica.

I risultati cui questa, dal canto suo, dovrebbe tendere possono essere sintetizzati nella conoscenza della minaccia, nell'assimilazione dei processi ragionativi per impostare e condurre la controinterdizione, nella capacità di agire con ampio margine di autonomia sino ai minori livelli, oltre che, naturalmente, nella perfetta conoscenza dell'addestramento al combattimento.

Poiché non è realisticamente possibile riuscire a conseguire un obiettivo del genere durante le normali attività addestrative dei reparti, dal momento che i Quadri verrebbero ad essere contemporaneamente allievi ed istruttori, è necessario sviluppare questa attività formativa con appositi corsi presso Scuole d'Arma o di Specialità o presso unità che dispongono di personale istruttore a spiccata qualificazione.

Una volta formati i Quadri (in particolare quelli in servizio continuativo) si potrà procedere all'addestramento dei reparti secondo una progressione che comprenda in un primo tempo l'assimilazione dei moduli operativi elementari, nei ruoli di difesa e offesa, e successivamente esercitazioni a partiti contrapposti, dal livello di plotone a quello di battaglione, di difficoltà gradualmente crescenti per durata e per estensione di area.

Un elemento da considerare con particolare attenzione in ogni momento dell'addestramento è la cura dei dettagli della preparazione per il combattimento, che costituisce parte integrante delle esercitazioni stesse, in quanto direttamente connessa con la professionalità del nemico.

LE FORZE

Prima di concludere, un cenno all'organizzazione delle forze che potrebbero essere impiegate per la controinterdizione.

Se si considera la qualificazione professionale del potenziale avversario dette forze dovrebbero possedere una specializzazione vera e propria alla condotta della difesa con procedimenti non ortodossi. Stante la durata della ferma, un simile obiettivo non è realisticamente conseguibile. È però possibile finalizzare alla specifica esigenza buona parte dell'addestramento delle unità già in vita dal tempo di pace istituzionalmente destinate alla Difesa del Territorio e, nel contempo, conviene attribuire loro la funzione di fonte di alimentazione di quelle da costituire per mobilitazione.

Queste ultime, per poter assolvere il compito, dovrebbero a loro volta:

- possedere una struttura adeguata alle particolari esigenze operative per ordinamento, armamento, mezzi di trasporto e delle trasmissioni;
- esser costituite con carattere di priorità rispetto ad altri reparti di mobilitazione, in considerazione dei probabili tempi di sviluppo della minaccia, tramite l'agganciamento di personale di più recente congedamento e possibilmente con il cri-

La controinterdizione d'area è un'attività che presuppone un elevato livello addestrativo delle unità destinate alla Difesa del Territorio e deve quindi essere pianificata fin dal tempo di pace.
Nella foto, elementi di un plotone impegnati in un'azione di rastrellamento.

terio d'impiego regionale;

• esser tenute sempre con le dotazioni a pieno organico e qualitativamente alla stregua di quelle delle unità in vita.

In questo quadro, i reparti che per profilo addestrativo sembrano meglio rispondere all'esigenza sono quelli paracadutisti: in realtà non appare remunerativo vincolare a priori reparti paracadutisti in vita spendendo così delle riserve che, per giunta, basterebbero soltanto a fronteggiare una parte delle esigenze. Per contro, anche per evitare che vada disperso il patrimonio di preziose esperienze maturate dalle aviotruppe, si potrebbe considerare la possibilità di destinare alla controinterdizione, soprattutto nelle aree di maggiore sensibilità operativa, reparti paracadutisti costituiti per mobilitazione con i criteri indicati in precedenza.

CONCLUSIONI

Le operazioni condotte con procedimenti non ortodossi rappresentano una minaccia globale che non consente d'accettare un gradiente negativo di reattività della difesa a distanza dalla linea di contatto: reattività che si deve manifestare nella preparazione all'autodifesa, da parte delle unità «combattenti» e di supporto, e alla controinterdizione d'area da parte di quelle destinate alla Difesa del Territorio.

La controinterdizione d'area, in particolare, va considerata una forma di difesa condotta con procedimenti non ortodossi e come tale deve e può essere impostata sin dal tempo di pace intervenendo in tre settori:

• operativo, procedendo ad una pianificazione specifica in funzione degli obiettivi e dell'ambiente naturale;

• addestrativo, preparando adeguatamente, con appositi corsi, i Comandanti e conferendo preminenza all'addestramento alla condotta della controinterdizione dei reparti interessati;

• ordinativo, operando sulla struttura delle Unità Territoriali in vita e adeguando quelle di mobilitazione per tempi d'approntamento, criteri d'impiego, livello quantitativo e qualitativo delle dotazioni.

In conclusione, la Difesa del Territorio ha la possibilità di affrontare con efficacia anche le operazioni non ortodosse svolte da Forze Speciali purché disponga, a sua volta, di forze capaci di condurre la difesa con procedimenti non ortodossi perché ciò avvenga occorre pianificare le operazioni, addestrare e organizzare le forze in funzione di questo particolare impiego.

Col. Franco Monticone

COME SI ADDESTRANO I FANTI

IL POLIGONO ASSALTATORI: PALESTRA DI CORAGGIO

L'ADDESTRAMENTO, CHIAVE DEL SUCCESSO NEL COMBATTIMENTO TERRESTRE

La determinazione nell'assolvere un compito o nel raggiungere una meta è una qualità positiva dell'uomo, una affermazione di volontà, di forza d'animo, di coraggio, una dimostrazione di consapevolezza delle proprie capacità.

Questa dote è tanto più spiccata, quanto più l'individuo che la possiede è motivato, quanto più imperiosa è la sua carica interiore, quanto più viva è la fede nell'ideale che lo sostiene. Essa trova la sua massima esaltazione nell'uomo «combattente» soprattutto quando questi è consapevole di lottare per una giusta causa o quando gli viene affidato un compito in cui crede fermamente.

Ma «determinazione» non vuol dire soltanto questo; è anche desiderio di vivere, affermarsi e vincere.

La guerra moderna, in cui è incombente la minaccia d'impiego di ordigni nucleari, di munizioni «intelligenti», di raggi laser, di satelliti killer, sembra riservare poco spazio al singolo combattente, anche se tenace e volitivo, che vede così ridurre le possibilità di sopravvivenza in campo aperto a poche ore o, addirittura, a qualche minuto. Tutto questo deve essere però verificato per accertare se, per la prima volta nella storia, la scienza e la tecnica hanno preso il sopravvento sull'intelligenza e sulla forza di volontà dell'uomo.

I più recenti conflitti hanno dimostrato che, nonostante l'evoluzione dei mezzi di distruzione, l'uomo è sempre riuscito a difendersi ed a prevalere in combattimento imponendosi alla fine come l'unico in grado di garantire una conquista e di ottenere il successo.

La verità è che l'uomo è il principale protagonista del combattimento soprattutto perché si è sempre avvalso di naturali, insuperabili ed inimitabili mezzi di lotta che gli hanno consentito di affrontare, nelle diverse epoche storiche, oltre alle difficoltà ambientali, le numerose insidie tese dal nemico.

Dispositivo di ancoraggio per mitragliatrice MG 42/59 su piazzola in calcestruzzo

Questi naturali mezzi di lotta sono la tenacia, l'ostinazione, la volontà, doti incommensurabili dello spirito su cui nessun'arma potrà mai avere il predominio.

Il fante dunque, ed il fuciliere in particolare che ne è l'immagine più rappresentativa, è sempre stato sicuro fattore di successo, punta di diamante di ogni dispositivo offensivo.

Perché questi valori morali e questo retaggio spirituale non si disperdano, è indispensabile che, in tempo di pace, vengano affinate e rafforzate nel combattente tutte le qualità morali, fisiche e di carattere dell'individuo.

Ciò si può realizzare soprattutto attraverso l'addestramento, unico strumento che consenta di raggiungere elevati gradi di efficienza psicofisica sia a livello individuale sia a livello collettivo.

Tutte le risorse disponibili devono quindi essere impiegate per la preparazione del combattente individuale onde farne il fulcro del combattimento.

In alto a sinistra.
Fermapalle artificiale, rivestito di legno catramato, contenente sabbia di fiume vagliata per assorbire i colpi in arrivo della mitragliatrice.

Sotto a sinistra.
Particolare del reticolato a siepe triangolare. Le tabelle numerate, visibili in secondo piano, contraddistinguono i cilindri di scoppio delle cariche esplosive.

In alto a destra.
Cilindro di scoppio metallico interrato, contenente sabbia vagliata, all'interno del quale esplode la cartuccia di tritolo innescata elettricamente.

Sotto a destra.
Torretta «pilota» provvista di sirena e di lampeggiatore, da azionare in caso di emergenza, per disporre la sospensione dell'esercitazione

Ancora una volta, inevitabilmente, l'accento cade sull'addestramento ed, in particolare, sulle iniziative prese dalla Scuola di Fanteria e Cavalleria per la realizzazione di attrezzature che, riproducendo situazioni e condizioni ambientali simili a quelle reali, concorrono ad una migliore preparazione del singolo e delle minori unità.

In questo settore molto è stato fatto per il fuciliere; esiste infatti una vasta gamma di attrezzature didattiche che va dalla «striscia AIC» (Addestramento individuale al combattimento) alla SAST (Striscia

Fig. 1

RECINZIONE
2° FASCIA DI RETICOLATO E CORRIDOI PER ASSALTATORI
1° FASCIA DI RETICOLATO E CORRIDOI PER ASSALTATORI
TRIBUNA
MURO DI CINTA
SCALA GRAFICA
0 50 m.
-SETTORE BIANCO
-SETTORE ROSSO
-SETTORE GIALLO
A -TORRETTA DI COMANDO BIANCA
B -TORRETTA DI COMANDO ROSSA
C -TORRETTA DI COMANDO GIALLA
1 e 2 -MG 42/59 AMICHE
3 e 4 -MG 42/59 NEMICHE
P -PARAPALLE ARTIFICIALI
-ZONA DI LANCIO DELLE B.a M.

Fig. 2

di addestramento allo sfruttamento di ostacoli passivi), alla «Pista del silenzio».

Nel presente articolo si vuol far cenno ad una particolare infrastruttura denominata «Poligono Assaltatori» che, più delle altre, immerge il fuciliere nella realtà del combattimento consentendogli di scoprire, attraverso un emozionante battesimo del fuoco, la sua vera «identità».

Si tratta di una realizzazione di indubbio valore «educativo», ma soprattutto di grande efficacia sul piano addestrativo perché abitua al combattimento ravvicinato, momento della verità per il combattente individuale.

DESCRIZIONE DEL POLIGONO

Il poligono assaltatori è una infrastruttura a carattere permanente (fig. 1) investita su di un'area recintata di circa un ettaro di ampiezza che riproduce un centro di fuoco del partito arancione posto in leggero privilegio di quota ed interrotto, lungo la fascia mediana, da un terrapieno.

Consente di effettuare, in massima sicurezza:

- il tiro diretto, con mitragliatrici, contro parapalle artificiali, impiegando munizionamento ordinario;
- il brillamento di cartucce di tritolo regolamentari da 100 g;
- il lancio di bombe a mano SRCM ad effetto ridotto o da guerra.

In particolare, perché tutto ciò sia possibile:

- le mitragliatrici MG 42/59 sono ancorate su piazzuole in calcestruzzo (fig. 2) e bloccate, sia in direzione sia in elevazione, in modo

da far convergere il tiro nel rispettivo parapalle;

• i parapalle artificiali, posti a distanze ravvicinate dalle rispettive armi (30 e 50 metri quelli del partito azzurro 100 e 130 metri quelli delle armi del partito arancione) contengono sabbia di fiume vagliata per assorbire i colpi in arrivo e sono rivestiti internamente ed esternamente con tavole di legno catramate;

• le cartucce di tritolo, innescate elettricamente, vengono collocate ed interrate all'interno di cilindri di scoppio metallici contenenti sabbia vagliata.

Il loro brillamento simula il fuoco di arresto e di sbarramento delle artiglierie e dei mortai del partito arancione e lo scoppio di mine e trappole esplosive.

L'addestramento che si conduce all'interno del poligono assaltatori è assimilabile ad una esercitazione a partiti contrapposti e, come tale, s'inquadra in un contesto tattico in cui si possa ipotizzare l'azione di una pattuglia di combattimento nell'esecuzione di un colpo di mano contro un centro di fuoco.

La pattuglia di combattimento può essere costituita, al massimo, da 19 uomini ed articolata in 3 gruppi assalto di 5 elementi ciascuno ed 1 gruppo appoggio di 4 elementi su 2 MG 42/59. Gli elementi più significativi su cui si impernia il centro di fuoco arancione sono materializzati da 2 postazioni protette per MG 42/59; 2 fasce successive di reticolato a siepe triangolare separate dal terrapieno artificiale, profonde rispettivamente 12 e 35 metri; 3 torri di controllo verniciate con colori diversi corrispondenti a quelli con cui sono contrassegnati i settori longitudinali in cui sono suddivise le fasce di ostacoli, con relativi pannelli di comando tramite i quali l'Ufficiale operatore può provocare il brillamento delle cariche collocate nella fascia di propria competenza.

DATI TECNICI

Per la costruzione del poligono sono stati impiegati i seguenti materiali:

• 118 cilindri metallici;

• 25 km di filo spinato;

• 1200 paletti in legno e 2500 in metallo;

• 200 m³ di sabbia di fiume vagliata impiegata per i parapalle e per i cilindri di scoppio;

• 20 km di filo elettrico e 130 interruttori di vario tipo, per l'impianto elettrico permanente alimentato con batterie da 24 V e 60 AH;

• 4 torri di controllo su palafitta (sulla torre «pilota» opera il Direttore dell'esercitazione);

• 1 impianto citofonico;

• 1 sistema di allarme acustico e luminoso;

• 1 tribunetta coperta per spettatori, della capienza di 60 posti a sedere.

Per il caricamento totale del poligono (collocazione ed innesco delle cariche esplosive nei 118 cilindri di scoppio) occorre una coppia di uomini abilitati al maneggio di esplosivi con inneschi elettrici, che operi per circa un'ora e mezza.

Esplosione comandata di una cartuccia di tritolo da 100 grammi a distanza ravvicinata.

IMPIEGO DEL POLIGONO

Come si è già detto, l'addestramento nel «Poligono Assaltatori» rappresenta un indubbio banco di prova per il fuciliere in quanto gli consente di verificare e manifestare le sue doti psicofisiche sottoponendo ad un severo collaudo la sua sfera emotiva; applicare la tecnica acquisita per il superamento degli ostacoli passivi; sfruttare correttamente il terreno per sottrarsi alle azioni di fuoco avversarie e partecipare ad un'azione collettiva, strettamente cadenzata e coordinata.

L'azione simulata inizia da una linea di partenza, con il movimento della pattuglia che, guidata da un Ufficiale subalterno, articolata in gruppi ed in formazione spiegata, si porta in prossimità del margine anteriore della 1ª fascia di ostacolo.

Mentre il gruppo appoggio raggiunge ed occupa le due piazzuole per MG 42/59, i fucilieri si portano in corrispondenza dei rispettivi corridoi già predisposti nel reticolato.

Il fuoco delle mitragliatrici del centro di fuoco avversario — le cui traiettorie di tiro passano al di sopra dei componenti la pattuglia, a distanza minima di sicurezza — segna la caduta della sorpresa e provoca l'immediata reazione del gruppo appoggio della pattuglia che apre il fuoco con le armi di reparto che effettuano un tiro fiancheggiante.

I gruppi assalto, adottando il passo del leopardo, attraversano il reticolato, mentre ai loro lati vengono fatte brillare, a ragione veduta, cir-

Atto conclusivo dell'esercitazione caratterizzato dal lancio di bombe a mano da guerra e da raffiche di fucile simulate

ca 8 cariche per ciascun uomo, lungo l'intero percorso. I cilindri di scoppio sono collocati a distanza minima di sicurezza, sui lati esterni degli itinerari vincolati percorsi dai fucilieri.

Questi ultimi, superata la 1ª fascia di ostacoli sempre protetti dal fuoco delle proprie armi di reparto e defilati alla vista ed al tiro avversario, raggiungono il terrapieno che li separa dalla 2ª fascia di reticolato.

Il superamento di quest'ultima avviene con la stessa tecnica e nelle stesse condizioni ambientali della prima fascia.

Superato quest'ultimo ostacolo, mentre le mitragliatrici intensificano l'azione di fuoco, i gruppi assalto, articolati per nuclei, assaltano le postazioni protette lanciando le bombe a mano da guerra e simulando le raffiche di fucile.

MISURE DI SICUREZZA

Il poligono e soprattutto gli elementi essenziali che lo caratterizzano (complesso arma — piazzuola, mitragliatrici e cilindri di scoppio) necessitano di controlli preventivi e successivi e di prove di omologazione periodiche da parte di un'apposita Commissione Tecnica

In particolare, prima dell'impiego, devono essere controllati:

- i sistemi di bloccaggio delle armi sulle piazzuole, per verificare che il tiro converga all'interno dei parapalle;
- lo stato d'uso delle mitragliatrici e, in modo specifico, delle canne, tenendo presente che quelle al carbonio devono essere sostituite ogni 4000 cartucce, pari ad un terzo della normale vita operativa;
- tutti i cilindri di scoppio, per verificarne l'integrità. Ulteriori controlli sono previsti al termine di un prestabilito numero di brillamenti e comunque con frequenza mensile e semestrale, sia per constatare lo stato di conservazione dei tubi sia per la sostituzione, parziale o totale, della sabbia e per il ripristino della verniciatura interna ed esterna;
- gli impianti, elettrico e di allarme;
- i pannelli di comando delle torri di controllo.

L'attivazione del poligono richiede, inoltre, l'osservanza delle norme di sicurezza relative all'impiego di esplosivi in cava o in miniera, oltre a quelle che disciplinano qualsiasi attività a fuoco: direzione di esercitazione, sgombero poligono, assistenza sanitaria, operazioni di bonifica, ecc..

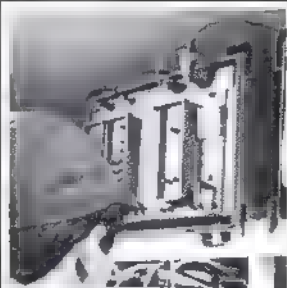
Benché la percentuale di rischio sia ridotta al minimo, è indispensabile, infine, il perfetto coordinamento dell'esercitazione che richiede personale esperto e qualificato.

CONCLUSIONI

Nel quadro generale di carenza di poligoni e di aree addestrative, il «Poligono Assaltatori» si conferma come una infrastruttura preziosa ed interessante costituendo un primo valido test per il fuciliere che ha la possibilità di verificare la sua preparazione tecnica e quella psicofisica in quanto nel poligono sono riprodotti condizioni ambientali, rumori ed odori, identici a quelli di un reale campo di battaglia.

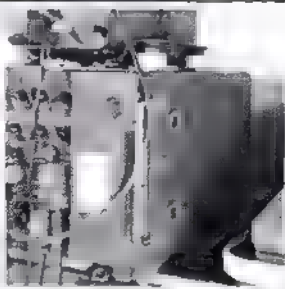
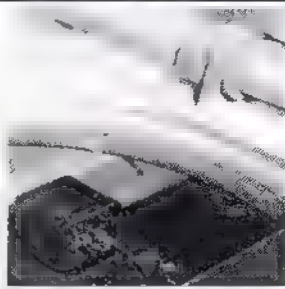
Non a torto, pertanto, il «Poligono Assaltatori» può essere definito come «la palestra del coraggio» del combattente. Tale giudizio è stato puntualmente confermato dalle generazioni di Ufficiali ed Allievi, mediamente in un anno 70 Ufficiali subalterni e 1300 tra AUC ed ASCo, che in esso si sono esercitati.

Eliseo Pasqua

Il Ten. Col. f. (b) Eliseo Pasqua ha frequentato l'Accademia di Modena e la Scuola di Applicazione.
Da tenente ha prestato servizio presso il 182° reggimento corazzato «Garibaldi», e da capitano presso la Scuola Truppe Meccanizzate e Corazzate. È stato Comandante del 1° battaglione AUC della Scuola di Fanteria e Cavalleria presso la quale ha anche ricoperto gli incarichi di Capo Sezione didattica automobilismo e mezzi corazzati, Capo Sezione OAO e Capo Ufficio Addestramento. Attualmente presta servizio presso lo stesso Istituto con l'incarico di Capo Ufficio Studi ed Esperienze.

COMUNICARE SICURI

TELESCRIVENTE MILITARE RUT 200/I

AFFIDABILE

SILENZIOSA

RUT 200/I è una telescrivente elettronica specificatamente studiata per applicazioni militari.

È stata scelta come dotazione standard dall'Esercito e dalla Marina italiani poichè può operare normalmente nelle più severe condizioni ambientali (pioggia, atmosfera salina, umidità, polvere, temperature da –10°C a +55°C) ed è a prova di urto, caduta, ribaltamento.

Per limitare l'emissione di disturbi radio e per soddisfare i requisiti sulla sicurezza delle comunicazioni, l'apparecchiatura è stata realizzata in accordo alle vigenti norme "Tempest".

MIL-SPEC

TEMPEST PROOF

VERSATILE

RUT 200/I integra le più avanzate tecnologie di stampa e di microprocessore, che la rendono estremamente versatile e facilmente adattabile per qualsiasi futura esigenza di interconnessione in linea.

Caratteristiche principali
- requisiti militari ambientali
- Tempest proof
- MTBF di 3.000 ore
- 24 Vcc - 125/220/240 Vca - 45/440 Hz
- elettronica controllata da microprocessori
- ampia gamma di opzioni programmabili
- capacità di copia: originale più 5 copie
- dimensioni: altezza 280 mm / larghezza 475 mm / profondità 520 mm
- peso 26 kg

Philips S.p.A. - Divisione Controlli & Sistemi Difesa - Piazza Monte Grappa, 4 - 00195 Roma Telefono 06/3302 1 - Telex 610042 Phirom I

Controlli
& Sistemi Difesa

PHILIPS

SOCIETÀ MILITARE
E PREVISIONE

Per impostare una avanzata concezione di sicurezza nazionale è importante dare una coerente risposta a quattro interrogativi fondamentali:

- *quale soldato?*
- *quale Esercito?*
- *quale Difesa?*
- *quale futuro?*

Sotto l'aspetto prettamente sociale l'insieme di questi interrogativi pone un ulteriore e più vasto problema: quale società militare?

Le risposte (o i tentativi di risposta) a tali quesiti, se non vogliono rischiare di cadere nell'illazione, devono essere sorrette da una base scientifica e devono essere sviluppate attraverso un'attività rigorosamente metodologica di previsione. Diversamente si dovrebbero accettare i rischi derivanti dal fronteggiare situazioni nuove in condizioni di non adeguata preparazione materiale e morale.

Negli ultimi venti anni la società militare è stata indubbiamente interessata da fenomeni sociali di portata generale che hanno influito in maniera determinante sui canoni stessi della sua organizzazione.

Il post-boom, la contestazione, il terrorismo, la crisi delle istituzioni sono solo gli esempi macroscopici di fenomeni che hanno imposto modificazioni (non sempre innovatrici) alle strutture, agli atteggiamenti individuali e collettivi, ai modi di pensare e d'agire incidendo profondamente sull'intera società e, in misura più o meno drastica, su quella militare.

In alcuni casi i provvedimenti, gli adeguamenti sono stati aderenti ai tempi ed alle necessità, in altri invece l'organizzazione è stata letteralmente sorpresa e, come spesso accade in questi casi, le risposte sono state o concitate o tardive o comunque non efficaci.

Come evitare la sorpresa sul campo di battaglia è argomento di specifico, preminente interesse del militare ed ogni professionista in questo settore conosce compiutamente tutte le predisposizioni e le procedure da adottare. Come evitare la sorpresa in campo sociale è funzione di ogni dirigente, le attività da svolgere non sono forse più complesse delle misure militari, ma di certo sono meno conosciute da tutti anche se enormi progressi sono stati ultimamente compiuti sia in ambito militare che civile.

Parlare di previsione non significa però indagare il futuro. A questo servono benissimo i profeti ed i maghi con le loro sfere di cristallo. Prevedere significa anzi indagare nel passato e nel presente per cogliere le tendenze di mutamento che siano in fase dinamica e che presentino una probabilità di mantenimento in tale situazione per tutto il futuro operativo considerato; per quel periodo cioè per il quale sia necessario operare delle scelte.

Da questo concetto scaturisce lo scopo fondamentale della previsione. Esso, in quanto legato all'operatività, non può essere soltanto quello di provvedere («savoir pour prévoir, prévoir pour pourvoir») ma, soprattutto, quello di progettare, pianificare affinché si riesca a controllare gli avvenimenti e, per quanto possibile, a trarre vantaggio da essi.

In questa sede si intende mettere in evidenza il legame esistente fra passato, presente e futuro in ogni aspetto della società umana e come, sfruttando questa connessione, sia possibile trarre indicazioni utili ai fini operativi (scelte). In particolare saranno esaminati tre livelli di analisi:

- **ciò che il passato suggerisce ai fini previsionali,** *ovvero come alcuni modelli storici consentano di ricavare, secondo diverse correnti filosofiche, le linee generali di evoluzione della società;*
- **ciò che il presente impone di considerare,** *ovvero quali variabili influenzano il sistema sociale in generale e la società militare in particolare;*
- **come accostarsi al futuro,** *ovvero quali metodi si ritengono adottabili per una possibile analisi previsionale della società militare.*

STORIA E PREVISIONE

La conoscenza e la comprensione degli avvenimenti passati e presenti sono le basi essenziali sulle quali impostare la previsione operativa. Il vasto campo della storia, però, per essere compreso, deve essere ridotto a schemi semplici o, se si vuole, a modelli. Gli storici prima ed i sociologi della storia, più recentemente, hanno tentato di costruire dei modelli interpretativi globali che, però, si differenziano completamente fra di loro. L'invenzione di un modello è, infatti, una speculazione del pensiero del tutto personale. Comunque, si possono individuare modelli «fondamentali» e modelli «combinati».

I modelli fondamentali

Sono essenzialmente quelli del «cerchio», della «linea» e quello dei «fiori sul prato».

• Immagine del cerchio: la storia procede per vasti ritorni, si ripete sempre nello stesso modo. Questa maniera di vedere la storia è attribuita agli antichi, il «niente di nuovo sotto il sole» dell'Ecclesiaste proviene dall'Alessandria ellenista, ma anche Nietzsche la usa quando parla di «eterni ritorni»;

• immagine della linea: la storia umana ha un inizio ed una fine. Questa è, in fondo, l'idea giudeo-cristiana ed il modello evoluzionistico si sviluppa in una linea ascendente. S. Agostino ed il suo discepolo Orosio si rifanno a questa concezione anche se tra i due poli, la creazione ed il giudizio universale, stabilmente segnati, essi lasciano spazio al libero arbitrio umano;

• immagine dei «fiori sul prato»: la storia umana non è «una». Sulla terra nascono, crescono, invecchiano e muoiono le culture umane, in modo che vaste regioni del mondo sono ormai coperte di «Kulturboden», cioè strati ricchi di elementi culturali provenienti da culture morte che favoriscono la crescita di nuove culture. L'unico autore propriamente citabile per questo modello è Spengler, il quale afferma, inoltre, che ogni cultura è basata su un proprio «Weltgefühl» (sentimento del mondo) che non è comprensibile alle altre culture.

Ai fini della previsione di questi modelli si può dire che il cerchio sta per «ripetizione» (soltanto fenomeni ripetitivi possono diventare oggetto di generalizzazione); la linea sta per «direzione» (le previsioni sono possibili per estrapolazione) ed il modello «fiori sul prato» permette generalizzazioni solo se si ipotizza che le culture seguono la stessa legge di sviluppo e di morte.

I modelli combinati

Naturalmente i modelli fondamentali sono stati variamente combinati dando vita ad altri nei quali prevalgono però le immagini fondamentali. I principali sono:

• teorie cicliche di Vico, Ibn Khaldun e Sorokin,

• teorie a sfondo lineare quali la «linea ascendente» e le «perle infilate».

Il modello della linea ascendente è usato dai pensatori dell'evoluzionismo ingenuo, ma vale anche per Comte e Spencer benché la loro visione dello sviluppo possa essere interpretata anche come passaggio da un tipo di società ad un altro. Il modello presuppone una certa continuità, uniformità. Si può estrapolare supponendo che il mutamento sia solo quantitativo, unilineare, con andamento regolare. Anche Tönnies, Durkheim e Max Weber vedono il cambiamento sociale in modo lineare, nel senso che il continuo aumento quantitativo di un certo tipo di relazioni sociali sfocia in un tipo differente di società. Un altro gruppo di sociologi (Chapin, A. Weber, Krober) usa, invece, l'immagine lineare solo per la cultura materiale, mentre cultura creativa e organizzazione sociale cambiano in modo piuttosto indipendente ed irregolare.

Nell'immagine delle «perle infilate» si possono raggruppare tutte quelle teorie che, pur conservando la visione ascendente dello sviluppo storico e affermando una stretta interdipendenza dei settori della cultura, non vedono lo sviluppo stesso in una crescita continua di qualità, ma come una crescita segnata da rotture intermittenti e balzi in avanti.

L'esempio più pertinente è il marxismo:

La produttività del lavoro ha una tendenza accumulativa in quanto dipende dai mezzi di produzione che si perfezionano in modo continuo. Però i rapporti sociali che fanno parte del modo di produzione non cambiano nello stesso tempo: possiedono una maggiore persistenza ed arrivano ad ostacolare l'ulteriore sviluppo delle forze produttive.

L'umanità, non volendo rinunciare all'aumento della produttività, rompe i vecchi rapporti di produzione e li sostituisce con dei nuovi più favorevoli allo sviluppo produttivo. Il risultato è un modo di produzione nuovo che serve da base per nuove sovrastrutture politiche ed ideologiche.Secondo i marxisti i modi di produzione finora conosciuti (modo asiatico, schiavitù antica, feudalismo, capitalismo e socialismo) si susseguono necessariamente.

Gli sviluppi all'interno delle tappe ed i passaggi da una tappa all'altra vengono visti con caratteristiche comuni, generalizzabili, e la loro conoscenza permette prognosi sugli sviluppi futuri;

• teorie della civilizzazione: per Arnoid Toynbee le civilizzazioni nascono da una situazione di sfida per una massa di popolo. Una minoranza creativa organizza la risposta alla sfida, si pone alla testa della popolazione e nel processo creativo si produce anche una certa civilizzazione. Nuove sfide richiedono nuove risposte, di solito trovate da un'altra élite creativa. Però, se l'élite non trova più una risposta creativa, ma cerca di arrangiare le cose con mezzi insufficienti allora si ha il crollo della civilizzazione.

La sfida non superata ritorna, i tentativi di soluzioni si rifanno al passato, l'autodeterminazione della civilizzazione diminuisce, appaiono divergenze culturali nel seno della civilizzazione, prevale il pessimismo e la minoranza, non più creativa, forma un impero (o qualsiasi altra cosa di simile) per imporre l'ordine.

Non si può dire quale dei modelli, fondamentali o combinati, sia il più idoneo a studiare il passato per trarre le conoscenze necessarie alla previsione. Certo è che la storia non dà soluzioni, ma soltanto lezioni. Una è che con i mezzi materiali, col passare stesso del tempo, cambiano la qualità della vita, la personalità umana, le percezioni, le convinzioni, il comportamento in modi difficili ma non impossibili da prevedere. Un'altra lezione è che la vita umana, sia individuale che collettiva, è un continuo compito morale, consiste in una risposta a sfide. Ogni nuova sfida richiede non soltanto un'invenzione, nel senso di trovare soluzioni tecniche, ma anche un impegno morale, un cambiamento che implica rinunce.

LA SOCIETÀ ED I SUOI AMBIENTI

Il mondo statico

La società può essere concepita come un insieme di struttura (o istituzioni o sistemi), cultura e personalità (o comportamenti rilevanti individuali), organizzato in una certa maniera per il raggiungimento di determinati fini.

Naturalmente il variare di uno solo degli elementi costitutivi comporta il cambiamento di tutta la società, la quale, se vuole sopravvivere, deve adeguare anche gli altri elementi al mutamento avvenuto.

Si tratta, in sostanza, di un insieme estremamente dinamico nel quale chi dirige deve essere attento ad ogni fenomeno. Questa constatazione può sembrare ovvia, ma guardando il mondo di 300 anni fa, in retrospettiva, esso appare come un mondo essenzialmente statico. La vita si svolgeva secondo cicli regolari (le stagioni, la semina e le messi, la nascita e la morte, ecc.). La staticità, il ripetersi degli stessi eventi erano in quel mondo così prevalenti che persino lo straordinario appariva regolato e predeterminato come qualcosa di naturale.

Il mondo dinamico

Un cambiamento di prospettiva, preparato in campo filosofico già da F. Bacone (il sapere umano ha un fine di utilità), si manifesta nella prima metà del secolo scorso con Comte, da una parte, e Marx dall'altra. Entrambi intravedono una dinamica sociale e sono coscienti di un cambiamento radicale. Ma, mentre per Comte la previsione teoretica deve servire a condizionare attivamente l'avvenire, per Marx è l'avvenire (ciò che inderogabilmente avverrà) a condizionare la prassi. Così, mentre per il positivismo bisogna pianificare scientificamente l'azione futura per rimediare agli effetti negativi della rivoluzione già avvenuta, per il marxismo la rivoluzione che deve avvenire costituisce il fine a cui deve tendere la prassi attuale.

Comune ai due pensatori è la consapevolezza del cambiamento radicale che non lascia le cose come stavano e pertanto provoca a reagire.

Anche il nostro tempo è caratterizzato dalla coscienza di un cambiamento, coscienza che diventa sempre più desta e che si manifesta a tre livelli:

• Primo livello: dapprima si ha semplicemente coscienza che «qualcosa sta cambiando». Si nota, come dato di fatto, il cambiamento rapido, anzi l'accelerazione del cambiamento in quasi tutti i campi.

• Secondo livello: dal fatto si giunge a teorizzare la possibilità: «qualcosa può cambiare». Si apre alle coscienze la prospettiva dello sviluppo possibile. Negli anni '60, si è vissuta l'euforia dello sviluppo. Non solo si facevano grandi piani per lo sviluppo delle nazioni cosiddette «sottosviluppate», ma si era giunti perfino a proporre una «teologia dello sviluppo»: Ernst Bloch, il filosofo della speranza, appariva come un padre della Chiesa. Ma il decennio dello sviluppo si è concluso amaramente lasciando dietro di sé delusione e pessimismo.

• Terzo livello: da tutto questo si è condotti a prendere coscienza della necessità di un cambiamento: «qualcosa deve cambiare», ma in modo armonico, regolato. Occorre quindi prevedere, progettare.

In sostanza la dinamica sociale è una realtà nella quale occorre inserirsi ed agire. Di qui l'esigenza della previsione ope-

rativa come strumento di valutazione. Ma è possibile progettare, prevedere il futuro? Si potrebbe rispondere con un celebre motto kantiano: «puoi, dunque devi», ma leggermente modificato: «sei costretto, dunque puoi». Questo potrebbe sembrare già un paradosso se le variabili oggetto di mutamento, e quindi di previsione, fossero solo quelle relative alle componenti della società. Ma la società vive in un ambiente che la condiziona in continuità, anzi non uno ma più ambienti che in maniera più o meno marcata influiscono, contemporaneamente, su di essa. Le variabili aumentano, il paradosso diventa un assurdo, ma proprio per questo la costrizione, la necessità (sei costretto) ingigantisce; dunque, prevedere si può.

Gli ambienti o «nature» sociali

Quando, fino a 300 anni fa, la vita dell'uomo era ancora essenzialmente regolata dai cicli naturali, prevalevano largamente i meccanismi regolatori, crudeli se si vuole, della natura. Le carestie, le epidemie, la mortalità infantile (qualcuno inserisce anche la guerra) mantenevano un equilibrio fra l'umanità e le sue risorse e condizionavano persino il nascere e il tramontare delle culture, cosicché anche il corso della storia era almeno in parte determinato dai meccanismi della natura.

Si dice «prevalevano» questi meccanismi dell'ambiente naturale perché sin dagli albori della sua storia l'uomo non viveva soltanto dalla e nella natura, ma si era già costituito, in una certa misura, una «seconda natura». Vale a dire un ambiente parzialmente artificiale, risultante dalla «tecnologia», dalla capacità di riflessione e di pensiero astratto che caratterizza l'uomo stesso.

Sulla descrizione della «seconda natura» si possono fare quattro annotazioni fondamentali:

• fra le specie animali l'uomo è quello che non può sopravvivere se non grazie alla «seconda natura». Senza l'abitazione costruita, i vestiti tessuti, gli alimenti cotti, l'allevamento del bestiame, l'agricoltura e senza l'organizzazione sociale la specie umana non potrebbe sopravvivere, essendo ormai priva degli istinti conservatori che regolano la vita;

• fino ad un passato relativamente recente la seconda natura si limitava a supplire ai difetti più evidenti dell'ambiente naturale, ma essenzialmente «imitava» l'ambiente naturale. All'inizio dei tempi moderni l'esplosione della inventività umana — uno dei grandi enigmi della storia del pensiero — fa divenire l'uomo veramente creatore.

Ne consegue che la «seconda natura» moderna non supplisce più semplicemente alle lacune della prima, ma si «sostituisce» ad essa;

• mentre la prima natura è una sola, le seconde nature, essendo dovute all'inventiva umana, sono molte e diverse, si sono succedute nel tempo e coesistono tuttora in diverse aree culturali;

• a causa della loro pluralità, le «seconde nature» mancano dei meccanismi regolatori che mantenevano un equilibrio ed assicuravano la sopravvivenza del genere umano. Spetta all'uomo, che le ha create, provvedere affinché le «seconde nature» non lo sopraffacciano.

Finora si sono individuati due tipi di ambiente, o «nature», che influiscono sull'uomo.

Questi due ambienti sono in costante conflitto fra di loro con il risultato che: i meccanismi regolatori della vera natura vengono sconvolti, le «seconde nature», create sempre per uno scopo particolare e non avendo la capacità di autoregolazione, rendono necessari dei provvedimenti che eliminano un inconveniente, ma ne producono degli altri.

Vi è, però, un altro ambiente che condiziona le scelte dell'uomo nella società: la stessa società umana. Infatti, i problemi relativi all'ambiente naturale ed alla «seconda natura» provocano reazioni nell'organizzazione sociale, i vari sistemi che la compongono evolvono in maniera differente, il progresso della cultura materiale non è accompagnato da un progresso corrispondente della cultura artistica e intellettuale, del comportamento etico. Si creano scompensi che danno luogo a problemi di «ordine sociale». Questi problemi diventano prevalenti e chiamano a confronto non l'individuo ma l'intera società. Ecco perché l'ambiente sociale può definirsi la «terza natura».

Il mutamento della società è dovuto a molteplici variabili, tra cui quella sociale assume entità prevalente per i numerosi fattori di tensione e di conflitto che comporta.

Si crea, in sostanza, il trinomio uomo (inteso come essere naturale) – tecnica – società che è l'immagine del nostro tempo.

LA SOCIETÀ MILITARE E LE SUE VARIABILI DI CAMBIAMENTO

Si è visto come la società sia un insieme di struttura, cultura e personalità; questo insieme costituisce un sistema che si articola in sottosistemi funzionali, creati cioè dalle esigenze strutturali della stessa organizzazione sociale. La società militare è uno di questi sottosistemi e come tale partecipa alla problematica dell'intera so-

cietà. Restringere, però, il ruolo della società militare alla semplice posizione di apparato strutturale dell'organizzazione sociale significa dimenticare le sue caratteristiche e la sua funzione.

Le caratteristiche

Innanzitutto la società militare è legata a criteri di «ordine sociale» che, se da un lato frenano le spinte evoluzionistiche, dall'altro costituiscono garanzia di stabilità e continuità. Spesso la società militare è «accusata» di essere tradizionalista come se l'aggettivo avesse significato negativo oppure fosse contrapposto a moderno, efficiente ed efficace.

Il ponte ideale con il passato non è, invece, un fatto negativo, anzi rappresenta un modo di utilizzazione dei ricordi e, soprattutto, delle esperienze. L'aspetto negativo reale è invece costituito dal fatto che talvolta il «ponte» con il passato si arresta al presente e non ha prospettive di prosecuzione per il futuro.

Altra caratteristica della società militare è la sua tendenza ad isolarsi dal resto della società. Questa tendenza si manifesta ed aumenta sensibilmente nei periodi di pace e diviene addirittura separazione, giungendo fino al contrasto, nei riguardi di altri sottosistemi che, per ragioni interne ed ambientali, abbiano subito una evoluzione od involuzione più accelerata. Benché si cerchi in ogni maniera di annullare o temperare questa tendenza rimangono delle cause oggettivamente non eliminabili.

La prima è dovuta alla diminuzione del bisogno di una struttura militare nei periodi di pace. Il resto della società sente la struttura inutile, anzi dannosa perché la sola sua presenza rende psicologicamente vicine sofferenze passate oppure mantiene vivi pericoli futuri che si vorrebbe ignorare che esistano. Tale causa non è imputabile ad alcuno, è un fenomeno naturale ripetitivo e proprio per questo non eliminabile.

Un'altra causa è dovuta alla natura stessa della società militare. I criteri di ordine, di disciplina, di valori morali saldi nel tempo, di tradizione portano necessariamente alla formazione di cultura e personalità diverse da quelle del resto della società.

Questa cultura, se non totalmente almeno parzialmente diversa, possiede però un proprio «sentimento del mondo», il Weltgefühl di Spengler, che la rende incomprensibile alle altre culture. Il militare — in Italia il problema è circoscritto ai Quadri — si sente escluso da un mondo culturale che non comprende, così come il civile si sente escluso da quello militare. Non c'è repulsione volontaria in nessuna delle parti, ma chi ne subisce gli effetti peggiori è proprio la società militare in quanto minoritaria. Nascono perciò quei sentimenti di frustrazione, di perdita di prestigio sociale che si vorrebbero ovviare con vaghe manifestazioni formali di potenza o con i miglioramenti economici.

Entrambi i provvedimenti, non eliminando la causa prima, finiscono per divenire controproducenti.

Inoltre, là dove il reclutamento è di massa, le culture incompatibili sussistono anche all'interno della struttura. Cosicché non si tratta solo di incomprensione tra sottosistemi o tra un sottosistema ed il resto della società, ma vi è uno stato di non comunicazione interno che si manifesta con reazioni istintive difficilmente controllabili.

Il militare di leva guarda con spirito critico l'organizzazione, resiste all'inserimento e di fatto non si inserisce mai, nel migliore dei casi sopporta la vita militare come un male del quale sia certa la guarigione. Altri fattori quali i disagi, i vincoli della disciplina, la lontananza dalla famiglia, le occasioni di lavoro perdute o ritenute tali e la non adeguata retribuzione, acuiscono questo comportamento, ma non ne costituiscono la causa prima.

Da parte sua, il militare di carriera, nel tentativo di comunicare, o cerca di imporre la sua cultura oppure, astraendosi da essa, ricerca il consenso con del facile populismo. Entrambi gli atteggiamenti vengono inesorabilmente rifiutati e si creano le premesse per una frattura insanabile tra Quadri e militari di leva.

La funzione

Alle considerazioni sulle caratteristiche essenziali della società militare ed i problemi che da queste derivano si aggiungono quelle relative alla funzione del sottosistema.

Comunemente si dice che l'organizzazione militare fornisce alla società un particolare servizio: la difesa militare, quale contributo al soddisfacimento di un bisogno di sicurezza.

Una esperienza diretta del sociologo Johann Galtung dell'Università di Oslo sugli indicatori globali, indica i bisogni sociali di seguito elencati.

BISOGNI SOCIALI

FONDAMENTALI:

- fisiologici: cibo, aria, ecc.;
- ecologici:
  - climatici (temperatura);
  - somatici (stato di salute, malattia, ecc.);
  - di comunità (amicizia, amore, ecc.);
  - di cultura (linguaggio, comunicazione, ecc.);

QUASI FONDAMENTALI:

- creatività (lavoro come espressione personale, ecc.);
- libertà (come persona, come idee).

Come si vede il bisogno di sicurezza non è compreso in questa elencazione proprio perché la sicurezza non è un bisogno della società, ma è uno dei presupposti perché la società stessa esista. Questo non solo pone il sottosistema che ha la funzione di garantire la sicurezza attraverso la difesa, in posizione di preminenza sugli altri sottosistemi, ma lo rende eccentrico rispetto all'intera società.

Inoltre, la funzione di difesa, che è la ragion d'essere della società militare, accanto ai problemi di carattere tecnico presenta aspetti di carattere sociologico estremamente importanti che provocano un ulteriore aumento delle variabili di cambiamento da considerare nella previsione. Infatti la difesa comporta un avversario, che non è un singolo, ma una collettività, una società nazionale o plurinazionale, un sistema sociale complesso; implica perturbamenti di equilibri esterni ed infine è attuata da tutta la società nazionale della quale il sistema militare rappresenta l'elemento catalizzatore, ma non l'esclusivo strumento.

Quindi, le «linee di forza» che agiscono sulla società militare sono prima di tutto di natura sociale e poi tecnica.

Essenzialmente esse provengono:

- dall'esterno, attraverso la società internazionale (che condiziona quella militare nelle possibilità e nelle prospettive (1)), la società nazionale (che le stabilisce i compiti e le attribuzioni), la società dell'avversario, o il suo modello (che le suggerisce gli obiettivi e che le indica i metodi da seguire);
- dall'interno, attraverso la società nazionale, o quella parte di essa che la costituisce; i Quadri intermedi che sono chiamati ad operare; ed infine i Quadri dirigenti, che devono fare da tramite fra la società militare e gli altri sistemi o sottosistemi sociali, nazionali e non.

In definitiva ognuna di queste «linee di forza» costituisce una variabile di mutamento che da sola giustificherebbe la necessità della previsione per la società militare. Quando poi si noti che essa, per la natura della sua funzione, è più di ogni altra legata al trinomio uomo-tecnica-società, si comprende come la necessità di previsione divenga un vero e proprio imperativo morale.

I METODI DI PREVISIONE

L'elevato numero di variabili che influiscono sulla società militare e la loro complessità e dinamicità rendono indispensabile l'adozione di uno o più metodi (2) di analisi e sviluppo per giungere a previsioni operative concrete.

Lo studio dei metodi e delle tecniche previsionali è abbastanza recente e, nonostante questo, già nel 1967 Eric Jantsch ne descriveva più di cento.

Le prime previsioni sono state realizzate proprio in campo militare, ma per il solo aspetto tecnologico.

Nel 1945 l'aeronautica militare americana aveva commissionato per prima una previsione tecnologica che aveva come risultato il famoso «rapporto Von Karman». Queste attività culminavano

nell'«Army Long Range Technological Forecasting» che è stato un caposaldo delle scelte dell'Esercito americano.

Le previsioni tecnologiche sono oggi estremamente sviluppate ma presentano interesse sociologico limitato alle indicazioni sul personale specializzato necessario a determinate scelte ed all'aumento della qualità media del «decision maker» in società ad alto sviluppo. Inoltre la previsione tecnologica si limita a prevedere il possibile senza tenere conto del desiderabile.

A questi limiti negli ultimi anni si cerca di ovviare con l'approccio sistemico come metodo di conoscenza della realtà dinamica e come metodo previsionale.

L'approccio per sistemi

L'analisi dei sistemi si basa su una filosofia che essenzialmente poggia sulle seguenti motivazioni:

- esigenza di superare l'approccio analitico in quanto si è tutti parte di un sistema interconnesso ed interagente: necessità, quindi, di costruire strumenti per una conoscenza che non sia specialistica;
- esigenza di aiutare l'uomo a superare «il vuoto esistenziale» che è tipico delle società avanzate.

Proprio queste motivazioni di fondo indicano che il «sistema» è la categoria concettuale di base che ha dato luogo ad una teoria generale dei sistemi in cui si integrano i modelli di molte discipline e a cui fanno capo la cibernetica, la teoria dell'informazione, la teoria dei giochi, ecc..

Ma gli stessi approcci per sistemi possono essere diversi e tutti possono presentare aspetti d'interesse per i problemi della società militare.

Vi sono infatti i sostenitori dell'efficienza, per i quali il miglior modo di conoscere un sistema consiste nell'individuarne i punti deboli e rimuovere così le cause di inefficienza; della scienza, per i quali esiste un modo obiettivo di esaminare un sistema e di costruire un modello che ne descriva il funzionamento; dei valori umani; ed infine ci sono i sostenitori dell'osservazione dall'interno del sistema e la rinuncia a qualsiasi mutamento su grande scala.

Quest'ultimo approccio è particolarmente valido per i sistemi sociali, ma quello che oggi è privilegiato è l'approccio «della scienza».

Secondo questo occorre definire:

- ogni cosa di cui si parla, a partire dal sistema stesso;
- gli obiettivi del sistema nella sua globalità e di conseguenza misurare il rendimento del sistema in rapporto agli obiettivi stessi;
- l'ambiente del sistema ed i suoi limiti oggettivi;
- le risorse del sistema,
- le componenti del sistema, la loro attività, i loro scopi e le loro misure di rendimento;
- la direzione del sistema (se c'è).

In conclusione l'approccio per sistemi considera la realtà secondo un modello complesso che ci permette di vedere meglio e sembra quello più idoneo ad analizzare la società militare.

Altri metodi

Anche altri metodi, sperimentati nei campi più vari, possono essere di ausilio nella previsione riguardante l'entità sociologica militare. Si può accennare:

- ai modelli globali che tengono conto:
  - — dell'aumentata complessità dei problemi, delle dimensioni e connessioni dei processi scientifici, tecnologici, economici, sociali e umani;
  - — dell'alto livello di dinamica sociale;
  - — del bisogno di conoscere i problemi di dinamica sociale per avere indicazioni valide nelle decisioni politiche.
- agli scenari di H. Kahn e A. Wiener, i quali come fase preliminare per il loro studio hanno esaminato parecchie serie storiche statistiche al fine di rintracciare eventuali linee di tendenza, per poi estrapolarne i probabili sviluppi;
- ai metodi soggettivi, in cui l'apporto dei singoli esperti è prevalente ed il loro consenso è importante (metodo Delphi);
- ai metodi oggettivi, tendenti prevalentemente alla ricerca del possibile. (3)

CONCLUSIONI

Le azioni delle «linee di forza» esterne ed interne individuate e le interazioni delle tre «nature» fanno della società militare un sistema dinamico in continua evoluzione che, per le caratteristiche proprie e per la particolarità della sua funzione, è da considerare condizionante di tutti gli altri sistemi sociali.

Ne deriva una duplice esigenza di previsione:

- quella connessa con i problemi interni della società militare (problemi relativi alla professione ed all'organizzazione);
- quella relativa ai rapporti della società militare con la società nazionale e la comunità internazionale (problemi di potere militare e di sicurezza sociale).

I settori nei quali attualmente si sviluppa l'attività previsionale nelle Forze Armate sono essenzialmente quello *tecnologico* (ricerca e sviluppo dei materiali e dei sistemi d'arma), quello *finanziario* (gestione delle risorse economiche), quello *operativo* (costruzione e revisione dei modelli di difesa).

L'aspetto sociale viene esaminato a tutti i livelli della metodologia previsionale dei vari settori ed alcuni indicatori sociali, in particolare quelli relativi agli aspetti demografici e dell'urbanizzazione, costituiscono i dati di base per le attività nel campo ordinativo ed operativo. Inoltre alcune proiezioni di fenomeni sociali forniscono le premesse per gli studi inerenti la normativa e la gestione delle risorse umane.

Nonostante tutto ciò l'aspetto sociale non forma ancora oggetto di specifica, organica previsione.

Ten. Col. Fabio Mini

NOTE

(1) La comunità internazionale non è una società in senso stretto, in quanto non ha le istituzioni e l'interdipendenza associativa della società, sociologicamente, però, è tale in quanto è autosufficiente, capace di riproduzione biologica, di sostentamento economico e di produzione delle proprie culture.

(2) Ogni variabile, in quanto complessa, potrebbe aver bisogno di un metodo di analisi e sviluppo proprio.

(3) Con questo metodo studiosi dell'Università di Portland hanno elaborato previsioni fino al 2000 per l'intero Stato dell'Oregon basandosi su scenari alternativi molto interessanti:

- 1° scenario: «senza sorprese»: continuano le tendenze attuali di crescita di popolazione, urbanizzazione, movimento verso il settore dei servizi, il potere è centralizzato e continua l'incapacità di risolvere i problemi sociali;
- 2° scenario: «rivitalizzazione relativa a scelte innovative del governo centrale»: regionalizzazione, responsabilità a livello industriale, economico e politico delle regioni, scelte di austerità, tendenza a creare comunità semirurali, incrementi delle comunicazioni e dei trasporti;
- 3° scenario: «autoritarismo»: accumularsi di problemi, inflazione, disoccupazione, violenza e corruzione, mancanza di risorse e convincimenti riguardo i quali le burocrazie esistenti sono incapaci di soluzioni importanti, tendenza ad accettare la leadership che porterebbe soluzioni semplici a problemi complessi, in tale regime i militari e i grossi gruppi industriali hanno un ruolo di primaria importanza.

Anche questi scenari sono creati sull'analisi di diverse serie storiche e sull'individuazione del momento di svolta.

Genova
Cavalleria

A MOI MES DRAGONS

Sul finire del Seicento, nel piccolo ducato sabaudo stretto tra le morse dei potenti regni di Francia, Spagna e Austria, che lottano tra loro per la supremazia in Italia, sale al potere un giovane, ambizioso duca: Vittorio Amedeo II. Egli comprende che per conseguire l'indipendenza, specie dalla pesante ingerenza francese, deve italianizzare la cultura del suo popolo e potenziare l'esercito. A questo secondo fine, nel quadro di un generale riarmo morale e militare, viene costituito il «Genova», uno dei primi reggimenti di Cavalleria.

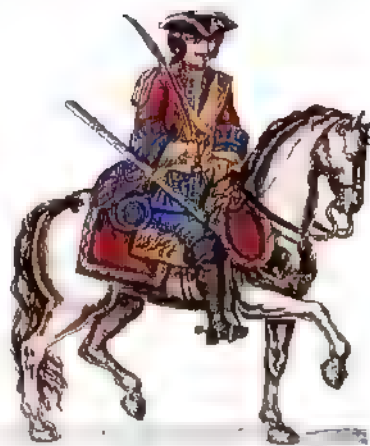
Fino a questo momento storico il reggimento, in Cavalleria, è una pedina operativa formata per le sole esigenze belliche che vive, come agglomerato di diverse compagnie, soltanto per la durata dei periodi di guerra. Ora nasce, invece, come unità organico-tattica permanente a reclutamento esclusivamente nazionale.

Un forte sentimento patrio, basato su un vivo senso della nazionalità, costituisce, infatti, valido supporto morale e spirituale alle istituzioni militari piemontesi che sono, per concorde parere degli storici, il principale nucleo su cui si forma nel prosieguo dei secoli l'Esercito italiano.

L'atto istitutivo del reggimento reca la data del 26 gennaio 1683 e l'unità, denominata ufficialmente «Dragoni di Sua Altezza Reale», ha una forza di 6 compagnie di 50 cavalli, con un totale di 25 ufficiali e 300 uomini. Le compagnie, prive di numerazione, sono individuate dal nome del Comandante ed hanno ciascuna lo stendardo a forma di coda di rondine, denominato cornetta. L'uniforme, alla fondazione, ha quali elementi caratteristici il tricorno e il giustacorpo, qualcosa in più di una lunga giubba, di colore blu, da cui l'appellativo di «Dragons Bleus» che non compare, peraltro, in alcun documento ufficiale. Non molti anni dopo il blu viene tramutato in rosso.

L'usanza di attribuire dei nomi o meglio dei soprannomi dal colore dell'uniforme, continua ancora per qualche tempo e nel 1689 nascono i «Dragons Verts», sciolti poi nel 1821, quali «Cavalleggeri del Re» e nel 1690 i «Dragons Jaunes», che divengono nel tempo «Nizza Cavalleria».

Compaiono anche i «Dragons Rouges», di cui esiste uno Stendardo nell'Armeria Reale di Torino, che, secondo recenti scoperte storico-bibliografiche, sembrano identificabili nel nostro reggimento.

La specialità dei dragoni, evoluzione degli archibugieri a cavallo di ideazione italiana, del fiorentino Piero Strozzi, risalente alla metà del Cinquecento, è inizialmente una sorta di fanteria montata, avendo tra i suoi compiti quello di muovere a cavallo e combattere a piedi, in quanto l'arma in dotazione, l'archibugio,

«Dragone Rosso», 1690.

deve essere usata appoggiandola sulla sella del cavallo. L'intervento con il fuoco, effettuato per righe, precede la carica della Cavalleria vera e propria o ne protegge il ripiegamento.

I dragoni svolgono anche funzioni di pionieri e tra le loro dotazioni vi è un attrezzo da zappatore che viene appeso all'arco anteriore della sella. Ma in breve tempo perdono questa caratteristica bivalente divenendo, a pieno titolo, Cavalleria «tout-court».

Sul significato del loro nome esistono delle incertezze. La più semplice interpretazione farebbe derivare la denominazione da drago, scelto per incutere maggior timore.

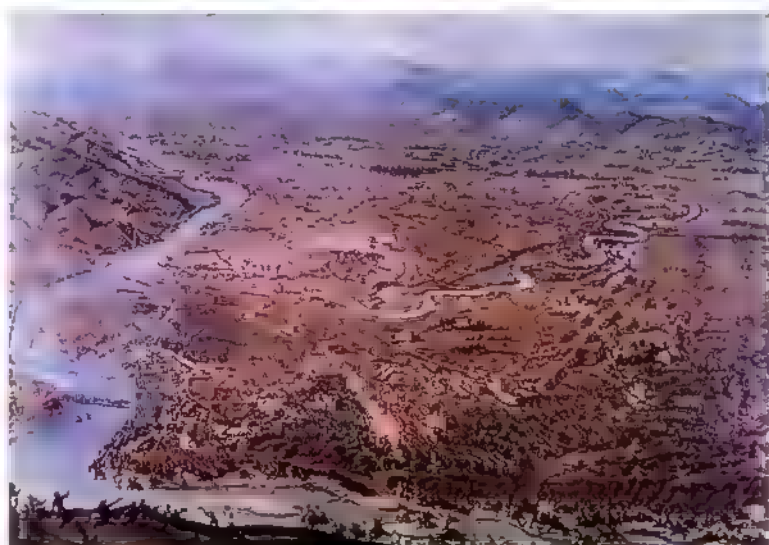
Tra le prime azioni belliche di una certa rilevanza vi è la partecipazione alla guerra della Lega di Augusta (1690-96) che vari stati europei conducono per abbattere l'egemonia della Francia del re Sole e si hanno i primi cimenti alla Staffarda e ad Avigliana, quando si cerca di contenere il dilagare delle Armate francesi nel territorio piemontese.

Seguono le incursioni di ritorsione nel Delfinato e in Provenza nel 1692, l'assedio dei francesi rinchiusi a Pinerolo e la sfortunata battaglia della Marsaglia nel 1693, nella quale il reggimento protegge il ripiegamento delle sconfitte truppe piemontesi.

Vinto, ma non domo, il duca Vittorio Amedeo II riesce, comunque, a dimostrare, con la sua ostinazione, al re Sole che è più conveniente venire a patti con questo piccolo, ma agguerrito esercito e con i trattati del 1697 sono restituite ai sabaudi le città di Pinerolo, Casale, Susa e Nizza, ristabilendosi, così, una continuità territoriale dello Stato.

Ma pochi anni dopo (1701) le ostilità riprendono a causa della controversa successione al trono di Spagna, avendo come teatro di operazioni la Lombardia, ove si combatte nel 1702 e 1703.

Tra il 1704 ed il 1706 agli ordini prima del colonnello Pallavicino di S. Stefano (caduto in combattimento durante una ricognizione offensiva sulla Dora) e poi del colonnello Piccone della Perosa, il reggimento conduce, con gli altri dell'Arma, un tipo di guerra mobile, celere, fatto di puntate offensive e controffensive tendenti a bilanciare l'inferiorità delle forze ducali, contrapposte ai gallo-ispani. Gli scontri principali con il nemico avvengono all'Abbadia di Lucedio, Trino, Crescentino, Vercelli, Chivasso, Castelferro. Cosicché alla Cavalleria, Arma del movimento, ed alle sue sciabole, in questi due anni sono in gran parte affidate le sorti del Piemonte, almeno fino all'arrivo dei rinforzi imperiali condotti

La battaglia di Torino, 7 settembre 1706.

dal principe Eugenio di Savoia, nell'agosto del 1706.

A congiungimento avvenuto con gli imperiali viene deciso di liberare Torino dall'assedio a cui è soggetta da ben cinque mesi da parte dei franco-spagnoli.

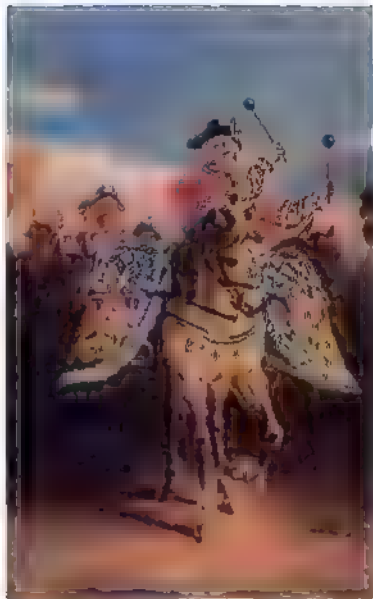
Ed il mattino del 7 settembre 1706 il duca sabaudo conduce personalmente alla carica il reggimento «Dragons Bleus», in un momento cruciale della battaglia presso Madonna di Campagna fra Dora e Stura, chiamandolo al grido di «A moi mes dragons!» e lanciandosi contro il reparto di Cavalleria francese che al momento risulta il più minaccioso. All'appello del proprio signore, i soldati piantano gli speroni nei fianchi dei cavalli e si precipitano impetuosamente contro i francesi. La mischia diviene furiosa, ma l'ardore dei sabaudi, stimolati dall'esempio di Vittorio Amedeo, che cavalca e combatte avanti a loro, ha la meglio sui cavalieri avversari che, sopraffatti, si danno a precipitosa fuga, abbandonando anche il simbolo più elevato del reggimento, i due timpani o tamburi che il più prestante cavaliere ha l'onore di portare sull'arcione del suo cavallo, per ritmare con cupi, rimbombanti suoni i movimenti dell'intero reparto. I due tamburi vengono, quindi, concessi come trofeo di vittoria al reggimento che, unico nella Cavalleria, ne dota la propria fanfara o musica; tamburi che il reggimento detiene a lungo fino al loro deposito, all'Armeria Reale di Torino, ove tuttora sono conservati.

La frase «A moi mes dragons!» diviene, inoltre, motto del reggimento per molto tempo.

Negli anni dal 1707 al 1712 la guerra continua prevalentemente sulle Alpi e nella Savoia e l'impiego della Cavalleria e, in conseguenza, anche del reggimento è spesso limitato dalle condizioni topografiche del particolare ambiente operativo. Comunque i «Dragoni di Sua Altezza Reale» si distinguono nei combattimenti del 1708 a S. Jean de Maurienne e a Cesana (Sestriere), del 1709 a Mouthiers e del 1711 a Conflans e Demonte, che chiudono la campagna con la conquista piemontese della displuviale alpina.

Con la pace di Utrecht (1713) il ducato viene elevato a regno ed il reggimento assume la denominazione, ben più altisonante, di «Dragoni di Sua Maestà».

Il ventennio di pace fino al 1733 serve al Piemonte per perfezionare le istituzioni militari, specie sulla base dell'esperienza delle ultime campagne di guerra, ed il reggimento vive momenti di relativa tranquillità, impegnato nelle attività tipiche del tempo di pace: l'addestramento e la cura logistico-amministrativa di uomini e cavalli.

La guerra di successione polacca (1733) avvia la lotta per abbattere la supremazia, questa volta austriaca, in Italia e si combatte in Lombardia ed Emilia ove il reggimento scorazza, pattugliando e

I timballi catturati al nemico nella battaglia di Torino.

squadronando, sull'Oglio e sul Po, fino a che si giunge al 19 settembre 1734, alla battaglia di Guastalla, nella quale i «Dragoni di Sua Maestà» caricano con la sola sciabola senza attardarsi in azioni di fuoco con le pistole, restituendo alla carica la potenza dell'urto e la velocità dell'impeto e rovesciando le sorti della giornata, iniziata con avversa fortuna.

Nel 1736, con il trattato di Vienna, il confine è portato sul Ticino, un altro piccolo passo verso l'unificazione degli italiani.

Ma non passano molti anni e nel 1742 inizia una nuova guerra, la cui causa apparente è data dalla successione al trono di Austria, ottimo pretesto per riprendere la lotta per il predominio in Italia.

Il reggimento dapprima opera in Emilia con il corpo sabaudo, inseguendo gli spagnoli fino a Rimini, indi a marce forzate rientra in Piemonte e di lì si porta in settembre in Val d'Aosta, per bloccare un'Armata spagnola che ha invaso la Savoia, prontamente liberata nell'ottobre dello stesso anno.

Nel 1743 e 1744 la lotta riprende nelle Alpi, in Val Varaita, ove è impiegata, tra gli altri corpi, anche una compagnia del reggimento appiedata, detta dei granatieri, perché armata di carabine e granate, che oppone una tenace resistenza.

Dopo alterne vicende si giunge alla giornata del 10 agosto 1746, quando sul Tidone, grosso torrente del piacentino, un distaccamento del reggimento, inquadrato in un reparto di Cavalleria di formazione, interviene con numerose cariche, affermando di fronte agli alleati il prestigio delle armi sabaude e catturando prigionieri, materiali e persino due stendardi: quelli dei reggimenti Lusitania e Dauphin.

La pace di Acquisgrana nel 1748 porta insieme all'alto Po Pavese, a Vigevano, a Voghera e all'alto Novarese anche un lungo periodo di tregua di quasi cinquant'anni, che serve alla realizzazione di importanti riforme.

Il periodo di pace permette di ritornare all'ordinaria vita di guarnigione, nel cui raccoglimento si tenta di mettere a frutto le esperienze acquisite nel lungo guerreggiare e di perfezionare le istituzioni, sorte sotto l'impulso frenetico e caotico degli avvenimenti bellici, e che alle menti più aperte si dimostrano antiquate, slegate e disarmoniche.

Fautore di grandi riforme è Vittorio Amedeo III che passa alla storia come il sovrano che più ha contribuito allo sviluppo del suo esercito in pace e meno lo ha saputo impiegare in guerra.

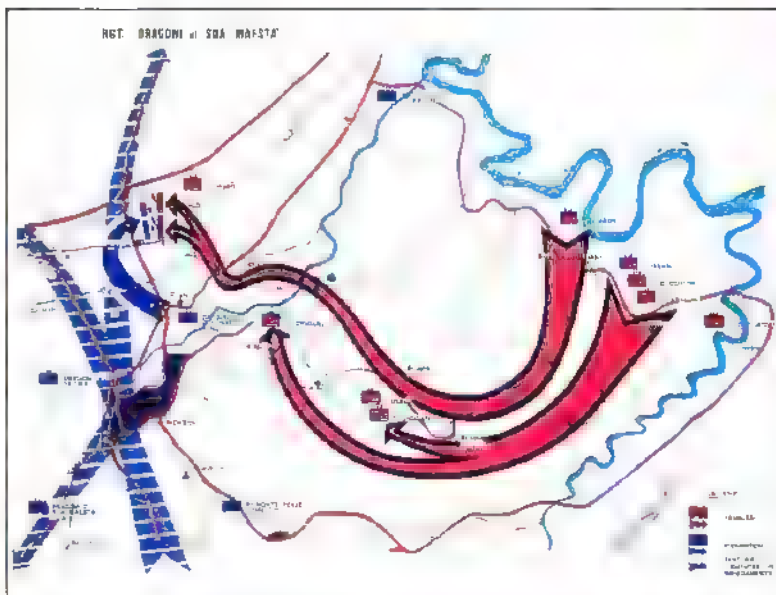
Ispirandosi al modello prussiano, ma mosso da eccessiva fretta innovatrice, consegue risultati modesti perché l'esperienza dimostra che non è sufficiente imitare le forme e i sistemi stranieri, ma occorre appropriarsi anche della sostanza e dello spirito di essi, altrimenti si corre il rischio di snaturare le qualità del popolo e dell'esercito propri.

Le riforme, inoltre, sono regolate con eccessivo formalismo e l'addestramento è condotto come uno spettacolo.

Per quanto riguarda la vita e l'organizzazione reggimentale la riforma influisce, tra l'altro, con l'inserimento di un livello intermedio tra il reggimento e la compagnia, detto squadrone, che ha le funzioni dell'attuale gruppo squadroni. Esteriorità ed eleganza delle uniformi contraddistinguono, altresì, questo periodo, che si chiude con la grande lotta che la Francia dei sanculotti sostiene contro quasi tutta l'Europa delle teste coronate.

La conflagrazione in Italia langue, con alterne vicende, dal 1792 al 1796 fino a che diviene Comandante dell'Armata francese in Italia Napoleone Bonaparte, un giovanissimo generale ventisettenne che, in pochi mesi, consegue una serie di folgoranti vittorie con le quali riesce a separare le forze alleate austro-piemontesi. Si accinge, quindi, a scagliare le sue truppe contro i sabaudi per raggiungere Torino e imporre la resa al Piemonte.

A Mondovì dal 17 al 21 aprile i francesi attaccano ripetutamente fino a che alle ore 13 del 21 le fanterie piemontesi, dopo aver resistito strenuamente, perno le colline del Bricchetto, sono costrette a ripiegare verso nord.

Contro queste truppe scosse e avvilite Bonaparte lancia la sua riserva, composta dalla 1ª Divisione di Cavalleria, guidata da un valente generale, Enrico Stengel, ai cui ordini vi è persino il non ancora famoso colonnello Murat!

IL COMBATTIMENTO DEL BRICCHETTO DEL 21 APRILE 1796

Ma Stengel, anziché gettarsi sulle colonne piemontesi in ritirata, si attarda per compiere una ricognizione alla testa del 5° Dragoni e di aliquote di ussari. Ne approfitta con tempestività il colonnello Giovan Battista d'Oncieu de Chaffardon, Comandante dei «Dragoni di Sua Maestà», che con i due squadroni al momento disponibili (I e III) si lancia sugli esitanti francesi e li travolge con impeto.

Il generale Stengel è ferito (morirà due giorni dopo), numerosissimi francesi sono disarcionati dai dragoni che, per quanto inferiori di numero in un rapporto di circa uno a due, hanno moltiplicato l'effetto della loro azione con una maggiore estensione della propria fronte e con l'appropriata direzione della carica, che ha colto gli avversari di fianco.

Dissipata la nube di polvere, che per qualche istante ha avvolto il teatro dello scontro, nasce una furibonda mischia, un corpo a corpo nel quale la veemenza dei «Dragoni di Sua Maestà» sembra centuplicarsi. Persino il portastendardo, Roberti di Castelvero, nel caricare adopera lo Stendardo come picca.

Resta ucciso il colonnello Comandante del 5° Dragoni francese; molti altri colpiti, atterrati, disarmati, sono fatti prigionieri. I superstiti, ormai perduti e senza Comandanti, si salvano con la fuga.

Il ripiegamento delle fanterie piemontesi è così assicurato, anche se la campagna è perduta e l'armistizio di Cherasco ne determina la fine.

La perizia e l'ardimento dimostrato dai «Dragoni di Sua Maestà» sono premiati da Vittorio Amedeo III con la massima ricompensa: la medaglia d'oro. Anzi, ritenendo che una sola non sia sufficiente per tanto valore, conferisce ben due medaglie d'oro con una motivazione che ha sorprendenti caratteri di modernità: «Per la segnalata prova di zelo, fermezza e coraggio che due squadroni di questo Corpo hanno dato il 21 aprile 1796 nella pianura di Mondovì, attaccando un Corpo di dragoni e ussari nemici infinitamente superiori in numero, rovesciandoli e disperdendoli dopo averne uccisi, feriti, fatti prigionieri buona parte, facilitando così la ritirata della fanteria che arrischiava di essere circondata».

Le trombe dei «Dragoni del Genevese», 1830.

L'evento acquista un particolare significato se si considera che è uno dei pochi combattimenti nei quali la famosa Cavalleria napoleonica abbia subito una sconfitta. Le cause sono state individuate dagli storici e critici militari in due ordini di motivi: il primo nella lentezza dei movimenti francesi per arrivare sul fianco e sul tergo dei piemontesi e nella loro inattività una volta giunti a contatto; il secondo nell'accentuata miopia dello Stengel che gli impedisce di vedere esattamente le mosse degli avversari, e forse lo induce ad ordinare, tardivamente, una conversione a destra per plotone, destinata a fallire perché i dragoni piemontesi piombano addosso al nemico prima che questo possa concludere il difficile movimento. Tutto ciò non toglie ai «Dragoni di Sua Maestà» il merito di essersi battuti con impegno e di aver operato nello stile delle migliori tradizioni dell'Arma.

A conferma di queste considerazioni è sufficiente osservare che i «Dragoni di Sua Maestà», poi «Genova Cavalleria», è l'unico reggimento italiano decorato di due medaglie d'oro per uno stesso fatto d'arme ed è il solo che celebra la festa di Corpo nella ricorrenza di una data così lontana nel tempo, addirittura anteriore all'epopea risorgimentale, per la risonanza che l'evento ha avuto, per i valori che l'impresa in sé racchiude.

Dopo la campagna il reggimento opera anche una trasformazione organica: la compagnia, in Cavalleria, è abrogata e lo squadrone ne assume livello, caratteristiche e funzioni sia tattiche che logistico-amministrative.

Nel 1798 con l'abdicazione del Re di Sardegna e lo scioglimento dal giuramento di fedeltà, il reggimento passa al servizio della Nazione piemontese, di fatto soggetta alla dominazione francese, con il nome di 1° Reggimento di Cavalleria, cambiato poi in 1° Reggimento Dragoni Piemontesi (sciolto nel 1799) combattendo contro gli austro-russi nella zona della Trebbia.

Dopo l'annessione del 1801, per effetto della quale il Piemonte diviene provincia francese, parte degli uomini sono incorporati nella Cavalleria napoleonica e ne seguono fino al 1814 le aquile in tutti i campi di battaglia d'Europa, tenendo alto il nome ed il prestigio degli italiani in armi.

DAI CENCI MIEI GLORIA MAGGIOR RITRAGGO

L'Ottocento è il secolo d'oro della rinnovata Cavalleria che, sulle orme del rilancio napoleonico, giunge al massimo fulgore della «belle époque», visibile anche nell'aspetto esteriore della uniforme.

Inizia anche un nuovo periodo storico, il risorgimento, nel quale alla lotta per la libertà dalla dominazione straniera e per l'unificazione nazionale si unisce la diffusione delle idee liberali e costituzionali.

Il reggimento rinasce, così, alla restaurazione del 1814, con il nome di «Dragoni del Re» su 6 squadroni, suddivisi in tre divisioni, corrispondenti agli attuali gruppi squadroni.

L'urgenza di ricostituire l'esercito e l'esperienza acquisita sui campi di battaglia inducono ad arruolare molti ufficiali e dragoni che hanno servito sotto Napoleone ed in segno di rappacificazione sono commutate le croci delle Legioni d'Onore in altrettante croci dell'Ordine Militare di Savoia.

Ma l'influsso delle idee liberali determina pericolose incrinature nella compattezza della tradizionale disciplina dell'Armata Sardo-Piemontese che, con i moti del 1821, riceve un duro colpo.

Una vera e propria sedizione si sviluppa in alcuni Corpi dell'esercito che non trova giustificazione neppure nella nobiltà degli scopi, tendenti ad ottenere la Costituzione e a conseguire l'indipendenza e l'unità italiana, poiché il militare ha un solo dovere: l'obbedienza all'autorità legalmente costituita.

Aderiscono anche, malgrado il loro nome, i «Dragoni del Re», almeno nella parte costituita dal distaccamento presente nella città di Alessandria, centro della sedizione.

A seguito della partecipazione a questi moti, il reggimento viene sciolto. Con gli uomini rimasti fedeli, appartenenti ai distaccamenti di Genova e Novara e con aliquote dei reggimenti «Dragoni della Regina» e «Cavalleggeri del Re», pure disciolti per lo stesso motivo, viene costituito un nuovo Corpo denominato reggimento «Dragoni del Genevese», nome che vuole accentuare la fedeltà al nuovo re Carlo Felice che è anche duca del Genevese, area a sud di Ginevra.

Quindi esiste già un primo legame tra i due Corpi (quello sciolto e quello neocostituito): il personale, o meglio gran parte di esso. Ma non è tutto: ritenendo di non dover disperdere il serto di gloria e la tradizione di valore che i disciolti «Dragoni del Re» hanno conseguito nei loro 138 anni di vita e di storia, sia pure dopo anni, si consente che il nuovo reggimento sia depositario di dette tradizioni, nonché delle due medaglie d'oro del Bricchetto e gli sia conseguentemente attribuito il ricordo di quella giornata di valore, facendola rivivere quale festa del Corpo.

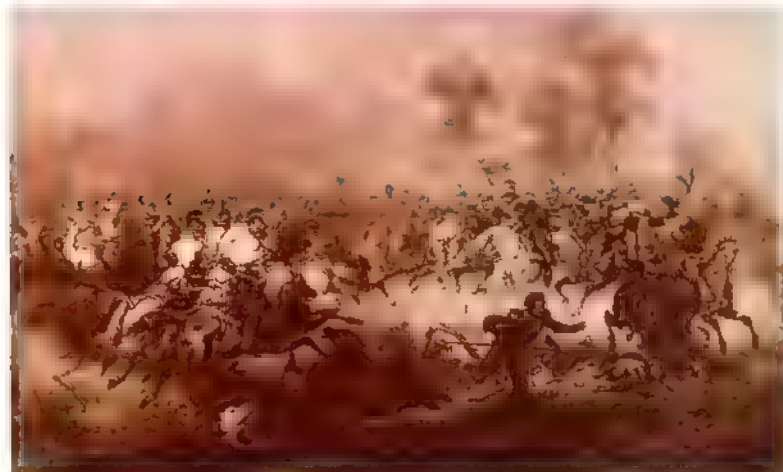
Dal 1821 il reggimento assume la mostreggiatura gialla, il cui colore è tuttora conservato nelle fiamme a tre punte portate oggi dai dragoni di «Genova».

Nel 1832 re Carlo Alberto nel riformare l'Arma dispone che tutti i reggimenti abbiano la denominazione generica di Cavalleria ed il reggimento prende il nuovo nome di «Genova Cavalleria», volendo così anche attribuire ai Corpi di linea dell'esercito la denominazione delle province del regno.

In questo periodo l'uniforme e l'armamento evolvono nella forma e nella sostanza, esprimendo le funzioni spirituali ed operative della Cavalleria. L'uniforme è totalmente diversa da quella settecentesca, e l'elemento maggiormente diversificatore è l'elmo che in breve tempo acquista quella linea ellenica, giunta fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale. All'elmo si accoppia una bella uniforme blu scuro a foggia di tunica con doppia abbottonatura, che resta in vigore ed in uso fino al 1870.

È con questa divisa da parata, romanticamente indossata anche in guerra, con la quale si vuole e, secondo lo stile dell'epoca, si deve andare come parati a festa, che i dragoni di «Genova» affrontano la sorte e la morte per fare l'Italia.

Anche l'armamento, sciabola e pistolone appeso alla rangona (leggasi bandoliera), è completato con la lancia di frassino, rimessa in uso dopo quattro secoli, recante sulla cima una banderuola a coda di rondine, dapprima rossa con croce bianca, poi azzurra.

Lo Stendardo anch'esso di color rosso con croce bianca, all'entrata in campagna del 1848, è sostituito dal tricolore, verde,

Due momenti del combattimento di Volta Mantovana, 1848.

bianco e rosso con lo stemma sabaudo al centro.

Nella prima guerra per l'indipendenza, il reggimento parte per la campagna il 21 marzo 1848. Uno squadrone carica e volge in fuga a Villafranca (20 aprile) uno squadrone austriaco, tutto il reggimento ad Osteria del Bosco (30 aprile) con ripetute cariche respinge una grossa colonna di cavalleria nemica proveniente da Verona e combatte poi vittoriosamente a Santa Lucia (6 maggio), a Goito (30 maggio) e a Governolo (28 luglio). In quest'ultima località tre squadroni, comandati dal colonnello Avogadro di Valdengo, caricano energicamente il nemico prendendogli quattro cannoni, la bandiera e facendo prigioniero un intero battaglione del reggimento Rukavina, Comandante incluso.

A Sommacampagna (24 luglio) il «Genova Cavalleria» riesce a riprendere ed a mantenere, a prezzo di sangue, importanti posizioni. Il 27 luglio, costituendo Brigata con il «Savoia Cavalleria», si lancia alla carica a Volta Mantovana contro due reggimenti avversari, gli «Ulani dell'Imperatore», ed i «Dragoni di Baviera», che non potendo reggere all'impeto dei nostri, sebbene gareggino in valore ed ardimenti, si danno, infine, a precipitosa fuga lasciando gravi perdite sul terreno.

Riprese le interrotte ostilità contro l'Austria l'anno seguente, pur nella avversa sorte delle armi, «Genova Cavalleria» non viene meno al suo tradizionale ardimento. Alla Sforzesca (21 marzo 1849) sbaraglia gli Ussari di Radetzky, e nella infausta giornata di Novara (23 marzo 1849) carica più volte il nemico baldanzoso per sostenere e difendere le nostre batterie da questo minacciate ed alle quali è comandato, quasi per intero, di scorta. Alla Bicocca il 2° squadrone ottiene l'elogio di Carlo Alberto e, quale premio del suo comportamento, scorta il sovrano fino a Novara.

Durante la vittoriosa campagna del 1859, contro l'Austria, per la liberazione della Lombardia, incorporato nella Divisione di riserva, il reggimento partecipa al combattimento di Vinzaglio.

In virtù del regio decreto 19 ottobre 1859, assume la denominazione di «Corazzieri di Genova» che mantiene per poco, riprendendo il 6 giugno 1860 l'originario nome di «Genova Cavalleria», non avendo mai indossato la corazza, rimasta sempre allo stadio sperimentale.

Nella guerra del 1866 contro l'Austria per la liberazione, questa volta, del Veneto, il reggimento, indivisionato, partecipa alla battaglia di Custoza (24 giugno), ove particolarmente si prodiga nella pianura di Villafranca per proteggere la ritirata delle Armi sorelle, subendo sensibili perdite.

Nel 1871 si denomina 4° Reggimento di Cavalleria «Genova» e gli viene data, come a tutta l'Arma, la mostreggiatura bianca, per effetto della riforma Ricotti, tendente ad eguagliare tutti i reggimenti e a semplificare le operazioni di mobilitazione. Conserva i colori bianchi soltanto fino al 1876, nel quale anno riottiene l'antica mostreggiatura gialla ed il nome di Reggimento di Cavalleria «Genova» (4°). Nel 1881 l'articolazione del reggimento subisce una nuova variante, suddividendosi in due mezzi reggimenti, ciascuno di tre squadroni.

Finalmente con R.D. 16 dicembre 1897 ha il nome di «Genova Cavalleria» (4°), ridotto, con R.D. 20 maggio 1920, a «Genova Cavalleria» senza numerazione.

Alle campagne d'Eritrea (1895-1896) e di Libia (1911-1912) il reggimento invia alcuni suoi uomini per concorrere alla formazione di vari reparti. Nell'ultima fase di questa campagna essi indossano già l'indimenticabile grigioverde, da poco (1908) istituito, uniforme con la quale si vestiranno le generazioni delle due guerre mondiali.

La fine dell'800 e l'inizio del '900 segnano un momento particolarmente felice, quasi magico, per la Cavalleria italiana come Arma combattente, come imprese equestri, come stile di vita.

L'Arma sta per conseguire il massimo fulgore dei suoi 30 reggimenti, di cui il 4°, il «Genova», risplende della sua antichità avendo superato due secoli di vita, dedicati, come si è visto, alla formazione

della Patria, ed apprestandosi ad entrare nel terzo.

Le imprese equestri sono il brillante risultato del nuovo sistema di equitazione italiana ideato e propugnato dal capitano Federico Caprilli e denominato «naturale», perché lascia al cavallo la massima libertà di movimenti, consentendogli di esprimere il meglio ed il massimo delle proprie possibilità. Il reggimento dal 1901 al 1904 ha il privilegio di annoverare tra le sue fila, quale Comandante del 2° squadrone, questo splendido cavaliere ed illustre istruttore di equitazione che, con il suo metodo, tanti allori ippici ha fatto cogliere ai cavalieri italiani in tutto il mondo.

L'epoca di cui trattasi è nota col nome di «belle époque» e questo appellativo pare particolarmente indovinato, non solo perché non vi è traccia di inquinamenti, ma soprattutto perché imperano certi valori e sono tenuti in somma considerazione l'onore e la cortesia, il dovere e lo spirito di sacrificio.

Ma non è solo una bella epoca, è anche un'epoca tutto sommato felice, forse perché non conosce ancora i drammi che tra non molto porranno fine ad essa e a tutto un mondo che le ruota attorno.

È l'era dell'ufficiale considerato, a torto o a ragione, donnaiolo e giocatore, assiduo frequentatore di teatri, ballerine e caffè-concerto.

Ma anche dei campi di manovra e di corsa, delle cacce a cavallo e di tutte le manifestazioni del bel mondo, al quale solitamente appartiene o nel quale riesce ad entrare in virtù di manifeste qualità, non soltanto equestri, e di quel certo fascino che dall'uniforme in quell'epoca promana.

E quest'uniforme dona indubbiamente ai dragoni del «Genova» un tono di asciutta eleganza, sottolineata da fisici sportivamente snelli, avvolti con disinvolta noncuranza nella azzurra mantella o fasciati nel lungo celestrino pastrano, dal quale sbucano i lucidissimi stivali, ornati di tintinnanti speroni.

Questa descrizione romantica e forse anche retorica vuole significare come l'epoca e il suo stile inconfondibile si rievochino con piacere, magari con una punta di nostalgia, ma soprattutto con ammirazione, perché quei cavalieri, apparentemente mondani, allo scoccare dei momenti cruciali hanno saputo lanciarsi al galoppo per amore verso la Patria.

Ed il periodo che si sta aprendo vede il «Genova» impegnato in ben due conflitti mondiali, nei quali si comporta con evidente vigore, nella scia del suo affascinante passato.

Ma già si addensano le nubi di quella che viene definita «grande guerra», prima che si debba tristemente ricorrere alla numerazione per distinguerla da quella, ancor più grande per lutti e rovine, che è stata la seconda.

SOIT A PIED SOIT A CHEVAL, MON HONNEUR EST SANS EGAL

Il reggimento partecipa al primo conflitto mondiale inquadrato con i «Lancieri di Novara» nella 2ª Brigata di Cavalleria, a sua volta inserita nella 1ª Divisione di Cavalleria denominata «Friuli».

All'apertura delle ostilità il reggimento supera il confine giulio e punta all'Isonzo, ma ben presto lo slancio offensivo viene arrestato dalla dura realtà della guerra di posizione, dovuta al micidiale trinomio costituito dalla trincea, dal reticolato e dalla mitragliatrice. Così anche il «Genova» nel 1916, come tutti gli altri reggimenti di Cavalleria, deve compiere il grande ed inusitato sacrificio di lasciare il fedele compagno: il cavallo. Ma ciò è già avvenuto da circa un anno per la sezione (in pratica un plotone) mitragliatrici reggimentale che è stata impiegata, nelle trincee del Carso, in supporto alle unità di fanteria, al momento carenti di armi automatiche.

Appiedato, tutto il reggimento, dopo un breve ma intenso periodo di specifico addestramento, viene schierato nelle trincee dapprima davanti a Gorizia nel settore Anhovo-Plava e poi davanti a Monfalcone nel settore Vermegliano-Debeli.

Dal 14 al 16 settembre 1916, agli ordini del colonnello Giorgio Emo Capodilista, il «Genova» conquista e mantiene, contro i furiosi contrattacchi nemici, q. 144 che controlla e domina il sottostante vallone di Doberdò.

Nell'azione il reggimento, che ha completato il suo organico con uno squadrone del «Piemonte Reale Cavalleria», riceve il concorso anche dei «Lancieri di Novara» che organizzano il rifornimento delle munizioni.

Per questa azione allo Stendardo viene

Il «Genova» appiedato nell'imminenza dell'entrata in linea, maggio 1916.

concessa la medaglia d'argento al Valor Militare con una motivazione che dimostra come, fedele al suo motto, «Soit à pied soit à cheval, mon honneur est sans égal», il «Genova» sappia combattere anche a piedi. E piuttosto bene: «Rinnovando le sue belle, gloriose tradizioni confermò le antiche singolari virtù guerriere, concorrendo, nei giorni 14, 15 e 16 settembre 1916, alla conquista ed al mantenimento delle forti e ben munite posizioni di q. 144 ad est di Monfalcone».

In questo momento, al pari di tutti gli altri reggimenti, il «Genova» fornisce numerosissimi volontari alle altre Armi più impegnate della Cavalleria nella logorante guerra di trincea e così il cavaliere diventa fante, artigliere, aviatore, bombardiere, ardito.

Figura simbolica di questo esodo volontario e, direi, quasi necessario per chi desidera continuare a combattere e non vuole imboscarsi, secondo il termine coniato in quel conflitto, è il dragone Elia Rossi Passavanti che, passato negli arditi, ottiene successive promozioni per merito di guerra, nonché la medaglia d'oro al Valor Militare, la cui motivazione vivifica la figura di questo splendido combattente:

«Da soldato, da caporale, ad aiutante di battaglia, fulgido costante esempio, trascinatore di uomini; cinque volte ferito, tre volte mutilato, mai lo strazio della sua carne lo accasciò, sempre fu dovuto a forza allontanare dalla lotta, sempre appena possibile vi seppe tornare, ed in essa fu sempre primo tra i primi, incurante di sé e delle sofferenze del suo corpo martoriato. In critica situazione, con generoso slancio, fece scudo del suo petto al proprio Comandante, e due volte, benché gravemente ferito, si sottrasse attaccando alla stretta nemica. Con singolare ardimento, trascinava il suo plotone di arditi all'attacco di forte munitissima posizione nemica; impossibilitato di avanzare, perché intatti i reticolati, fieramente rispondeva con bombe a mano alle intense raffiche di mitragliatrice. Obbligato a ripiegare, sebbene ferito, sostava ripetutamente per impedire eventuali contrattacchi. Avuta notizia di una nuova azione, abbandonava l'ospedale in cui l'avevano ricoverato, e raggiungeva il suo reparto; trasportato dai suoi, riusciva a prendere parte alla gloriosa offensiva finale. Soldato veramente, più che di carne e di nervi, dall'anima e dal corpo forgiati d'acciaio d'ottima tempra. Hermada, settembre 1916, Grappa, 24 ottobre 1918».

Nel 1917 il reggimento alfine rimesso a cavallo, partecipa alla battaglia di Caporetto, la 12ª dell'Isonzo, sulla quale si sono versati fiumi d'inchiostro, specie da parte di molti strateghi da tavolino, abbondantemente forniti del senno di poi.

Il reggimento concorre con le altre forze mobili (bersaglieri, cavalleria, autoblindemitragliatrici, artiglieria a cavallo, etc.) a coprire la ritirata della 3ª Armata, irrigidendo la resistenza sugli unici ostacoli naturali della pianura veneto-friulana: abitati e corsi d'acqua.

E si giunge così al fatto d'armi, ormai leggendario, ma non da tutti ben conosciuto, di Pozzuolo del Friuli, del 29-30 ottobre.

Il reggimento, agli ordini del colonnello Francesco Bellotti, risalita la marea dei profughi che sono costretti ad abbandonare le proprie case e la propria terra e la corrente delle truppe che ripiegano, va incontro al nemico con una marcia che da sola è già un atto di cosciente e disciplinato spirito di sacrificio.

Non è facile avanzare, mentre gli altri retrocedono, se non si hanno fredda de-

Immagine pittorica di una carica del «Genova» durante la 1ª Guerra Mondiale.

terminazione e sicura consapevolezza del proprio dovere, che «non è quello di dare risposte, non quello di domandare 'perché', ma solo quello di obbedire e di morire».

«Theirs not to make reply, theirs not to reason why, theirs but to do and die», come ha scritto mirabilmente Tennyson in «The charge of the light Brigate» sul famoso episodio di Balaclava del 1854, conosciuto più comunemente con il nome di «carica dei 600».

Ma il paragone si arresta qui perché l'esito dell'azione è profondamente diverso.

A Pozzuolo del Friuli la II Brigata di Cavalleria ferma il nemico per il tempo necessario alla 3ª Armata di passare il Tagliamento e porsi in salvo.

Il Comandante di essa, il generale Giorgio Emo Capodilista, che l'anno precedente, alla testa del «Genova», l'ha magistralmente guidato nelle azioni di q. 144, emana l'ordine di occupare e mantenere per 48 ore l'abitato di Pozzuolo assegnando la difesa del lato est del paese, il più esposto, al «Genova», quella del lato ovest al «Novara».

Vengono barricate le entrate del paese, sulle quali sono messe in postazione le mitragliatrici, mentre i cavalli sono posti in circolo nei cortili interni delle case e nuclei di dragoni sono appostati alle finestre e sui tetti delle case.

Terribile e sanguinosa la lotta nel paese, prima con le mitragliatrici, poi nel corpo a corpo; leggendarie le cariche all'esterno dell'abitato per trattenere l'impeto dell'avversario che ha lanciato all'attacco ben sei battaglioni; la Brigata assolve il suo compito con perdite enormi, superiori al 60%, tenendo il paese sino al pomeriggio del 30 ottobre.

Tra i tanti episodi di quelle due giornate si citano solo alcuni, emblematici esempi dello spirito di tutto il reggimento.

Il tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze, appiedato con la sua sezione mitragliatrici per la difesa ad oltranza di uno sbarramento importante, dirige, con calma e coraggio ammirevoli, il tiro delle armi e col preciso fuoco di esse, opportunamente spostandole, resiste per nove ore agli assalti del nemico, fattosi baldanzoso per i precedenti successi ottenuti.

Ferito all'inguine da pallottola esplosiva, mentre curvo su di un'arma ne controlla il tiro, conscio perfettamente della missione di sacrificio affidata al suo reparto, con altissimo sentimento dell'onore militare e con grande amore di Patria chiede di restare fino alla morte, che sente prossima, fra i suoi mitraglieri, di cui esalta con vibranti e nobili parole l'eroi-

Allontanato di forza dal combattimento, raccomanda ancora ai suoi uomini di

non cedere a qualunque costo e superando il dolore spasmodico della mortale ferita li saluta per sempre al grido di «Viva Genova, Viva il Re».

Episodio descritto con le stesse parole della motivazione della medaglia d'oro al Valor Militare concessa alla sua memoria.

In altro settore il capitano Ettore Lajolo, preposto, con il suo squadrone alla difesa di due sbarramenti contro i quali il nemico esercita il maggiore sforzo, vi resiste tenacemente, dando mirabile prova di fermezza e di coraggio.

Ricevuto l'ordine di ripiegare, fa rimontare a cavallo i superstiti del suo squadrone, e, sebbene a malincuore, dà inizio al ripiegamento, ma percorso breve tratto di strada ed accortosi che l'avversario avanza baldanzoso, senza esitare un istante, pur sapendo di andare incontro a sicura morte, rivolge il suo cavallo verso il nemico e con splendido entusiasmo grida ai suoi soldati: «Giovanotti, parla 'Genova', il IV squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto in testa e galoppa» e mentre dice ciò si lancia alla carica seguito dall'intero reparto. Crivellato di ferite, cade esamine tra i numerosi feriti del suo squadrone.

Anche queste sono, in larghissima parte, le parole con le quali viene motivata la concessione della medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria.

Ed ancora il tenente Cesare Bianchini, già due volte ferito nella giornata, avuto ucciso il cavallo, ne monta un altro, ordinando ai suoi dragoni di venir legato alla sella nel timore che le forze possano mancargli.

Ed il maggiore Sante Ghittoni, dopo aver assicurato il ripiegamento dei suoi dragoni, piuttosto che arrendersi preferisce togliersi la vita, con l'ultima pallottola della sua pistola.

Ed, infine, l'aiutante di battaglia Elia Rossi Passavanti (prima ricordato) fa scudo del suo petto al colonnello Bellotti. Accecato dal proprio sangue che sgorga da una ferita al capo, riesce a rimanere in sella e semisvenuto viene riportato dal cavallo nelle linee amiche.

A sera, assolto il compito, Stendardo e colonnello in testa, il «Genova» muove al galoppo superando e forzando l'accerchiamento nemico e si porta ad ovest del Tagliamento.

Il bollettino del Comando Supremo del 1° novembre annuncia all'Italia, con quelle ormai celebri parole, che: «... specie i reggimenti «Genova» e «Novara» eroicamente sacrificatisi, meritano sopra tutti, l'ammirazione e la gratitudine della Patria».

Viene conferita allo Stendardo del «Genova» una seconda medaglia d'argento al Valor Militare la cui motivazione recita: «Con alto valore e sublime spirito di sacrificio, contrastò all'imbaldanzito nemico l'avanzata al Tagliamento. Costretto ad asserragliarsi in Pozzuolo del Friuli, ne contenne il possesso all'avversario resistendo sul posto per ventiquattro ore, finché, isolato ed accerchiato, si aprì a sciabolate un varco fra le fanterie nemiche».

Sacrifici di sangue e volontà di battersi sono la testimonianza riconosciuta alla Cavalleria anche dalla relazione della Commissione d'inchiesta sulla tragedia di Caporetto. Tragedia sì, ma non superiore a quelle subite da altri eserciti su altri fronti, senza polemizzare così come tristemente succede da noi.

Non va dimenticato, inoltre, che nello stesso 1917 il reggimento forma tre compagnie mitraglieri — la 731ª, la 732ª, e la 733ª — che combattono sul Sober, sulla Vertoiba, sul San Marco, sul Vodige, sul Kuch e sul M. Santo, concorrendo, a costo di cruenti sforzi, alla conquista di quei baluardi.

Nel 1918 nella battaglia di Vittorio Veneto, il reggimento partecipa all'inseguimento «dei resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo», aprendo-

si la strada verso «i termini che natura pose a confine d'Italia». Per usare parole famose pronunciate da personaggi famosi.

Ancora una volta il «Genova» conosce l'ebrezza della carica meritando una seconda citazione sul bollettino di guerra: «La Brigata: 'Genova Cavalleria' (4°) e 'Lancieri di Novara' (5°) — già immortalatasi or è un anno a Pozzuolo del Friuli — il 31 ottobre, con brillanti cariche ha assicurato alle truppe retrostanti il ponte della Livenza, di fronte a Fiaschetti».

L'armistizio del 4 novembre trova il reggimento a Stazione per la Carnia-Lestans, proteso ad acquisire il maggior lembo possibile di terra italiana.

In riconoscimento ed a ricompensa delle brillanti gesta compiute nella grande guerra viene concessa all'Arma di Cavalleria la medaglia d'oro al Valor Militare che viene appuntata sullo Stendardo del «Genova Cavalleria», in quanto reggimento di stanza nella capitale.

La motivazione dice: «In 41 mesi di guerra diede mirabili esempi di abnegazione e sacrificio prodigandosi nei vari campi della cruenta lotta. Rinnova a cavallo i fasti delle sue più nobili tradizioni; emula appiedata fanti, artiglieri e bombardieri; fornì nei duri cimenti dell'aria piloti di rara perizia e di singolare eroismo. Maggio 1915 - novembre 1918».

Nella pagina a fianco.
La carica del 4° Squadrone a Pozzuolo del Friuli, 1917.

Sotto.
Portastendardo negli anni '30.

CAVALLI DI ACCIAIO

Nel dopoguerra avviene l'inevitabile decurtazione dell'Arma, ritenuta da taluni superata sul piano tecnico-tattico, ma non certo su quello morale e spirituale, che da 30 reggimenti viene contratta a 12. Il «Genova» viene, quindi, reso depositario delle tradizioni del disciolto reggimento «Lancieri di Mantova» che dieci anni prima aveva concorso a formare.

Scoppiato il conflitto con l'Etiopia nel 1935, due gruppi squadroni mitraglieri, formati dal reggimento, sono inviati in Somalia ed anche qui sanno tenere alto il nome del «Genova Cavalleria» contribuendo degnamente alla vittoriosa conclusione del conflitto. Lo ricorda il comunicato n. 103 del 1936: «Il mattino del 20 gennaio, gruppi di squadroni dei Dragoni di «Genova» e dei Lancieri di «Aosta», con una brillante e rapidissima azione, superando vivace resistenza avversaria, hanno occupato Neghelli, capitale dei Galla-Borana». Per tale azione i gruppi squadroni ricevono il significativo e meritato appellativo di «Cavalieri di Neghelli».

Anche questa volta viene premiato il brillante comportamento dell'Arma di Cavalleria ed il suo valido ausilio per il successo delle operazioni in Africa Orientale e di nuovo lo Stendardo del «Genova Cavalleria» riceve l'8 maggio 1937 la croce dell'Ordine Militare di Savoia con la conseguente motivazione: «In terra d'Africa rinnovava le sue gloriose secolari tradizioni a cavallo, sui carri veloci e sugli automezzi; ammirevole sempre per audacia e tenacia, seppe ovunque, fedele al suo motto, gettare l'anima oltre ogni ostacolo, dando alla Patria il fremito della vittoria» (3 ottobre 1935 - 5 maggio 1936).

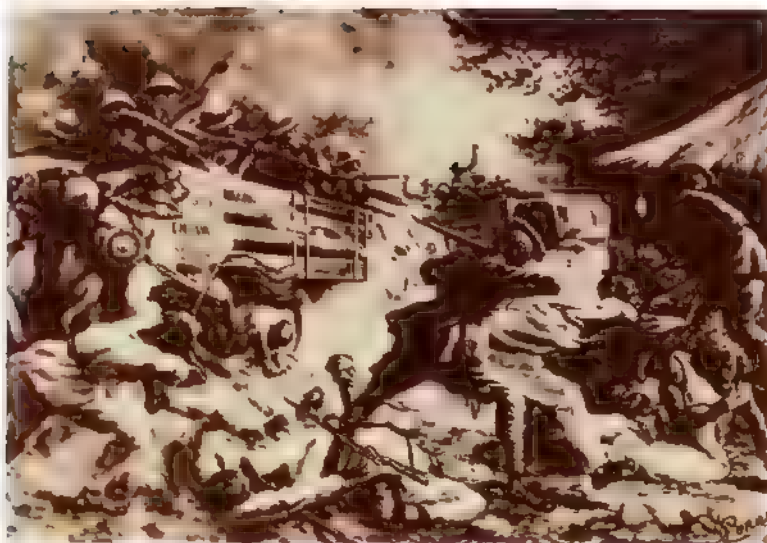
Nella stessa terra d'Africa, ma combattendo con i carri veloci e con gli ascari, due ufficiali del «Genova», rispettivamente il tenente Franco Martelli ed il sottotenente Antonio Corsi di Turri, sono decorati di medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria, a testimonianza del vigore degli uomini che, usciti dal reggimento, sanno portare anche nelle altre unità la dignità sacrificale della propria Arma di origine.

Nel 1939 un gruppo di squadroni del «Genova» concorre a costituire un reggimento di Cavalleria di formazione che partecipa alle operazioni per l'annessione dell'Albania.

E si giunge, così, al 1940, anno dell'entrata in guerra dell'Italia. Il reggimento vi partecipa ancora tutto a cavallo e combatte sempre a cavallo per tutta la guerra, in una specie di primato alla rovescia, perché opera con i mezzi e con i metodi risorgimentali in un'epoca tecnicamente più avanzata nella quale, come noto, si giunge persino a lanciare le prime e, si spera, uniche bombe atomiche nella storia dell'umanità, aprendo così una nuova

Il combattimento di Neghelli, gennaio 1936.

LE GUARNIGIONI DI "GENOVA CAVALLERIA"

LEGENDA

era, della quale non pare si debba andar troppo fieri.

Eppure incredibilmente la Cavalleria italiana, ancora a cavallo, mantiene, soprattutto per lo spirito che l'ha sempre permeata, un ruolo di protagonista, ovunque sia impiegata: in Africa, nei Balcani, in Russia.

Senza dubbio non si possono rievocare tutti i drammi, piccoli e grandi, che gli uomini del «Genova» hanno affrontato e ci si limita a ricordare le operazioni salienti, così come sono riportate nei testi e nei documenti, ormai costituenti retaggio storico del nostro Esercito e del nostro popolo.

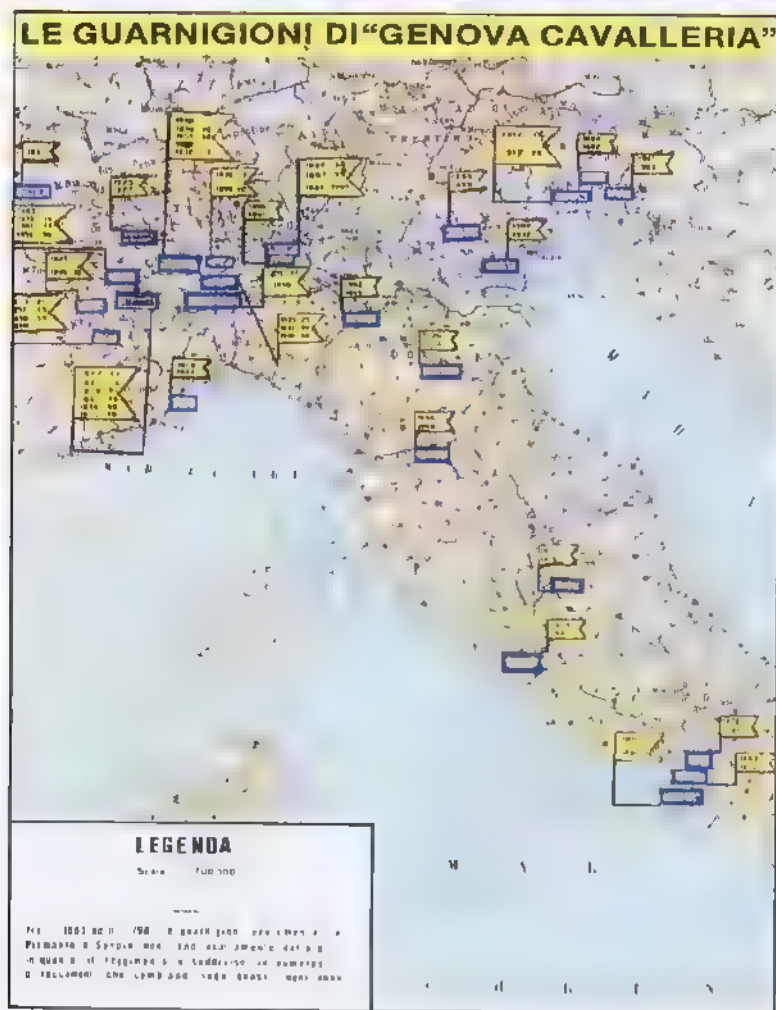
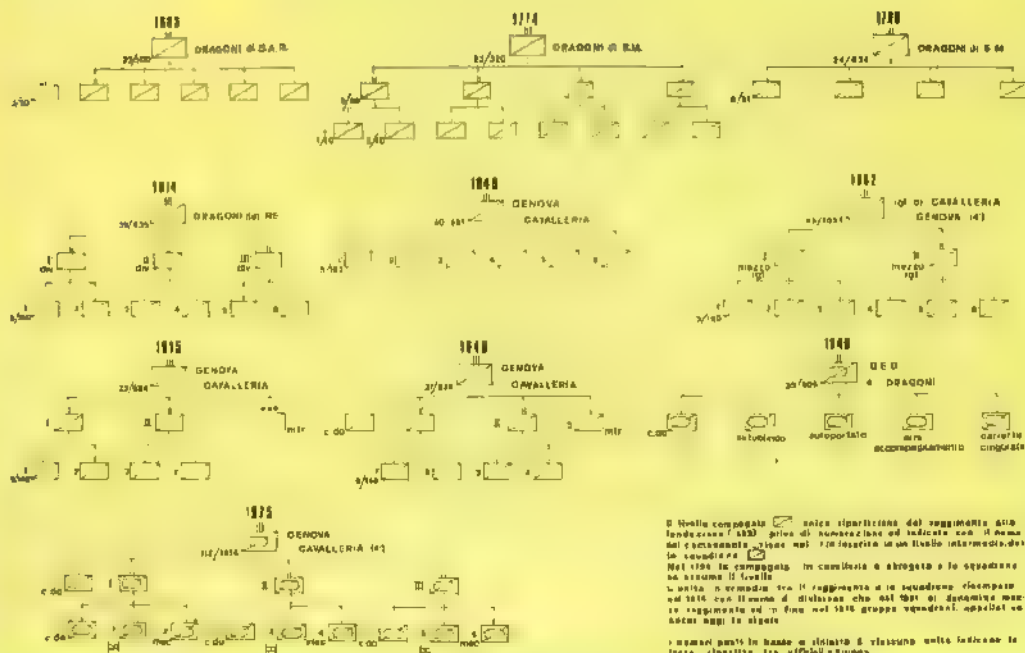
Nella campagna di Iugoslavia, il «Genova Cavalleria» compie dal 6 al 18 aprile 1941 una fulminea e ordinata avanzata, unitamente ad altri otto reggimenti dell'Arma, inquadrati tutti in un Corpo d'Armata Celere, in perfetta disciplina di marcia e con assetto esemplare dei reparti.

Il IV gruppo mitraglieri «Genova» nel 1940-41 combatte in Africa Settentrionale distinguendosi a Bardia, Sollum e Sidi Omar per il brillante, aggressivo comportamento.

Nel 1942 il reggimento a cavallo viene dapprima impiegato nelle operazioni di antiguerriglia in Croazia, poi nel settembre è trasferito in Francia a presidio delle zone di Antibes, Tolone, Nizza, Tanneron.

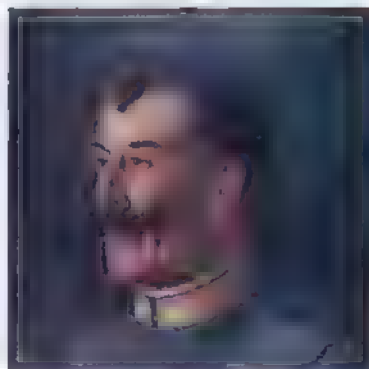
Ben otto gruppi squadroni appiedati, formati dal reggimento per la difesa territoriale e costiera, sono impiegati nelle zone di Bologna, Udine, Trieste, Fiume, Civitavecchia, nonché in Corsica e in Croazia. Di essi il XXVII Gruppo Appiedato in Corsica concorre dall'8 settembre al 4 ottobre 1943 alla cacciata dall'isola dei tedeschi.

Nelle tragiche giornate successive all'armistizio dell'8 settembre 1943 ancora una volta il «Genova» tiene fede alla tradizione di valore e di sacrificio: le giovani reclute in addestramento al Deposito combattono a Porta S. Paolo di Roma, salvando, senza altra speranza, l'onore dello Stendardo.

Il capitano Franco Vannetti-Donnini, che è alla testa del suo squadrone reclute cade il 10 settembre meritando alla memoria la medaglia d'oro al Valor Militare, la cui motivazione compendia non solo la splendida figura di questo ufficiale, ma sintetizza, in modo chiarissimo, il clima storico, nonché l'episodio tattico di quella giornata: «Ufficiale di indomito ardimento, combattente di Francia, Croazia, Russia, dove già fu l'eroe di epici episodi. Fremente per le delineatesi sventure d'Italia, accoglieva con gioia il più volte sollecitato ordine di condurre i suoi dragoni di 'Genova' al battesimo de. fuoco in difesa della Capitale d'Italia.

I PRINCIPALI ORDINAMENTI DI “GENOVA CAVALLERIA”

Instancabile, si portava sempre nella parte più delicata e più esposta del suo schieramento, tra i suoi plotoni appiedati, sanguinanti per le continue perdite, animando ed attaccando decisamente e personalmente il nemico con bombe e mitraglia ovunque si avvicinasse. Incurante di sé e premuroso dei suoi, non esitava a sostituirsi ad un subalterno ferito nel momento e nel punto in cui più forte e decisivo era il fuoco avversario. Ferito gravemente da granata, disimpegnava imperiosamente quelli che erano accorsi a sorreggerlo per invitarli a prendere munizioni, e si trascinava ad un mitra per spararvi l'ultima cartuccia. Quindi si ergeva in piedi con la pistola in pugno per affrontare il nemico che avanzava veloce. Colpito da una scarica sparatagli a bruciapelo al petto, si abbatteva al suolo, immolando nobilmente la vita».

Anche nel corso di questo conflitto uomini del «Genova» hanno prestato servizio in altre Armi o Corpi distinguendosi per il loro operato e dimostrando come la volontà di battersi per il cavaliere sia più forte dell'orgoglio di servire a cavallo.

Si rammentano, così, solamente i sei decorati della massima ricompensa, la medaglia d'oro al Valor Militare, i quali hanno dimostrato, ove ve ne fosse bisogno, che anche senza il cavallo, i dragoni del «Genova» sanno compiere più del loro dovere.

Il colonnello Elia Rossi Passavanti, già decorato di medaglia d'oro al Valor Militare nella prima guerra mondiale, entra per primo ad Erseke, in Albania, precedendo l'avanzata delle truppe ed alzando il tricolore nella piazza del paese, nell'aprile 1941.

Il capitano Gastone Simoni ed i fratelli capitano Costantino e tenente colonnello Carlo Ruspoli di Poggio Suasa caduti tutti ad El Alamein con i paracadutisti della «Folgore» nell'ottobre-novembre 1942.

Il tenente colonnello Alberto Bechi Luserna ed il maggiore Carlo Pirzio Biroli caduti nella lotta contro i nazisti: il primo in Sardegna il 10 settembre 1943 ed il secondo in Albania il 13 settembre 1943.

Per la terza volta nella sua storia il reggimento non è più, scomparso nella bufera degli avvenimenti conseguenti all'armistizio.

Aleggiano solo gli spiriti dei Caduti ed il ricordo perenne dei superstiti, i cui sacrifici consentono agli italiani di andare a testa alta nel mondo.

Sacrifici che non debbono e non possono essere dispersi: infatti il reggimento rinasce, anche se, lasciato definitivamente il cavallo, sia pure con infinita nostal-

Dall'alto.
Il Capitano Federico Caprilli.
Il Colonnello Giorgio Emo Capodilista.

Dall'alto.
Ufficiale (1940-1943) e cavaliere (fine '800) del «Genova».
Un moderno carro Leopard del gruppo squadroni meccanizzato «Genova Cavalleria».

gia, assume la veste di unità blindata prima e corazzata poi.

Ricostituito nel 1946 ad Albenga quale Gruppo Esplorante Divisionale 4° Dragoni su cinque squadroni con prevalente carattere di unità blindata, diviene 4° Reggimento di Cavalleria Blindata «Genova Cavalleria» su dieci squadroni nel 1949 a Palmanova, ove si è nel frattempo trasferito ed ove tuttora è dislocato.

Infine nel 1958 riprende il nome tradizionale di Reggimento «Genova Cavalleria» (4°), assumendo sempre più un assetto corazzato.

Finché nel 1975, per effetto della ristrutturazione dell'Esercito, viene contratto a gruppo squadroni meccanizzato, dando vita nel contempo al 28° Gruppo Squadroni carri «Cavalleggeri di Treviso».

Nel 1976, per l'intervento del «Genova» a seguito del terremoto nel Friuli, allo Stendardo viene concessa la medaglia di bronzo al Valor dell'Esercito, la cui motivazione da sola sintetizza l'operato dei gialli dragoni:

«Nell'immane sciagura sismica che colpiva il Friuli, interveniva tempestivamente in soccorso delle popolazioni colpite, prodigandosi con coraggio e fraterno slancio di solidarietà umana nell'aiuto ai feriti ed ai superstiti e nella rimozione delle macerie.

L'apporto fornito riscuoteva l'apprezzamento e la gratitudine delle autorità e della popolazione; 6-15 maggio 1976».

Si è giunti così al trecentesimo anno di vita di questo antico, e pur modernissimo Corpo di Cavalleria e si è potuto osservare come gli uomini del «Genova» di ogni grado e di ogni età, giovani e meno giovani, abbiano operato in questo lungo periodo di tempo, accomunati essenzialmente da tre valori ideali.

La religione del dovere spinta sino al limite del sacrificio della vita, che molti hanno offerto per la collettività, in pace ed in guerra.

L'attaccamento dapprima al cavallo ed al mezzo corazzato poi, fedeli compagni di vita e di lotta, scuola di carattere e di coraggio.

L'insopprimibile ed insostituibile supremazia dello stile, estrinsecato anche in un sano spirito di corpo, dal quale si acquisisce nel contempo solidarietà umana e giusto agonismo.

Col. Rodolfo Puletti

LE MURA E I FORTI DI ROMA

MOENIA MUNDI

Gli antichi romani indicavano col termine *moenia* sia le mura che alcune abitazioni ed ogni sorta di barriera permanente o confine. Roma, la città, l'*urbs*, che divenne col progressivo espandersi della civiltà latina l'*orbis*, tant'è che nel periodo di massima espansione dell'impero possiamo parlare di *romana urbs et orbis*, di una città e di un mondo romani, non ebbe bisogno di mura che la cingessero; ma non fu sempre così: la città eterna nei tempi remoti fu inizialmente solo un piccolo villaggio di forma quadrangolare. La mitica Roma quadrata di Romolo difesa dai pastori fu costruita sul colle Palatino ed ancor oggi sono visibili i resti di quella che fu inizialmente una palizzata e divenne in seguito una robusta cinta muraria di circa 1500 m destinata a cingere il più antico colle di Roma . Una successiva opera chiusa fu fatta erigere dallo stesso Romolo sull'adiacente colle Capitolino, che più tardi divenne la vera e propria acropoli cittadina. Col progressivo espandersi della popolazione sui colli circumvicini e con il conseguente incremento demografico fu necessaria una cinta muraria di notevoli proporzioni che, sfruttando le fortificazioni già esistenti sui singoli colli, costituisse un efficace baluardo contro ogni invasione. Queste mura furono attribuite al re Servio Tullio e furono portate a termine in seguito alla riunificazione di tutti i villaggi sulla sinistra del Tevere, includendo i leggendari sette colli romani e solo in parte il Gianicolo.

La muraglia grossa con cui fu eretta la cinta serviana variava da uno spessore di m 2,30 ad uno di m 4,50 a seconda dei luoghi, a volte era munita di un terrapieno che ne rafforzava lo spessore. Il tratto orientale rispetto al colle Viminale era detto *aggere* poiché era protetto da un fosso prospiciente le mura. La cinta si estendeva per circa 14 km ed era rinforzata nei punti maggiormente esposti agli attacchi delle popolazioni limitrofe. Oggi sono visibili solo alcuni resti di queste mura ciclopiche che il turista appena giunto a Roma, uscendo dalla sta-

zione Termini, può osservare subito poco distante.

In epoca imperiale Roma si espanse urbanisticamente, includendo anche nuovi quartieri sulla destra del Tevere, ma non ebbe fino al 271, per le ragioni menzionate, necessità di mura che la proteggessero. Fu allora che l'imperatore Aureliano decise di iniziare la costruzione di quelle mura che passarono alla storia col suo nome e che sono ancor oggi in gran parte visibili. Il regno di Aureliano fu preceduto da disordini interni ed esterni: ai confini i barbari ruppero la frontiera danubiana, difesa da Marco Aurelio e Lucio Varo; in Italia inoltre le competizioni fra Senato ed Esercito avevano creato una situazione particolarmente critica. Nel 258, in seguito all'invasione degli Alemanni, ci si rese conto che l'Italia era difendibile solo a meridione delle Alpi creando una rete di forti lungo la linea Milano-Verona-Aquileia. Una ulteriore invasione si verificò durante il regno di Aureliano e questa volta gli Alemanni si spinsero fino a Piacenza dove l'Esercito imperiale venne battuto. L'incalzare degli eventi originò la necessità di proteggere adeguatamente la città poiché ormai gli invasori avrebbero potuto giungere alle sue porte in ogni momento. Le maestranze impiegate per la costruzione delle mura furono ingaggiate tra corporazioni civili, perché l'Esercito era impiegato totalmente alle frontiere. Il tracciato di 18 km venne studiato da ingegneri militari e per non irritare l'insofferente popolo di Roma vennero aperte molte vie d'accesso in corrispondenza delle vie consolari. Nessun civile poteva salire sulle postazioni dislocate sui camminamenti scoperti, riservati agli operatori delle catapulte o su quelli coperti destinati agli arcieri. Ogni trenta metri sorgeva una torre quadrata ed in esse operavano in alto gli artiglieri *ballistrarii* con catapulte e grosse balestre, in basso gli arcieri. Le mura erano spesse m 3,50 ed alte 6, le torri superavano di 6 m i camminamenti sulle mura

Questo tipo di mura doveva resistere ad attacchi sporadici e continui che non mettessero in campo speciali macchine d'assedio. Le popolazioni barbare si spostavano spesso, dedicandosi principalmente alla razzia, e dato il loro carattere nomade difficilmente avrebbero assediato per lungo tempo la città. Le mura vennero minacciate seriamente solo da generali romani: nel 307 da Severo e Valerio e nel 310 da Costantino. Onorio nel 401-402 raddoppiò l'altezza del muro e delle torri ristrutturando anche gli interni. Notiamo che per tali opere furono adottati metodi costruttivi analoghi a quelli che riscontriamo nelle architetture paleocristiane; nei tratti allora restaurati vi sono, a testimonianza dell'intervento di operai cristiani, croci e simboli.

Le mura, che resistettero agli assedi di Alarico e Totila, grazie anche ai restauri di Teodorico, vennero consolidate nel medioevo nel timore delle invasioni saracene. In particolare si pose l'attenzione sul tratto transtiberino ove il papato provvide ad iniziare con le mura leonine la fortificazione del Vaticano. Nel '500 ebbero luogo, col contributo dei maggiori ingegni dell'epoca, fra i quali spiccano Michelangelo e Sangallo, i maggiori progetti per difendere la sede pontificia.

Urbano VIII decise nel secolo XVII di rafforzare ulteriormente la riva destra del Tevere con un triangolo di mura turrite che dal Montorio scendevano verso i ponti Gianicolense e Capitolino. Per sostituire la decrepita cinta Aureliana con una più efficiente venne incaricato il Maculano, che progettò mura di tipo bastionato con terrapieni e contrafforti che da Porta Cavalleggeri scendevano fino a Porta Portuense.

Una storia a parte ha Castel S. Angelo che sorge sulle fondamenta dell'antico mausoleo d'Adriano e che fu trasformato in fortezza nel V secolo, restaurata ed ampliata aggiungendo i bastioni nel secolo XVI.

La storia delle gloriose cinte murarie di Roma si conclude al suono della fanfara con la breccia a Porta Pia nel 1870, resasi necessaria perché in quel periodo le mura erano ancora funzionali.

Si chiuse così un capitolo e se ne aprì un altro, nel momento in cui si cominciò a discutere sulla necessità di creare una serie di opere difensive per la capitale del nuovo Stato italiano.

In apertura dell'articolo.
Nata anticamente come piccolo villaggio a forma di quadrilatero, Roma, attraverso le varie epoche, ha visto crescere la propria cinta muraria e, a protezione delle sue vie di accesso, nascere imponenti fortificazioni. Nella foto, uno scorcio dei merloni del bastione ardeatino.

Sopra.
Veduta frontale del bastione ardeatino.

Nell'epoca antica Roma fu successivamente cinta da mura di sviluppo sempre più grande, man mano che andava ampliandosi. La prima cinta fu costruita da Romolo nel secolo VIII a.C. sul colle o monte Palatino, attorno alla nascente città da lui fondata, ed è perciò conosciuta sotto il suo nome o sotto quello di «cinta quadrata», dalla forma a cui si avvicinava il suo tracciato.

In seguito, avendo più tempo e maggiori mezzi, venne costruita una robusta cinta di muratura, dello sviluppo di 1500 m. In essa erano praticate tre o quattro porte. I ruderi di queste mura sono tuttora visibili in parecchi punti del perimetro del colle Palatino. A rinforzo de la cinta quadrata, all'esterno del lato nord-ovest, Romolo aveva costruito sul colle Capitolino un'opera chiusa.

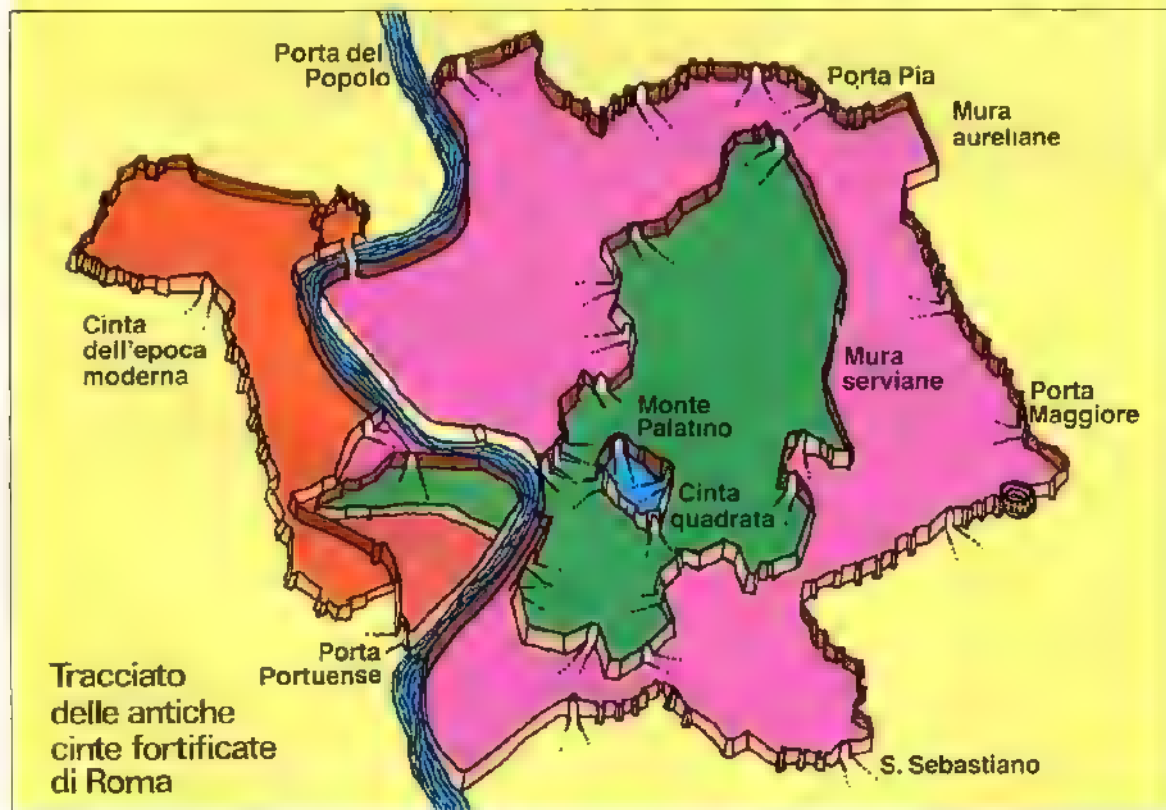
Assicurata l'esistenza della città romulea con le istituzioni civili e militari e la sua fama colla divulgazione della sua forza sotto i primi re, si vennero man mano popolando i colli adiacenti al Palatino e probabilmente su ogni colle si formò un villaggio, con mura distinte, congiunti l'uno all'altro mediante tratti di mura gettati attraverso le vallette interposte. Servio Tullio riunì tutti i villaggi e munì la città così ampliata di una cinta in muratura, traendo in grande parte profitto da le mura esistenti sui singoli colli. È perciò che le mura di Servio si conoscono ancora sotto la denominazione di mura del re, essendo un aggregato di costruzioni serviane e di costruzioni precedenti.

La costituzione era di muraglia grossa da m 2,30 a m 4,50 secondo l'opportunità dei luoghi; in alcuni tratti però aveva un profilo speciale a mura doppie, o meglio a mura terrapienate. Questa cinta, il cui sviluppo era di circa 14 km, di cui 3 sulla riva destra del Tevere, formava come un vasto campo militare, attraversato da due grandi vie che si incrociavano sotto il Palatino e percorso tutto attorno da pomeri, esterno ed interno. Il pomerio interno deviava sotto all'Aventino ed aveva come punti di rinforzo speciali: il Capitolino verso il Tevere e al di là verso gli Etruschi; l'aggere verso l'Aniene e al di là verso i Latini, i Sabini, gli Equi e gli Ernici; il Celio e l'Aventino verso i Latini e verso il mare; il Gianicolo (sulla destra del Tevere) verso i Veienti; finalmente, come ridotto, il Palatino, il quale conservava le robuste mura di Romolo. Della cinta Serviana non rimangono oggidì che alcuni ruderi, i quali però bastano ad indicare quale ne fosse il tracciato.

Ad onta che la città imperiale prendesse grande sviluppo ed in breve uscisse dalla cerchia tracciata dalle mura di Servio, pure queste mura rimasero il limite ufficiale della città fino a quasi tre secoli dopo l'èra volgare. Fu nel 271 che l'imperatore Aureliano, per difendersi da possibili scorrerie dei Barbari che rumoreggiavano minacciosi ai confini del vacillante impero, pensò di allargare la cerchia delle mura; egli iniziò l'opera grandiosa, che fu portata a compimento dai suoi successori. Questa terza cinta, tuttora in massima parte esistente, è perciò conosciuta sotto il nome di Mura Aureliane.

Essa rimase inalterata fino al secolo XVII, quando il papa Urbano VIII decise di rafforzarla sulla riva destra, dove racchiudeva solo una parte di Trastevere, con una specie di triangolo di mura turrite che dalla cima del Montorio scendevano ai due ponti Gianicolense e Capitolino. Poco prima il papa aveva fatto dal Maculano trasformare i fianchi dei baluardi alla terza cinta del Castel Sant'Angelo, con orecchioni rotondi, e i fianchi stessi ritirati. Nel 1642 e nel 1643 il Maculano sostituì alla decrepita cinta aureliana sulla destra del Tevere una nuova fortificazione. Le mura del Maculano da porta Cavalleggeri scavalcando il Gianicolo scendono alla porta Portuense, e sono a tipo bastionato, con terrapieni e contrafforti, con dodici baluardi dai fianchi ritirati, nei punti tatticamente più importanti, sempre con perfetto adattamento al terreno.

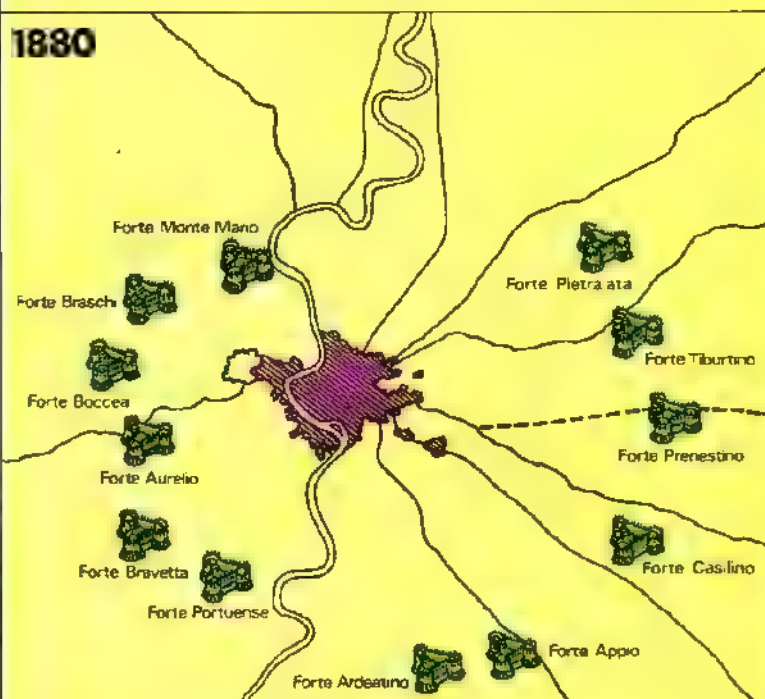
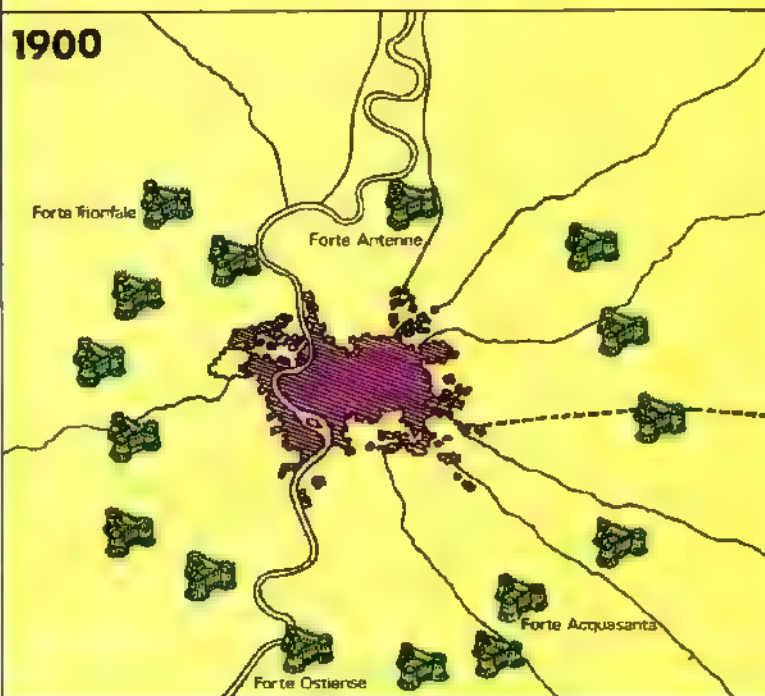
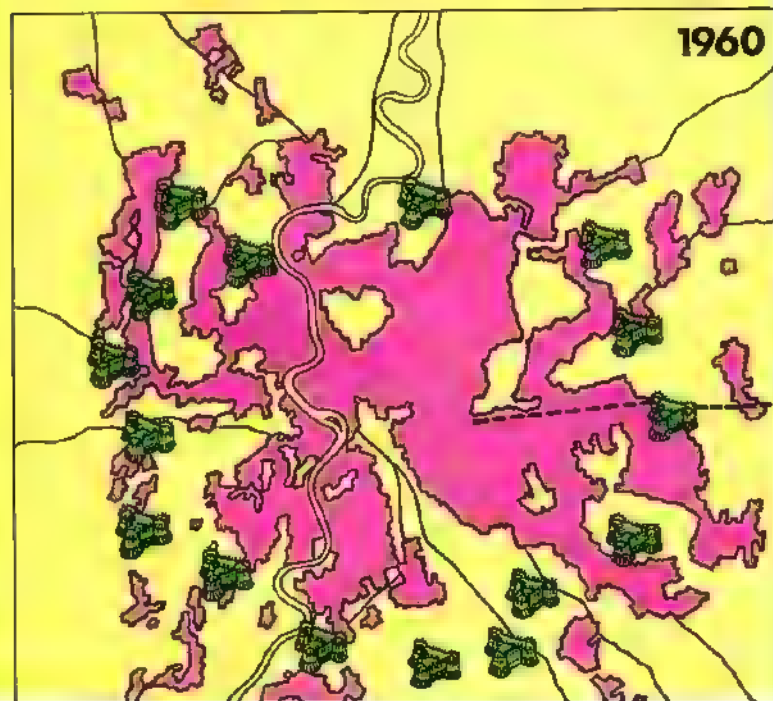
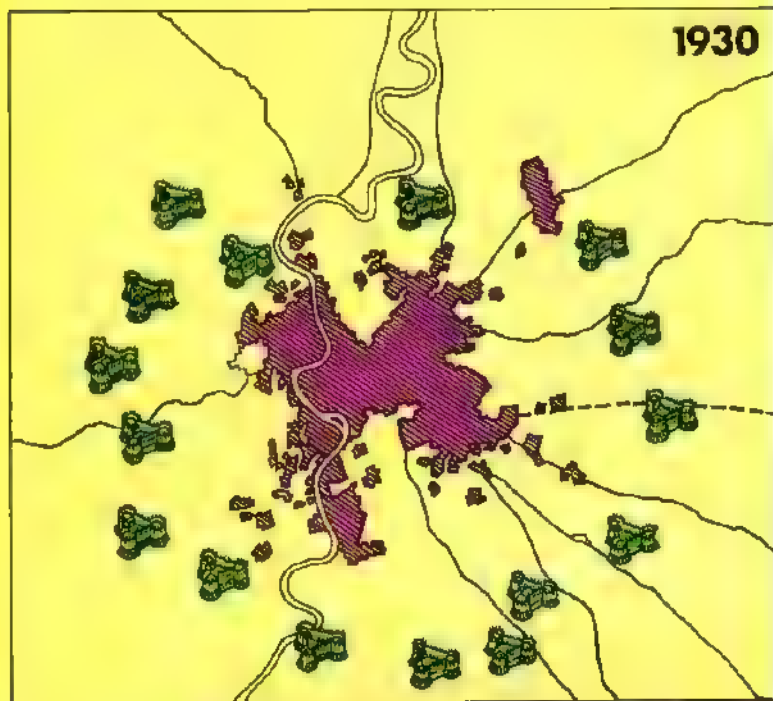
Occupata Roma nel 1870, la questione delle fortificazioni della città fu molto discussa, trattandosi della capitale dello Stato e della sede del capo della cristianità.

Chi non voleva fortificazioni di sorta, chi voleva un vasto campo trincerato o una regione fortificata e chi un campo trincerato di estensione limitata, per sottrarre la città da un colpo di mano di truppe nemiche che fossero riuscite a sbarcare sulle vicine coste. Prevalsero le idee di questi ultimi; in pochi anni la città fu circondata da una cerchia di forti.

Tracciato delle antiche cinte fortificate di Roma

Il problema delle fortificazioni di Roma appartiene allo sviluppo storico della città, in special modo a partire dal '500.

Da allora si susseguirono vari progetti che consentirono di modificare progressivamente, attraverso la costruzione di varie opere difensive, la pianta complessiva della città. Questa passò dall'antica forma quadrangolare ad una pianta orientata simbolicamente in senso stellare, attraverso la creazione di nuclei difensivi autonomi in corrispondenza delle ville fortificate. Come abbiamo osservato in precedenza, Roma nel '500 fu un vero e proprio banco di prova per i principali ingegni dell'arte fortificatoria di quel periodo storico. Dopo la breccia di Porta Pia, nel 1880 si provvide a ristrutturare il sistema difensivo della città affinché la nuova capitale potesse diventare «una gran piazza da guerra, munita delle più potenti difese, sottratta ad ogni qualunque pericolo di bombardamento e capace perciò della più ostinata e durevole resistenza» secondo il giudizio della commissione permanente per la difesa generale dello Stato.

Nel 1880 il capitano De Giorgis concepì il progetto di un ampio campo trincerato con doppia linea di fuoco comprendente 19 forti e 12 batterie. Gli organismi difensivi di tipo poligonale dovettero situarsi in prossimità delle vie consolari sulle alture che circondano la città. I nomi furono assegnati con regio decreto in funzione delle località che occuparono. La cerchia dei forti delineò un perimetro di circa 40 km tale da dilatare l'area urbana di Roma. Il vertiginoso aumento della popolazione della neocapitale causò un espandersi dell'abitato e le case vennero a trovarsi nelle immediate vicinanze delle zone militari. Le tecniche impiegate e l'uso strategico a cui tali opere dovettero esser destinate rivelano una concezione militare non al passo coi tempi ed un orientamento nell'arte militare inadeguato alle esigenze ed alle trasformazioni della società industriale allora in

LO SVILUPPO DI ROMA RISPETTO

ALL'UBICAZIONE DEI FORTI

via di sviluppo. Essi vennero concepiti come fortilizi e si mostrarono inadeguati anche ad una loro semplice utilizzazione come caserme. Morfologicamente, prevale l'uso di blocchi di tufo quasi ovunque, alternato all'impiego sporadico di pietre o travertino. La costruzione venne ultimata in 5 anni con una spesa di 25 milioni contro i 46 previsti inizialmente. I forti non ebbero la lunga vita attiva e funzionale per la difesa di Roma, di cui godettero nel passato le altre difese murarie della città; ciò a causa del rapido evolversi della nostra era industriale.

Tutti i forti di Roma presentano ancor oggi la medesima pianta di tipo rettangolare, includente gli edifici ed una piazza d'armi centrale. A volte il progetto iniziale è stato alterato dalla necessità di costruire nuovi edifici internamente al forte, destinati ad archivi o depositi. Oggi solo tre di essi sono accessibili al pubblico.

Vediamoli in ordine:

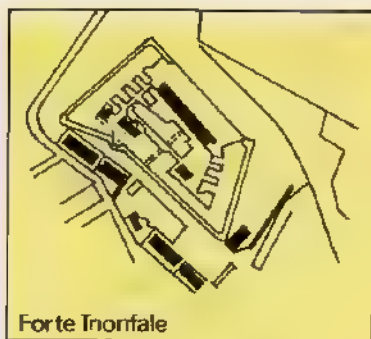
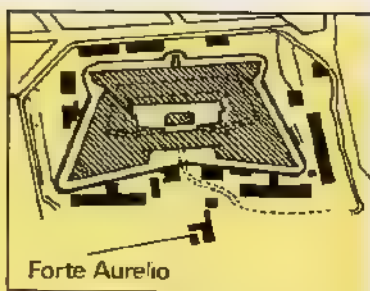
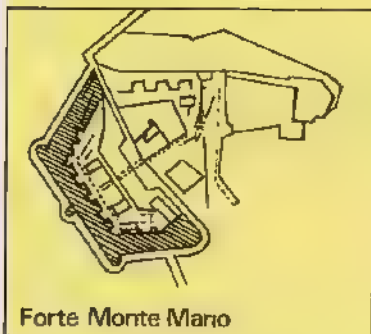
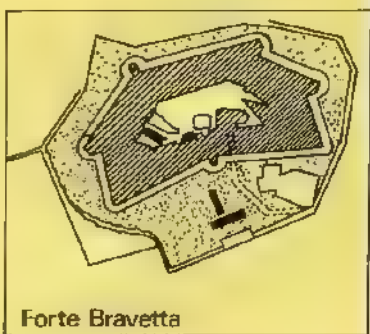
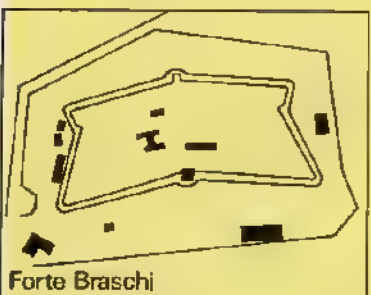
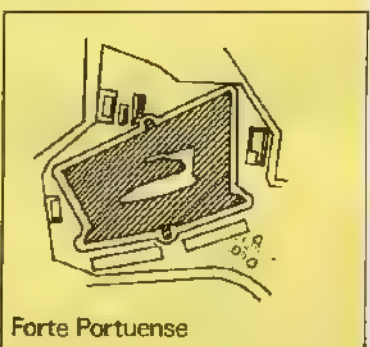
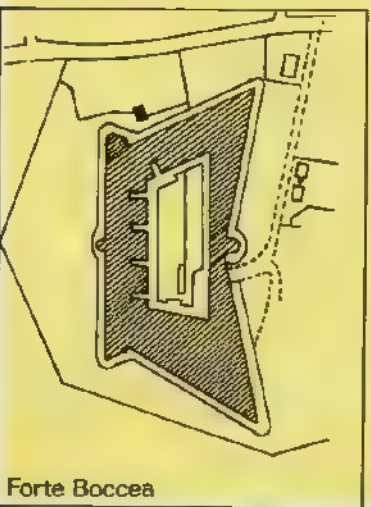
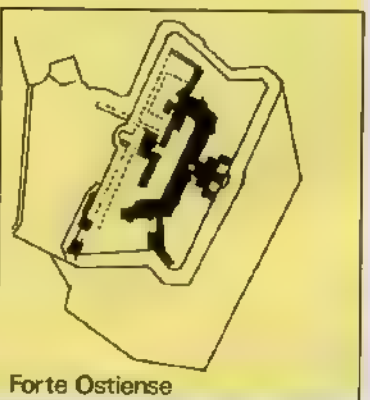
Forte Trionfale: domina la via Trionfale a nord di M. Mario, si presenta in buone condizioni ed è sede del 10° battaglione trasmissioni.

Forte M. Mario: sede del Magazzino materiali militari e del Centro trasmissioni Carabinieri ed Esercito, domina la valle del Tevere a 146 m sul livello del mare, 2 km a nord rispetto alle mura Vaticane. I suoi edifici sono in buone condizioni.

Forte Braschi: sito in prossimità della pineta Sacchetti a 4 km da Porta Cavalleggieri, presenta edifici in buone condizioni ed è sede di reparti militari.

Forte Boccea: poco lontano dalla via Aurelia Nuova, comprende 7,3 ha di superficie, è adibito a Carcere Militare Giudiziario ed è dotato di edifici in buone condizioni.

Forte Aurelio: sede del Comando della 18ª Legione Guardia di Finanza dispone di edifici per 42000 mc in buone condizioni recentemente restaurati; controlla l'Aurelia Antica a 4 km da Porta S. Sebastiano.

Forte Bravetta: è posto in una zona sotto vincolo ambientale ed è

Forte Trionfale

Forte Aurelio

Forte Monte Mario

Forte Bravetta

Forte Braschi

Forte Portuense

Forte Boccea

Forte Ostiense

sede della Direzione d'Artiglieria di Roma, con edifici in buone condizioni per circa 4000 mc; controlla la strada di Casetta Mattei.

Forte Portuense: posto in un quartiere ad alta densità edilizia, dispone di edifici in cattive condizioni ed è in parte assegnato alle ACLI come centro sportivo, in parte all'Ufficio Registro del Comune; è l'ultimo forte sulla destra del Tevere e controlla la via Portuense.

Forte Ostiense: dispone di edifici in buone condizioni destinati ad accogliere l'Ente Religioso ONAO GAP per l'assistenza agli handicappati. Il forte domina l'Ostiense e la Laurentina in prossimità della via Cristoforo Colombo.

Forte Ardeatino: restituito dal Ministero delle Finanze al Comune, è attualmente in stato di abbandono nonostante sorga nei pressi di una bella pineta vicino alla chiesa dell'Annunziatella sulla via Ardea; è ora minacciato dall'edilizia abusiva incombente.

Forte Appio: sede dell'archivio dell'XI Autogruppo e deposito di materiali della I guerra mondiale, si trova a 4 km dall'Appia Antica vicino alla tomba di Cecilia Metella.

Forte Acquasanta: sede del Centro Controllo Scorte Aeronautica ed infermeria veterinaria del 4° Reggimento Carabinieri a cavallo, è in buone condizioni e si trova vicino all'Appia Pignatelli.

Forte Casilino: adibito a magazzino dell'Aeronautica, si trova vicino all'aeroporto di Centocelle; nelle vicinanze è stata rilevata la presenza di una villa romana.

Forte Prenestino: con edifici in buone condizioni ed in parte utilizzato dall'Opera Don Bosco, dal '77 è stato consegnato al Comune ma la sua struttura è ancora inagibile; si trova a 4 km da Porta Maggiore.

Forte Tiburtino: sede del 2° battaglione granatieri, è situato sulla via Tiburtina, l'antica via che portava a Tivoli; dispone di 80.000 mc di edifici in buone condizioni

Forte Pietralata: sorge in una zona densamente popolata, è sede della Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna», ha edifici in buone

condizioni e controlla il corso dell'Aniene e la via Nomentana.

Forte Antenne: occupato da insediamenti abusivi, è in stato di abbandono completo; su questo colle sorse il sito sabino denominato Antenne dalla sua posizione *ante amnem*, frontale rispetto al Tevere; baracche, serbatoi d'acqua, superfetazioni sembrano renderlo irriconoscibile.

Da questa breve rassegna risulta che solo i forti gestiti dall'Amministrazione della Difesa si conservano in buone condizioni.

Carlo Felici

Forte Ardeatino

Forte Prenestino

Forte Appio

Forte Tiburtino

Forte Acquasanta

Forte Pietralata

Forte Casilino

Forte Antenne

LE MURA E I FORTI DI ROMA

Nasce, come istituzione, in Francia nell'anno di grazia 1702 alla corte di Luigi XIV, con il nome di «Reggimento della Calotta», ma di militare nulla aveva, tranne il nome «Reggimento». Consorteria quindi tra cortigiani e giovani Ufficiali di palazzo con il dichiarato scopo di divertire e di divertirsi e reagire con gaia spensieratezza al clima intrigante, opprimente e cerimonioso che caratterizzava, in quegli anni, la società di Versailles. Aymond, porta mantello del re, ed Emmanuel de Torsac, aiutante delle guardie del corpo, ne furono i fondatori. I «Calottini» eleggevano il Capo, facevano battere medaglie ed avevano adottato uno stendardo ed un sigillo; la loro divisa era «Favet Momus, luna influit».

Il primo Capo Calotta di questo burlesco reggimento fu Aymond mentre Alexis Piron ne fu l'oratore e l'abate Desfontaines l'elemosiniere o cappellano. Fu all'epoca di Luigi XV (si suppone attorno al 1730) che la Calotta, in quanto istituto, abbandona la corte ed inizia i primi timidi passi nei reggimenti di Parigi e successivamente dilaga in quelli delle altre guarnigioni. Da allegra, scanzonata e burlesca istituzione si trasforma in qualcosa di serio e valido: e cioè in tribunale reggimentale con poteri giurisdizionali e discrezionali al fine di dirimere le questioni di vita quotidiana, privata e reggimentale dei subalterni; l'onere e l'onore di esserne il Capo spettava, come spetta tuttora, al tenente più anziano del reparto.

Come giustamente annota Rock Potre, nell'antica «corporazione studentesca» va individuato il lontano avo della Calotta Militare in quanto sia l'una che l'altra sono istituzioni create specificatamente per la difesa e la salvaguardia dei diritti

L'ISTITUTO DELLA CALOTTA MILITARE

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

dei consociati, dalle quali il singolo può pretendere ma deve comunque dare ogni aiuto in situazioni di necessità.

Nel 1775, l'allora Ministro della Guerra, l'illuminato Conte di Saint Germain, assertore convinto che gli eserciti debbono poggiare su una solida disciplina, s'interessò, con l'intento dichiarato di migliorare i Quadri e sviluppare uno spirito di Corpo, dell'istituto in questione, apportandovi sostanziali modifiche quale la creazione di un Consiglio di Calotta formato da tutti gli Ufficiali subalterni. Tale assise aveva il duplice scopo di creare un'atmosfera di cameratismo tra i giovani Ufficiali, abolendo i privilegi di casta, e limitare gli eccessi e i poteri del Capo Calotta.

Purtroppo due anni dopo e cioè nel 1777 la fronda che si era venuta a creare per contrastare le riforme dell'illuminato ministro ebbe buon gioco e il Saint Germain fu rimosso dall'incarico; a questo punto le condizioni di vita dei reggimenti tornarono, per reazione naturale, allo statu quo ante e chi non poteva vantare un illustre e ricco casato doveva soggiacere alle prevaricazioni, alle provocazioni, ai soprusi e all'arroganza di coloro nelle cui vene scorreva stagionato sangue blu; il cadetto militare doppiamente, in quanto suddito e Ufficiale, doveva cieca obbedienza al Re e agli Ufficiali della grande nobiltà perché loro e soltanto loro rappresentavano la chiave della sua futura vita. Ma ancora pochi anni e la ventata livellatrice della Rivoluzione francese verrà a creare concezioni di vita «nova» in cui l'uomo non più suddito ma cittadino è artefice della propria vita e compartecipe della cosa pubblica.

Calotta del Reggimento «Cavalleggeri di Treviso» (28°) custodita presso il Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria. La Calotta quale simbolo dell'autorità viene indossata dal Capo Calotta nell'esercizio ufficiale delle sue funzioni. È un copricapo di stoffa — il classico zucchetto — il cui colore varia a seconda del colore della mostreggiatura. Sulla fronte è applicato lo stemma o il fregio del reparto e tutt'attorno vengono cucite le targhette in argento con su inciso il nome dei Capi Calotta e il relativo periodo in cui hanno esercitato il loro mandato. Il particolare copricapo trae origine da quello usato sin dal XIII secolo dai chierici per coprire la tonsura chiericale. In seguito divenne segno di onore, di grado e di dignità e lo si chiamò «Pileolus», Zucchetto o Calotta, oppure Solideo perché si toglie solo per fare riverenza al SS. Sacramento.

1812. Ufficiali e Guardie del Corpo del Regno di Westfalia.

Fu il giovane Napoleone Bonaparte, in servizio di prima nomina nel 1788 presso il Reggimento «de la Fère», di stanza ad Auxone, che redasse il primo Statuto della Calotta (1); il testo articolato in 6 articoli stabiliva il funzionamento dell'istituzione e trattava specificatamente delle leggi fondamentali dell'istituto, dell'autorità del Capo Calotta, e dei poteri dei due Infallibili (Ufficiali questi nominati dall'assemblea dei subalterni aventi il compito di coadiuvare e controllare il Capo Calotta), delle procedure e della discipli

(1) *Notizia apparsa nel 1842 nella «Revue des deux mondes».*

1812. Ufficiali dei fucilieri della Guardia e dell'Artiglieria a cavallo del Regno del Württemberg.

na delle riunioni, ed infine della nomina di colui che era il custode e l'interprete del regolamento della Calotta e cioè del Gran Maestro delle Cerimonie.

Al seguito dell'Armata Napoleonica l'istituto della Calotta travalicò le Alpi e giunse in Italia ove, adattato al nostro tipico temperamento, trovò terreno fertile nei reggimenti del Regno di Sardegna. L'istituto ormai piemontesizzato ebbe il gran merito, ad unificazione avvenuta, di suscitare tra i giovani Ufficiali il principio della Fratellanza e della Solidarietà annullando così le distanze socio-culturali esistenti tra Nord e Sud. Pertanto l'iniziale movente difensivo si trasformò in un codice di disciplina interna.

L'esuberanza, l'intemperanza e la baldanza propria dei giovani sono state e sono, nulla di nuovo sotto questo cielo, la causa principe di alcune infrazioni disciplinari che potremmo definire di tono minore, infrazioni che opportunamente, laddove esista ed eserciti una Calotta, debbono essere risolte in «ambito familiare» senza che il Coman-

PROGETTO DI COSTITUZIONE DELLA CALOTTA DEL REGGIMENTO «DE LA FERE» (2)

Traduzione dal Manoscritto di

Napoleone

Signori,

Avete conferito a noi l'incarico di redigere i punti principali della costituzione della Calotta.

Ci siamo adoperati per rispondere degnamente alla vostra fiducia proponendo oggi al vostro esame le idee ispirateci dall'amore per l'ordine.

Si tratta di «leggi» costitutive alle quali non è permesso derogare perché rappresentano i cardini base su cui fondare la Calotta e la conseguente autorità da attribuire al Tenente più anziano.

Successivamente, nel definire le modalità esecutive secondo cui far reggere il nostro sodalizio, avremmo stabilito il mandato da conferire al Capo Calotta e la parte di autorità di cui investire gli Infallibili sicché da un lato siano evitati gli inconvenienti dell'anarchia e dall'altro siano impediti gli abusi di un potere arbitrario.

Proponiamo anche al vostro esame il regolamento da applicare per le assemblee, le procedure da seguire e l'opportunità di istituire il Gran Maestro delle cerimonie.

Saremo felici se il nostro lavoro potrà meritare il vostro apprezzamento risultando utile allo scopo preposto.

Articolo primo

Fondamento istitutivo della Calotta e sue leggi costitutive

I regolamenti impongono un'obbedienza cieca agli Ufficiali Superiori. Quindi, la nascita del fraterno Tribunale della Calotta si identifica in un atto di comune difesa volta ad ottenere, da parte dei Comandanti dei vari livelli, il rispetto di quei giovani Ufficiali che ossequienti ai precetti dell'onore e ancora immuni da malsane ambizioni di carriera salvaguardano la generosità dei propri principi da compromessi opportunistici. È ovvio che occorre essere rispettabili per essere rispettati, perciò la Calotta deve anche sottomettere alla sua volontà collettiva coloro che, facendone parte, possano nuocere all'interesse comune mediante un comportamento lesivo delle sue regole. Per quale stranezza una sì buona costituzione divenne lo strumento di particolarismi? Inoltre per quale fatalità ciò che era stato concepito per il comune vantaggio in molti Corpi divenne sorgente di imperdonabili angherie?

Signori, tutto ciò che l'uomo tocca, corrompe; è per questo che il mondo oggi languisce nella schiavitù.

Riflettendo su quanto sopra esposto convenite che la Calotta deve essere composta esclusivamente da Ufficiali di grado non superiore a Tenente. Nel suo ambito tutti so-

no uguali, tutti devono essere animati dallo Spirito di Corpo, tutti hanno voto deliberativo, per cui diventano puerili le differenziazioni di anzianità di servizio e di anzianità di grado giacché coloro che sono legati alla stessa sorte ne dividono in parti uguali pericoli e vantaggi. Tuttavia questo può essere suscettibile di qualche limitazione.

Articolo secondo
Principî cui informare lo Statuto

Lo scopo istitutivo della Calotta è l'elemento che fissa la prima regola: *l'uguaglianza di tutti i membri che la compongono.* A questa prima regola ne segue un'altra, importante, e cioè: la Calotta — nel suo insieme — conferisce la dignità di Capo al più anziano dei Tenenti. Egli resta in carica per molti anni e tutte le persone estranee alla Calotta devono riconoscerlo.

Nessun componente della Calotta può far mancare il proprio appoggio al Capo; se ciò facesse gli recherebbe grave danno. Soltanto in caso di incapacità assoluta il Capo Calotta può essere destituito, ma una tale decisione deve essere presa a suffragio unanime.

Articolo terzo
L'autorità del Capo Calotta e degli Infallibili

Come si è detto all'articolo precedente, il più anziano dei Tenenti è il naturale Capo della Calotta e gli compete tutta l'autorità dei poteri esecutivi a somiglianza di un Capo di Governo.

Egli quindi ha la prerogativa di convocare la Calotta in assemblea e di presiederla, di rappresentare la Calotta in tutte le occasioni, di vigilare perché non siano lesi né gli interessi, né il rispetto dovutole, di compiere tutti i passi che ritiene necessari per la tutela della Calotta, di parlare a nome di tutti i componenti anche senza esserne autorizzato quando le circostanze lo imponessero.

Egli è l'espressione dell'opinione di Calotta nei confronti di chiunque sia estraneo ad essa e perciò non deve mai ignorare nulla che riguardi la Calotta o che possa comprometterne il riconoscimento dovutole.

Egli deve quasi identificarsi nella mitica figura di Argo dalle cento teste o negli occhi penetranti dell'aquila per poter far fronte ai numerosi obblighi e doveri impostigli dalla sua carica.

L'autorità che gli è conferita non dovrà preoccupare fino a che egli la eserciterà fedelmente nello spirito delle norme che reggono la Calotta. Ma potrebbe accadere che il Capo Calotta possa perseguire scopi non rispondenti all'interesse collettivo, commettere errori di parzialità, rifiutare di convocare la Calotta in assemblea su richiesta di parte o di tutti i componenti. Occorre, allora avere i mezzi per prevenire ed intervenire; da qui la necessità di nominare due Infallibili con il potere di opporsi di comune accordo con la formula:

«Noi ci opponiamo in nome dell'Assemblea alla proposta da voi presentata perché inutile o contraria».

Date a loro l'autorità di convocare l'assemblea se il Capo si rifiuta; conferite a ciascun Infallibile la facoltà del diritto di veto e l'immunità di non essere perseguibili per i loro atti di opposizione e di controllo; così facendo avrete la sicurezza che lo spirito dello Statuto sarà per sempre osservato.

Va da sé che la scelta degli Infallibili non deve essere operata tra i Tenenti che seguono in anzianità il Capo Calotta, perché questi, legati da lunga conoscenza, lontani per età dalla media dei più giovani appaiono meno idonei a contestare il Capo ed a difendere la collettività. Di conseguenza, i controllori più idonei sembra siano il più giovane dei Tenenti e il più anziano dei Sottotenenti. In questo modo i due gradi che compongono l'assemblea, oltre ad essere rappresentati, avranno una ragione in più per far buon uso del potere. È indispensabile comunque accordare una certa dignità al Tenente a che questi inizi con anticipo ad apprendere la difficile arte del governare con equità.

Articolo quarto
Regolamento delle riunioni di Calotta

Il Capo Calotta è l'unico che possa indire le riunioni di Calotta. A tal uopo, egli ne fisserà il luogo e l'ora avendo cura, finché possibile, di scegliere il momento più conveniente ai componenti della Calotta stessa. Se il Capo trascurasse questa opportunità di frequente o se convocasse la Calotta per futili motivi, uno degli Infallibili, su designazione dell'Assemblea, deve intervenire per consigliarlo.

L'Ufficiale incaricato di trasmettere l'ordine di convocazione deve essere il più giovane della Calotta e, nel caso egli attendesse a tale incarico per la prima volta, viene accompagnato dall'Ufficiale immediatamente più anziano di lui.

Si possono concedere sei minuti di tolleranza sull'ora fissata per l'inizio della riunione ai ritardatari; qualunque componente della Calotta giungesse alla riunione scaduto il tempo di tolleranza, dovrà sedere su un particolare sgabello per giustificarsi ed in seguito essere giudicato.

Quando anche il Capo Calotta tardasse dopo i sei minuti i due Infallibili inviteranno il più anziano dei Tenenti presenti a presiedere la riunione. Essa viene aperta con una breve allocuzione dell'Ufficiale nominato «Gran maestro delle Cerimonie» che rende noti i motivi per i quali si è dato luogo alla convocazione della Calotta. Nel caso il Capo Calotta giunga a riunione iniziata lo si inviterà a sedere al centro del locale e senza facoltà di parola. Soltanto prima di passare alla votazione egli potrà insediarsi, con il prescritto cerimoniale, al suo posto riavendo così diritto alla parola.

Il Capo Calotta siede fra i due Infallibili, ai lati dei quali, suddividendosi, siedono i subalterni più anziani e quindi i più giovani. Se alla riunione partecipano per la prima volta più di quattro Ufficiali di recente inclusione nella Calotta, due tra di questi, i più anziani, devono prendere posto dietro gli Infallibili (per fruire di consigli e di suggerimenti).

L'Ufficiale più giovane del corso più recente aiutato dal meno anziano dell'assemblea e sotto la guida del Gran Maestro delle Cerimonie, ha l'incarico di preparare il luogo della riunione, dove le sedie devono essere disposte in modo da costituire, nei limiti del possibile, un circolo. All'interno del circolo devono essere collocate quattro sedie in linea retta che costituiscono il banco degli imputati (qualora ve ne fossero da giudicare).

All'esterno di queste sedie si colloca lo sgabello (o la panca) dei ritardatari.

L'Ufficiale meno anziano ha anche il compito di gridare «silenzio» quando il Capo Calotta gli fa cenno che la riunione ha inizio. Durante la riunione, l'Ufficiale neo promosso siede a fianco del Gran Maestro delle Cerimonie. Sarebbe opportuno entrare nei dettagli delle varie cerimonie: come ricevere il Capo Calotta, come deporlo, come punire e come riabilitare un membro accusato, ma tutti questi minuziosi particolari distoglierebbero la vostra attenzione. Il Gran Maestro, che ha l'incombenza di queste cerimonie, potrà essere da voi incaricato del lavoro affinché possa regolamentare le stesse

Articolo quinto
Il Gran Maestro delle Cerimonie e le procedure

Molti possono essere i motivi per cui si può dar luogo alle riunioni di Calotta, motivi — peraltro — anche tali da poter originare discussioni varie sulle procedure da seguire per questa o quell'altra riunione! È appunto per evitare tutto ciò che è necessaria l'istituzione del Gran Maestro delle Cerimonie. Costui deve essere scelto in modo da non essere tanto anziano per non legarsi ai «potenti» della Calotta; deve avere una anzianità di appartenenza al Corpo non superiore a quattro anni e non inferiore a due; deve essere eletto per pluralità dei voti a scrutinio. A lui viene dato in consegna lo statuto della Calotta che dovrà conoscere profondamente, cogliendone lo spirito, rievocandone il testo, intervenendo ogni qual volta fosse violato, illustrandolo alle riunioni quando non fosse correttamente interpretato.

Chiunque voglia consultare lo statuto può richiederglielo, ma la consultazione deve avvenire presso di lui.

Il Gran Maestro delle Cerimonie non ha autorità. Egli ha il diritto di parola senza poter, tuttavia, influire sulle decisioni di Calotta specie quando rende note vessazio-

---

(2) Lo Statuto della Calotta fu pubblicato nel 1895, unitamente ad altri scritti giovanili di Napoleone, da Frederic Masson e Guido Biagi nella raccolta: Papiers inedits. «Napoléon inconnu».

ni subite dagli ultimi giunti da parte di qualcuno degli anziani.

Egli è, contemporaneamente, l'oratore e il consigliere della Calotta. I requisiti da ricercare in chi eleggere al rango di Gran Maestro delle Cerimonie sono: l'intelligenza, la vivezza, il calore e un grande cuore. Signori vi rendete ben conto che la mancanza di una siffatta persona abbia inficiato la vecchia istituzione, infatti ci si doveva sovente interrompere ed erano necessarie ore ed ore di preliminari prima di concludere una discussione, senza per altro seguire la regolare procedura. Per contro, il Gran Maestro può essere deposto dal suo rango quando la proposta di dimetterlo sia suffragata dai tre quarti dei voti della Calotta, ma coloro (o colui) che proponessero la destituzione del Gran Maestro senza ottenere almeno la metà dei voti vengono immediatamente scacciati dalla Calotta, ad eccezione del Capo Calotta e dei due Infallibili. Voi nei vostri discorsi lo terrete nel massimo conto ed i giovani gli dovranno la massima deferenza.

Il Gran Maestro ha il diritto di essere preventivamente informato dal Capo Calotta della sua intenzione di indire una riunione e degli argomenti da discutere nella riunione stessa. Nel corso di essa, egli siede in un posto dove possa essere ben visto da tutti i partecipanti.

Quando la Calotta dovesse riunirsi per giudicare il comportamento di un Ufficiale denunciato dal Capo Calotta, occorre che i due Infallibili interroghino, prima della seduta, l'Ufficiale incriminato. Quindi si darà luogo alla riunione e l'Ufficiale da giudicare sarà fatto sedere al banco degli imputati.

Il Capo Calotta nominerà subito un Ufficiale che deve assolvere al ruolo di pubblica accusa e che dovrà istruirsi a fondo sui capi di imputazione. Nessuno può rifiutare questo ruolo.

L'accusato può nominare un avvocato che potrà intrattenersi con lui per un tempo non inferiore a cinque minuti. Dopo di che si discuterà il caso. Nessuno potrà parlare se non la pubblica accusa e l'avvocato. Esaurite le arringhe, l'accusato potrà esporre alcune sue considerazioni. Successivamente si passerà alla votazione che dovrà essere eseguita nel modo seguente: il Gran Maestro delle Cerimonie controllerà l'elenco dei votanti. Il primo Infallibile dirà il proprio parere e, a seconda che esso sia favorevole o contrario all'accusato, il Gran Maestro delle Cerimonie scriverà a lato del nome dell'accusato l'iniziale della lettera del nome dell'avvocato (se il parere è favorevole) oppure il nome della pubblica accusa (se il parere è contrario). C'è un'altra procedura: lo scrutinio; si farà distribuire dall'Ufficiale più giovane della Calotta un foglietto di carta a ciascun partecipante all'assemblea. Su detto foglietto ognuno scriverà il proprio parere. L'Ufficiale più giovane ripasserà davanti a ciascun Ufficiale votante porgendo il proprio cappello e in questo ognuno lascerà cadere il foglietto su cui ha annotato il parere. Il Gran Maestro delle Cerimonie farà lo spoglio ed il conteggio dei pro e dei contro, comunicandone i risultati all'assemblea. Questa stessa procedura di scrutinio si adotterà per l'elezione o la destituzione delle cariche nell'ambito della Calotta o per la decisione di questioni particolarmente importanti.

Articolo sesto
Osservazioni diverse

• Nella Calotta tutti i membri sono uguali. Se si modifica questa regola si rovescia il senso dello statuto costituente la Calotta.

• Quando però il numero dei membri nuovi giunti è troppo elevato, occorre evitare che il loro parere, spesso dovuto all'inesperienza, sia determinante. Ne consegue che un insieme di dieci voti uguali emessi da Ufficiali nuovi giunti deve avere valore tre anziché dieci; in tal modo si scongiurano deviazioni dalla giusta rotta. Occorre chiarire che per Ufficiali nuovi giunti s'intendono coloro che non abbiano ancora potuto partecipare alle assemblee d'estate, durante le quali la Calotta al completo si riunisce per le questioni più importanti. Tale disposizione può sembrarvi restrittiva ma considerate, Signori, che è abbastanza raro che di un Corso giungano più di 5 o 6 Ufficiali e che non potrebbero essere tra loro solidali se non per complotto. Inoltre essi nei primi tre mesi non possono avere voce in capitolo poiché considerati alla stregua dei «Cappelloni» (3-4 mesi di servizio).

• L'unanimità dei suffragi è richiesta quando si tratti di destituire il Capo Calotta. È ovvio che vanno esclusi dalla votazione sia gli Ufficiali a Lui legati da vincoli di parentela e sia, in considerazione della sacralità dell'amicizia, due suoi amici, questi su designazione dell'assemblea.

• Anche se raramente possono esserci dei soggetti la cui condotta è una continua contraddizione alla dignità dell'uniforme, è d'uopo allora accordare al Capo una più accentuata autorità a mezzo della formula:

«Illustre Capo, l'assemblea vi incarica di prendere i necessari provvedimenti per riportare sulla retta via il Signor . . . . »
Con ciò il Capo Calotta eserciterà l'autorità dell'assemblea e l'accusato dovrà ubbidirgli.

• Anche gli Infallibili possono essere destituiti, ammesso che per tale provvedimento sia raggiunto un quorum di almeno i tre quarti dei voti.

• Allorquando la Calotta sarà scontenta del Capo lo diffiderà a comportarsi meglio, di ciò sarà dato incarico al Gran Maestro delle Cerimonie. Il malcontento dell'assemblea può manifestarsi ingiungendo ai due Infallibili di affiancare il Capo e di consigliarlo nell'esercizio delle sue funzioni. Soltanto quando risulteranno vani interventi ed esortazioni si potrà dare corso alla riunione di Calotta per la destituzione, purché i proponenti siano i tre quarti dei votanti. Qualora il Capo non venga destituito i proponenti verranno scacciati dalla Calotta ad eccezione dei due Infallibili e del Gran Maestro.

• Il Subalterno che non abbia ancora compiuto due anni di servizio non può battersi in duello se non ha per padrino un Ufficiale più anziano di lui, almeno di tre Corsi. In tal modo se una controversia è nata per un malinteso, si avrà il vantaggio di vederla comporre per la maggior esperienza dell'anziano. Se poi il duello è contro una persona estranea alla Calotta è vantaggioso per il giovane Ufficiale avere un anziano per consigliere. Il trasgredire questa legge comporta un'esemplare punizione, ma siamo sicuri che ciò non avverrà mai. Il Capo Calotta cercherà di contenere questa esuberanza giovanile. L'inflessibilità dell'assemblea lo asseconderà e finalmente non si vedranno più queste scene ridicole e barbare.

Ecco qua, Signori, le regole che ho inteso tracciare in essenza e che è bene adottare per costituire una Calotta, potendo essa dar luogo ad una associazione senza preconcetti. Sono questi i sentimenti che ci hanno animato e ci animano in questo momento.

La vostra intelligenza e la vostra esperienza arricchiranno ciò che le mie capacità hanno fatto imperfettamente.

Ricordatevi comunque che queste leggi meditate profondamente e illuminate dall'amore per il bene hanno ottenuto l'approvazione dei tre commissari che mi avete affiancato.

Per meglio facilitare la vostra discussione vi rimettiamo il testo degli articoli che abbiamo or ora finito di illustrare.

Riunite la Calotta in assemblea e leggete a voce alta ed intelligibile le regole qui contenute, noi tutti (poi) dovremmo dichiarare queste leggi esecutive e tendenti al bene dell'associazione e studiate in modo da far prosperare la Calotta.

L'assemblea della Calotta composta da tutti i Subalterni è l'organo legislativo avente per scopo il proprio interesse. I membri non osservanti dei loro doveri non possono essere uguali. I nuovi votanti non possono che opporre al Capo Calotta e agli Infallibili quando questi sono uniti (nelle loro decisioni) che tre voti soltanto. Il Tenente più anziano ne è il Capo ed ha ogni potere esecutivo.

1814. Ufficiali e soldati dei Dragoni leggeri della legione anglo-tedesca.

dante ne venga ufficialmente investito. Nei tempi andati allorquando l'interessato, per superficialità o leggerezza, veniva a trovarsi in situazioni senza via d'uscita era la Calotta che prontamente interveniva facendosi carico dei problemi del singolo e laddove la situazione si presentava in tutta la sua gravità proponeva il trasferimento o imponeva le dimissioni dell'interessato, per evitare che lo scandalo travolgesse l'Ufficiale o recasse nocumento al decoro della divisa o al prestigio del reparto.

La Calotta ha vissuto una vita intensa che specie in noi «meno giovani» rievoca tanti ricordi e tante emozioni, e quanto orgoglio per aver fatto parte del Consiglio di Calotta o esserne addirittura il Capo! Come non ricordare il tanto agognato invito da parte della Calotta a presenziare, pur non avendo più i giusti titoli, a qualche intima cerimonia dei subalterni? Si badi bene l'invito non era né poteva essere un fatto formale e di convenienza, ma discusso e dibattuto in un'assemblea plenaria veniva a suggellare con un crisma ufficiale la stima e l'affetto che tutti i subalterni, pur nel giusto rispetto dell'ordinamento gerarchico, nutrivano per il superiore o i superiori prescelti.

Con la decretata soppressione dell'unità addestrativa, amministrativa e disciplinare per antonomasia e cioè il Reggimento, che per più di tre secoli ha rappresentato il reparto ideale, anche la Calotta è andata perdendo potere e autorità ed è ritornata ad essere in molti reparti, come alla sua nascita, un fatto di folclore dallo spirito e dal cerimoniale goliardico.

Ma ora più che mai libero dal conformismo ufficiale e consapevole della secolare tradizione, l'istituto deve ritrovare in sé la necessaria vitalità e validità e ritornare agli antichi splendori, in ciò aiutato dall'azione pungolatrice del Comandante il quale, come in passato, potrà trovare nell'istituzione una naturale alleata per sviluppare lo spirito di Corpo, affinare le doti dei singoli e migliorarne il comportamento; ma per riuscire in questo intento il Capo Calotta deve essere un compagno d'arme che per generosità, assennatezza e preparazione rappresenti l'esempio da imitare; deve altresì essere l'amico e il consigliere, colui che si interessa, che corregge e che elargisce il frutto della sua esperienza, soprattutto colui che guida gli incerti passi dei Sottotenenti di prima nomina.

Portare una divisa è un onore ma anche un onere perché, il più delle volte, è attraverso il comportamento del singolo che viene giudicata l'istituzione. Ne deriva che dalla nostra condotta dipendono la stima, la considerazione e la fiducia dei concittadini.

Solo così facendo la Calotta potrà assolvere ai suoi naturali compiti che sono quelli di:

«Educare, informare e formare la coscienza militare dei giovani subalterni»

Col. Carlo De Virgilio

NOTE BIBLIOGRAFICHE

— Enciclopedia Militare;
— Nuova Enciclopedia Popolare italiana,
— Enciclopedia «Grand Larousse»;
— Dizionario Pratico di Liturgia Romana;
— Quasi una Historia della Calotta Militare, di Rock Potre.

Alfa 33 ✤ Oro. Motore boxer da 95 CV.

IL BOXER E' DI RAZZA.

Molto di quello che chiederete ad un'Alfa 33, ve lo darà il suo cuore: il motore boxer a 4 cilindri orizzontali contrapposti. Da 79 CV, nella 1.3 berlina, a 105 CV nella 1.5 Quadrifoglio Verde, è una delle realizzazioni più razionali nella tecnologia motoristica. Perché boxer vuol dire equilibrio delle masse in movimento e maggiore silenziosità. Cioè una vita più lunga per il motore e un confort migliore per voi. Ma l'Alfa 33 vi darà molto anche nel resto. Perché grazie alle dimensioni contenute e al baricentro più basso del boxer, è nata un'auto dal design compatto e aerodinamico, con un interno comodo e spazioso, che alla linea e alla sportività abbina sicurezza e tenuta. Proprio quello che vi aspettate da un'Alfa Romeo. Per questo quando guiderete la vostra Alfa 33, ascolterete il suo motore. Perché un auto che nasce per viaggiare veloce e sicura, nasce intorno al suo cuore. Come il boxer: un cuore di razza.

ALFA 33.
UNO STILE DI GUIDA.

Alfa Romeo

LA PUBBLICISTICA MILITARE IN EUROPA

LA PUBBLICISTICA MILITARE OGGI IN EUROPA È IMPEGNATA IN UN PROCESSO DI SPROVINCIALIZZAZIONE TESO AL RAGGIUNGIMENTO DI UNA COSCIENZA EUROPEA

I periodici militari, quali pubblicazioni che trattano argomenti spiccatamente tecnici, vengono seguiti da un pubblico di non addetti ai lavori sempre più vasto. Come risulta dal Libro Bianco della Difesa in Italia il 30% dei lettori delle testate militari è costituito da non appartenenti alle Forze Armate.

In particolare per quanto riguarda la Rivista Militare da un sondaggio di opinione condotto fra i lettori abituali che hanno risposto ad un questionario sono emersi dati significativi che si discostano dalla media nazionale.

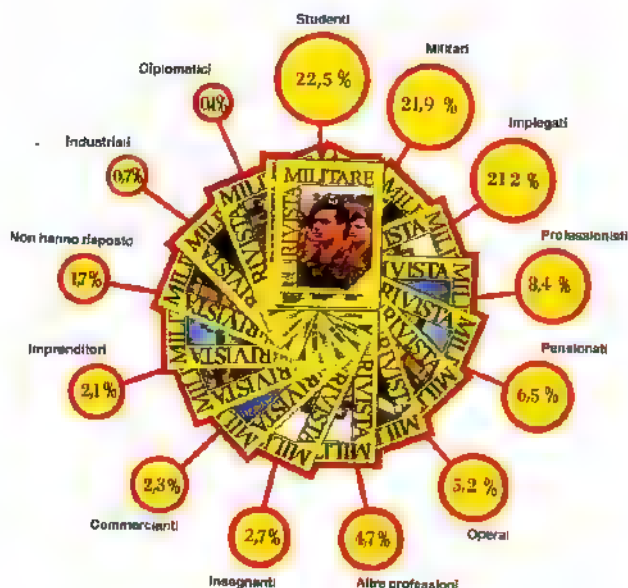
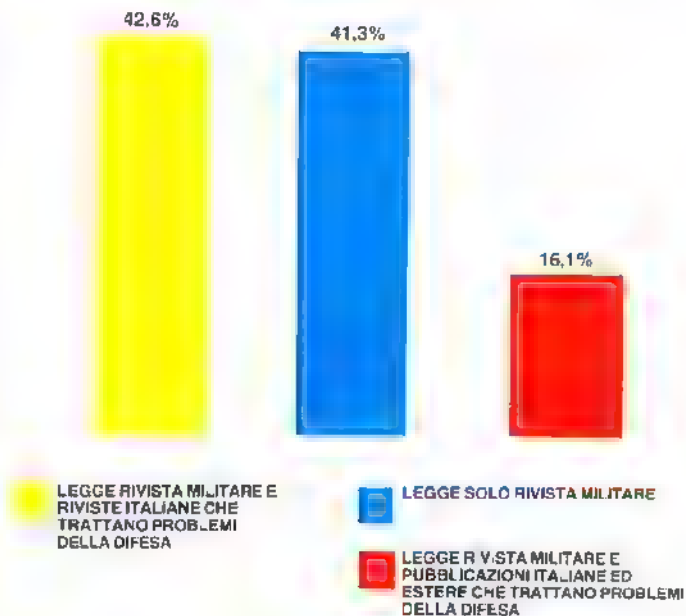
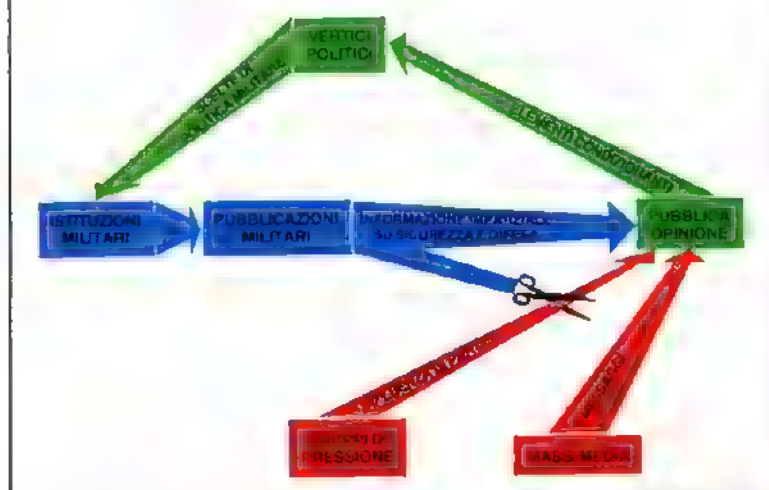
Riguardo alla professione dei lettori è risultato che il primo posto è occupato dagli studenti (22,5%) seguiti dai militari di professione (21,9%) e dagli impiegati (21,2%); al quarto posto una fascia che comprende professionisti (8,4%), pensionati (6,5%), operai (5,2%) ed altre professioni (4,7%); al quinto posto un'altra fascia: insegnanti (2,7%), commercianti (2,3%) ed imprenditori (2,1%); per ultimi industriali (0,7%) e diplomatici (0,1%). L'1,7% non ha risposto alla domanda.

È emerso inoltre che fra i lettori abituali della Rivista Militare il 42,6% legge anche riviste italiane che trattano i problemi della difesa, il 41,3% legge esclusivamente la Rivista Militare mentre coloro che acquistano oltre alla Rivista Militare anche pubblicazioni italiane ed estere sono il 16,1%.

Questi dati sono particolarmente interessanti in quanto si inquadrano nel complesso rapporto Forze Armate-pubblica opinione. In stretta sintesi, il concetto che il cittadino si forma sulle Istituzioni militari e le sue conoscenze in materia di sicurezza e di difesa sono frutto soprattutto dei messaggi lanciati nei mass-media e costituiscono elementi condizionanti del processo di formazione della «pubblica opinione». La «pubblica opinione» a sua volta è elemento condizionante della condotta e delle scelte dei vertici. Si rende pertanto opportuno l'intervento delle Istituzioni militari nel settore dell'informazione sui problemi della sicurezza (settore che facilmente può diventare un terreno su cui si innestano i «gruppi di pressione») per offrire la «notizia» al cittadino in maniera completa e qualificata mantenendosi al di sopra delle parti. Non è inoltre sufficiente che la «notizia» giunga agli addetti ai lavori od alle «élites» culturali, essa deve arrivare alla «pubblica opinione».

Su questo argomento, in una serie di interviste rilasciate alla Rivista Militare (n° 3/84), i Direttori dei quotidiani italiani hanno ribadito due concetti fondamentali.

Primo: il cittadino italiano non è sufficientemente informato sui problemi della difesa.

Secondo: i mass-media che si interessano dei problemi della difesa normalmente lo fanno con evidenti pregiudizi dovuti alla mancanza di cultura nel campo specifico ed alle impostazioni ideologiche aprioristiche.

Dalle interviste è emerso inoltre che non molto è stato fatto da parte del mondo militare per uscire da una situazione che non può essere definita positiva. Le Forze Armate hanno iniziato ad impiegare le tecnologie avanzate, il supporto informatico, la telematica ed il risultato del lavoro di industrie mature — se non all'avanguardia — ed hanno avviato un processo interno di sprovincializzazione che tende sempre più a raggiungere un tipo di cultura «di scambio» e di taglio internazionale. Lo sforzo di proiezione all'esterno della realtà militare avviene peraltro verso un'«opinione pubblica» non matura a recepire determinate problematiche sia per tradizionale prevenzione nei confronti delle Istituzioni militari sia per la prevalente situazione di acultura e provincialismo nel campo della conoscenza dei problemi della difesa.

Emerge quindi che nel nostro Paese le testate militari e la Rivista Militare in particolare devono muoversi lungo due direttrici operative. Da un lato svolgono l'insostituibile funzione di informazione della «pubblica opinione», supplendo in parte alla scarsa attenzione che i mass-media generalmente dedicano ai problemi della difesa, dall'altro forniscono un contributo di pensiero volto in genere ad estendere ed aggiornare la preparazione dei Quadri ed ampliarne l'orizzonte culturale.

Sarebbe oltremodo riduttivo limitarsi però all'esame delle sole pubblicazioni militari italiane, in un mondo che giorno dopo giorno diventa più piccolo grazie ai moderni sistemi di telecomunicazione ed ai supporti informatici in grado di trasmettere informazioni in tempo reale.

L'esame non può che essere esteso all'Europa occidentale in cui operano più di 50 testate che trattano argomenti di carattere militare e che sono destinate alla informazione del grosso pubblico. Queste testate possono venir classificate in due grandi categorie: pubblicazioni periodiche edite da organi di Forza Armata e pubblicazioni «private» estranee alle strutture militari.

Quasi per naturale spirito di aggregazione le prime si sono associate nell'EMPA (European Military Press Association) e le seconde nel Monch Publishing Group.

European
Military Press Agency

L'EMPA

L'EMPA è nata a seguito di un Convegno indetto nel 1977 dalla Rivista Militare.

Il Convegno a cui parteciparono i rappresentanti di 13 testate degli Eserciti di Austria, Belgio, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Olanda e Svizzera, ebbe lo scopo di definire le modalità per attuare una politica di sempre maggiore attività culturale ed informativa in ambito europeo.

Il periodico **«Nederlands Militair Geneeskunding Tijdschrift» (NMGT)**, che tratta problemi di medicina, è l'organo ufficiale del Servizio Sanitario delle Forze Armate olandesi ed ha una tradizione che risale al 1863 quando venne iniziata la pubblicazione del «Naval Medical Review».

La testata, che si ripropone di fornire un supporto informativo ai Quadri delle Forze Armate olandesi, si avvale dell'opera di un «team» composto da ufficiali medici specializzati nelle varie branche.

L'NMGT viene attualmente distribuito al personale militare e civile appartenente al Servizio Sanitario delle Forze Armate olandesi, alle strutture sanitarie civili, anche estere, alle università ed alle biblioteche. La testata può essere richiesta da qualsiasi organizzazione sanitaria che lo ritenga opportuno.

Di ogni articolo viene redatta una breve sintesi in lingua inglese, mentre degli articoli di maggiore interesse viene fornita anche la versione completa in inglese, francese o tedesco.

L'NMGT può essere considerata una rivista che nel campo specifico della medicina militare svolge in ambito europeo una efficace opera di informazione, in particolare per il vasto pubblico a cui si rivolge e per la caratterizzazione interforze che la contraddistingue.

Il generale Dionisio Sepielli, allora Direttore della Rivista Militare, nella sua relazione ufficiale riaffermò il ruolo dei periodici militari nella loro funzione formativa ed informativa formulando un tema-quesito che ancor oggi non ha perso la sua attualità: «La collocazione della stampa militare nella società e nella prospettiva europea». Già nel corso del Convegno si ebbe il primo risultato quando il rappresentante della Rivista Militare della Svizzera Italiana presentò in forma di bozza un documento avente

LEGERKOERIER
HEER
Sichern im Versteck
FORUM
I° CONVEGNO
EUROPEO
DELLA RIVISTA
MILITARE
ROMA
(31 MAGGIO-4 GIUGNO 1977)
RIVISTA
MILITARE
DER SOLDAT
convegno europeo
della rivista militare

«Soldier», il periodico ufficiale dell'Esercito britannico, ha iniziato ad essere distribuito nel marzo 1945 come giornale della BLA (British Liberation Army) ai soldati britannici che stavano per attaccare la linea del Reno. Oggi la testata ha una notevole diffusione in tutto il mondo e partico armente nei Paesi anglofoni.

«Soldier» è seguito da un vasto pubblico di non addetti ai lavori, soprattutto in ambito naziona e, dove costituisce un importante mezzo di comunicazione fra l'Esercito britannico, basato sul vo ontariato, e la popolazione civile.

La testata si distingue per una peculiare caratteristica: lo staff è costituito esclusivamente da personale civile.

All'**EMPA** sono associati anche gli operatori dei servizi audiovisivi di formazione e di informazione.

Nella Germania Federale viene «edito» mensilmente dal **«Filmshau der Bundeswehr»**, Ente che dipende dal Centro Federale Interforze d'informazione, un film di circa 30 minuti allo scopo di aggiornare il persona e militare delle 3 Forze Armate sugli avvenimenti principali che hanno luogo in ambito internazionale ed in particolare nei Paesi della NATO.

A destra il signor Bralene responsabile del a produz one di «Filmshau» ed a sinistra il colonnel o Schuring, Capo del Centro Federale Interforze di Informazione

per oggetto la costituzione di un organismo europeo idoneo a «raccogliere» tutti i periodici militari. Da questo «input» si sviluppò l'EMPA che, poco dopo, assunse l'attuale configurazione di associazione fra i direttori ed i redattori delle riviste militari europee e dei mezzi militari audiovisi di formazione ed informazione. Lo scopo dell'associazione è quello di approfondire i rapporti professionali, di attuare un intenso scambio di esperienze e di promuovere la conoscenza sugli eserciti europei anche sotto l'aspetto della cultura generale. Attualmente l'EMPA raccoglie le adesioni di circa 30 riviste militari che appartengono sia a Paesi della NATO (Belgio, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Olanda, Spagna e Italia) sia a Paesi neutrali (Austria, e Svizzera) che ogni due anni riuniscono in un Convegno i loro rappresentanti.

A sinistra.
Le testate delle pubblicazioni militari i cui rappresentanti presero parte nel 1977 al Convegno durante il quale furono poste le basi per la costituzione dell'EMPA

«Kampftruppen» è il periodico di «attualità» dell'Esercito federale tedesco. Fondato nel 1958 per iniziativa dell'allora Comandante delle truppe da combattimento, questo periodico intende trattare con la massima libertà i problemi tattici, tecnici e di «fondo» che si possono presentare nella condotta delle operazioni.

«Kampftruppen» si ripromette in tal modo un duplice scopo: quello di far riflettere sulla realtà operativa delle varie armi e specialità costringendo a guardare «oltre il recinto» e quello di osservare e valutare le interconnessioni fra i problemi settoriali e quelli interforze.

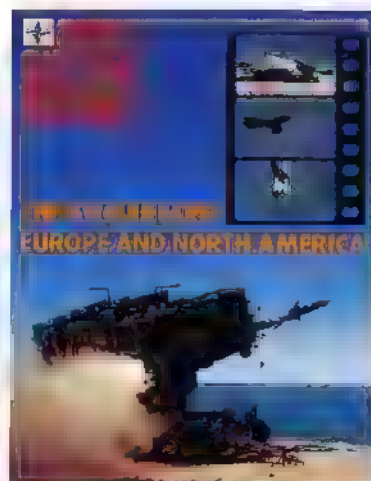
Un altro scopo è quello di rendere accessibili le esperienze condotte sui nuovi materiali al pubblico interno, che viene così a disporre di utili suggerimenti e informazioni.

In questa sede vengono normalmente studiate le strategie per intensificare i rapporti di collaborazione, e definite le linee di sviluppo della stampa militare individuando metodi e canali di informazione e livelli raggiunti nel processo di comprensione ed unificazione fra i popoli dell'Europa occidentale.

IL GRUPPO MÖNCH

Il Gruppo Mönch ha iniziato la sua attività a Coblenza nel 1952 per iniziativa dell'editore Jupp Mönch curando un'edizione per le forze di occupazione francesi in Germania. Sul finire degli anni '50 vennero curate alcune edizioni per il ricostituito Esercito Federale tedesco, inizialmente per le Grandi Unità a livello Divisione e Corpo d'Armata e successivamente per il Ministero della Difesa. Le testate presero il titolo di «Heer», «Luftwaffe» e «Marine». Nel 1975 venne assorbita la «Wher und Wissen», una casa che aveva già in corso un vasto programma editoriale comprendente la stampa di annuari, manuali di addestramento ed il periodico «Whertecnik» che ben presto divenne una delle pubblicazioni leader nell'ambito delle riviste militari in lingua tedesca.

Nel 1976 al Gruppo Mönch si unì la casa editrice «Bernard & Graefe» con i suoi periodici «Marine Rundschau International» ed edizioni speciali sugli armamenti. Nello stesso anno si aggiunse al gruppo la casa editrice olandese «Jules Perel» con il periodico «Nato's Sixteen Nations». Alla fine degli anni '70 l'attività del Gruppo Mönch venne ulteriormente ad espandersi con la pubblicazione di nuovi periodici: «Military Technology» in lingua inglese, «Tecnologia Militar» in spagnolo, «Naval Forces» e «Canadian Defence Quaterly» in lingua inglese ed infine «Rivista Italiana Difesa» in italiano e «Ptsi» in lingua greca.

Tutte le pubblicazioni del Gruppo Monch si avvalgono di collaboratori e corrispondenti civili e militari esperti sui problemi della difesa.

Sopra.
Alcune delle testate di periodici militari appartenenti al Mönch Publishing Group.

A destra.
Il Dott. Manfred Sadlowski (a destra) e il Dott. Ezio Bonsignore (a sinistra), rispettivamente Editor in Chief ed Executive-Director del Gruppo Mönch, a colloquio col Direttore della Rivista Militare.

Lo scambio degli articoli in ambito europeo fra le varie riviste del Gruppo assicura un flusso di idee ed informazioni costante ed aggiornato sui problemi politico-militari e sulle tendenze di sviluppo delle moderne tecnologie delle industrie della difesa rappresentando inoltre un efficace veicolo di cultura ed informazione a livello internazionale.

IL COLLEGAMENTO FRA EMPA E MÖNCH

L'EMPA ed il Gruppo Mönch sono collegati da due anelli di congiunzione.

Il primo anello è costituito da «Marine Rundschau» rivista associata sia al Gruppo Mönch che all'EMPA. Il secondo anello è rappresentato dalla Rivista Militare che ha recentemente iniziato una politica di scambio con il Gruppo Mönch allo scopo di dare nuovo impulso al pensiero militare italiano da un lato e dall'altro alla pubblicistica militare europea. Si tratta per ora di due soluzioni indicative di possibili direttrici di sviluppo per poter condurre un'azione maggiormente incisiva. Alla base di queste ipotesi di lavoro rimane comunque chiaramente delineato il fondamentale problema del pensiero europeistico: la necessità di creare una coscienza ed una mentalità europee. La pubblicistica militare costituisce il mezzo ideale di penetrazione nelle strutture delle Forze Armate che per precedenti di cooperazione e comune lavoro sono più propense di altre organizzazioni a superare i provincialismi ed i nazionalismi per avvicinarsi all'«idea Europa» senza traumi.

La pubblicistica militare europea si dimostra già oggi come una tangibile realtà non fermandosi a pure dichiarazioni di intento ma ponendo le basi di quel processo di sprovincializzazione necessario per giungere alla formazione di una coscienza europea. Per progredire su questa strada è necessario conferirle un nuovo impulso ed una caratterizzazione spiccatamente sovranazionale.

«Marine Rundschau», fondata nel 1980, è una pubblicazione bimestrale in lingua tedesca che tratta i problemi politici, economici, strategici e tecnologici delle marine militari di tutto il mondo. La testata, che si avvale della collaborazione di esperti civili e militari nel campo specifico, ha una impostazione decisamente «globale».

Oltre che affrontare dal punto di vista storico gli avvenimenti più o meno recenti che maggiormente hanno influito sullo sviluppo delle marine, la pubblicazione riporta le notizie di maggiore interesse riguardo alle nuove costruzioni ed allo sviluppo tecnologico delle marine civili e militari di tutto il mondo.

Questa testata si distingue dalle altre pubblicazioni militari europee per la decisa impostazione sovranazionale e per una caratteristica particolare che la colloca all'avanguardia nel processo di collaborazione e scambio attualmente in atto nel campo della pubblicistica militare europea.

«Marine Rundschau», infatti, è associata sia all'EMPA che al Mönch Publishing Group caratterizzandosi così come l'anello di congiunzione fra le due organizzazioni che raccolgono le adesioni delle più importanti testate militari europee.

Le testate di alcune pubblicazioni militari estere associate all'EMPA.

L'EDIZIONE INGLESE DELLA RIVISTA MILITARE

Riconosciuta la necessità di conferire maggior vigore all'attività pubblicistica militare europea rimane da esaminare quale può essere il suo futuro sviluppo alla luce delle attuali impostazioni e dei programmi in corso. La Rivista Militare ha da tempo avviato un consistente programma per valorizzare il pensiero militare italiano nel contesto internazionale e per portare a conoscenza del pubblico nazionale il pensiero degli «altri».

I contatti e gli scambi con riviste militari estere hanno consentito negli ultimi tempi di affrontare su queste pagine tematiche di ampio respiro internazionale avvalendosi di collaborazioni qualificate e di taglio «globale». I capisaldi dell'azione recentemente svolta in questa direzione sono costituiti dal Quaderno «Guerre Stellari» in cui è stato raccolto il pensiero dei maggiori esperti in campo internazionale e quello ufficiale di molti Paesi sull'iniziativa di difesa strategica dell'attuale Presidente statunitense, e gli articoli del capo redattore della rivista americana «Armed Forces Journal International» sulle forze di pronto impiego statunitensi nell'area del Golfo Persico.

Le copie dell'edizione in lingua inglese della Rivista Militare che vengono distri-

EUROPEAN MILITARY PRESS ASSOCIATION
ASSOCIAZONE EUROPEA della STAMPA MILITARE
ASSOCIATION de la PRESSE MILITAIRE de l'EUROPE
VEREINIGUNG der MILITÄRPRESSE EUROPAS

Dall'alto.
L'edizione in lingua inglese della Rivista Militare distribuita in tutto il mondo.
Il notiziario dell'EMPA con il quale vengono comunicate ai soci le notizie di interesse.

A destra.
Lettera inviata dal Presidente dell'EMPA, colonnello Müller, al Direttore della Rivista Militare in occasione dell'inizio della pubblicazione della Rivista Militare Europea.

EMPA

Le Direttore "Rivista Militare"
Colonnello Giorgio Pranzoni
Via di San Marco, 8

I - 00186 Roma

Lieber Herr Oberst!

mit großem Interesse habe ich Ihre Ausführungen zur Entwicklung einer neuen überregionalen, militärischen Fachzeitschrift zur Kenntnis genommen und mit noch größerem Interesse das mir vorliegende Muster studiert.
Als Präsident der European Military Press Association (EMPA) begrüße ich ausdrücklich das jüngste Kind in unserer internationalen Mediengemeinschaft die "RIVISTA MILITARE EUROPEA".
Die Idee fachlich bedeutende Informationen aus mehreren Publikationen in einer Zeitschrift zusammenzufassen und diese international anzubieten ist ein weiterer wichtiger Meilenstein am Wege der Weiterentwicklung unserer Vereinigung, wahrscheinlich ebenso gravierend, wie die Aktivitäten des Ehrenpräsidenten der EMPA - Herrn General D. Sapieli, - als er den Anstoß zur Gründung der EMPA gab.
Damit wird die italienische Sektion der EMPA ein weiteres Mal zum Vorreiter von uns allen bei der Verfolgung unserer gemeinsamen Ziel - setzung
Herzlichen Dank dafür und viel Glück
Erlauben Sie mir, noch auf zwei Dinge hinzuweisen.
Der Fahnenkranz, Symbol der EMPA wurde durch neue Mitglieder aktuali - siert. Zu Ihrer Information lege ich eine Ausführung bei.
Im Interesse der Zielsetzung der EMPA, würde ich es sehr begrüßen, wenn Sie die "RIVISTA MILITARE EUROPEA" auch den internationalen Mitgliedern zur Veröffentlichung wesentlicher Beiträge ihrer Zeitschriften öffnen würden

Nochmals herzlichen Dank für die sehr schönen Bücher, übrigens auch im Namen meiner Frau. Sie können versichert sein, daß wir Buch und Bildband hoch in Ehren halten werden. Es ist nur schade, daß wir so wenig Zeit füreinander hatten.

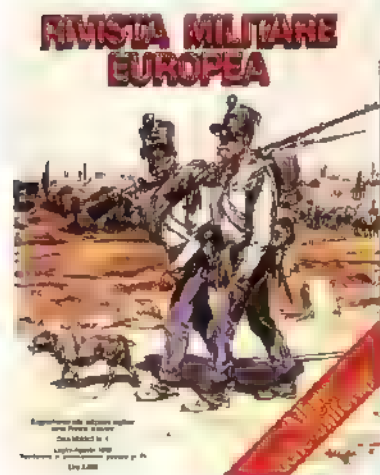
In einem Antiquariat habe ich ein Buch über Uniformen gefunden, daß Sie sicher interessieren wird; ein kleines Dankeschön.

"Stationen eines Soldatenlebens" findet hoffentlich auch Ihr Interesse.

Nochmals alles Gute, herzliche und kameradschaftliche Grüße

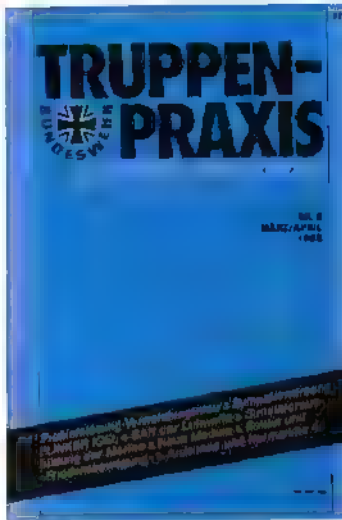
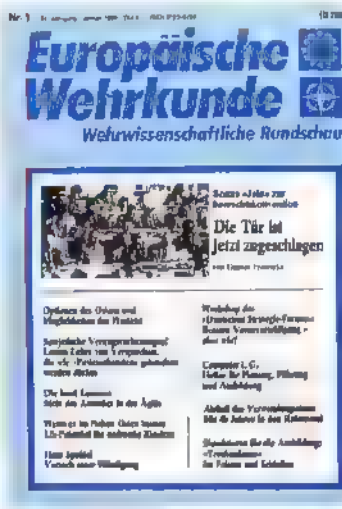
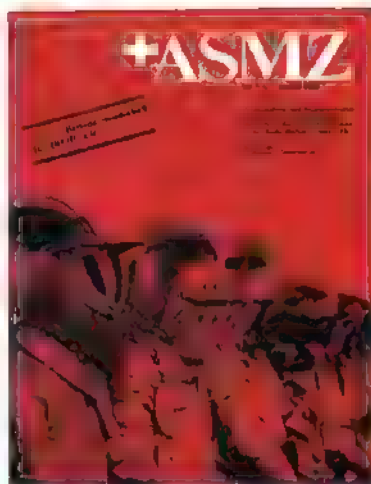
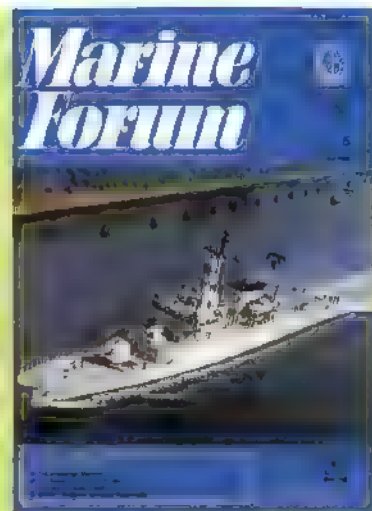
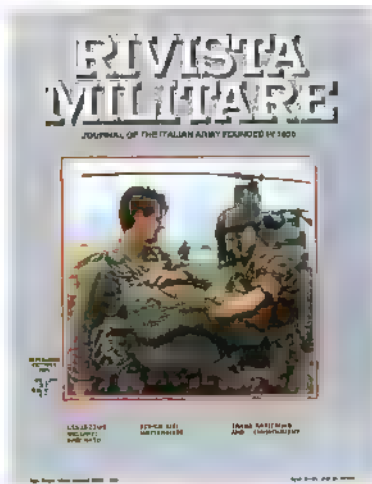
C.-A. Müller
Oberstleutnant
President der EMPA

buite alle Forze Armate di tutto il mondo costituiscono un «biglietto da visita» che valorizza non solo la pubblicistica militare italiana ma conferisce anche prestigio a quella europea.

Quasi ciclicamente rispuntano sugli organi di informazione temi legati al ruolo politico dell'Europa e alla possibile integrazione militare delle sue Forze Armate che risvegliano l'interesse non solo degli addetti ai lavori ma anche di una parte dell'opinione pubblica. Un contributo a questa tematica può venire dalla «Rivista Militare Europea» che dall'agosto 1985 viene distribuita come supplemento dell'edizione in lingua inglese della Rivista Militare.

Questo nuovo periodico ha lo scopo di far conoscere le Forze Armate Europee e le loro tradizioni, con l'obiettivo di un'Europa unita nella pace e nella libertà. Tale rivista si caratterizza con studi di uniformologia e con brevi articoli in tre lingue.

Nel loro complesso queste edizioni, che si indirizzano al pubblico internazionale, sono opera di giornalisti militari abituati a cooperare attraverso conoscenze cementate da saldi vincoli. Essi agiscono nel settore dell'informazione per esaminare i problemi di una difesa europea unitaria, nella convinzione che le Forze Armate dell'Europa pos-

Sopra.
La Rivista Militare Europea, supplemento alla Rivista Militare in lingua inglese, ha lo scopo di far conoscere le Forze Armate europee e le loro tradizioni con l'obiettivo di un'Europa unita nella pace e nella libertà. Questa testata è redatta in tre lingue: italiano, inglese e la lingua del Paese a cui si riferiscono gli argomenti trattati.

A destra.
Le testate di alcune pubblicazioni militari estere associate all'EMPA

«Truppendienst» è il periodico bimestrale di istruzione professionale dell'Esercito austriaco. Questa testata venne fondata 23 anni fa allo scopo di fornire un valido ausilio ai comandanti dei vari livelli nello svolgimento dell'attività addestrativa.

A conferma della sua vocazione europeista, la rivista correda gli articoli con una breve sintesi degli stessi redatta in francese ed inglese.

«Truppendienst» pubblica inoltre periodicamente apprezzati libri tascabili che trattano argomenti tecnici inerenti a mezzi ed armamenti.

Il contributo di pensiero di questo periodico militare di uno Stato neutrale si rivolge soprattutto a sostenere l'idea di un'Europa unita nella pace e nella libertà.

«Marine Forum», il mensile edito da DMI (Deutsches Marine Institute), è il periodico ufficiale dell'associazione fra ufficiali di Marina.

La testata pubblica articoli su temi riguardanti la politica di difesa, la sicurezza, la strategia navale negli aspetti politici ed economici ed esami storici riferiti particolarmente alla Marina tedesca. Nella pubblicazione vengono inserite anche informazioni relative agli eventi che riguardano le marine militari in generale e le marine da guerra tedesca e della NATO in particolare. **«Marine Forum»** offre la possibilità di sviluppare nelle sue pagine ampi dibattiti che sono generalmente condotti da ufficiali in servizio attivo, della riserva ed in congedo. La testata opera nel contesto pubblicistico militare europeo con la stessa «filosofia» di informazione del DMI, che intende rivolgersi ad un vasto pubblico attraverso una serie di pubblicazioni, incontri e seminari allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla tematica dello specifico settore.

«Vox» è il periodico settimanale, organo ufficiale dell'Esercito belga. La testata, distribuita gratuitamente a le unità, viene stampata in due edizioni, una in lingua francese ed una in olandese.

«Vox» pubblica servizi sull'attività delle unità operative e della riserva ed è destinata principalmente all'informazione del pubblico «interno».

Attualmente la rivista ha in programma di inserirsi nel contesto pubblicistico militare europeo con una serie di articoli sui Paesi che appartengono alla NATO.

Questa iniziativa di «Vox», che viene intrapresa grazie al supporto ed al concorso delle altre riviste dell'EMPA che forniscono materiale fotografico e descrittivo, rappresenta un notevole passo sulla via della «sprovincializzazione» della testata, ma soprattutto è la tangibile dimostrazione del rapporto di cooperazione già in atto nella pubblicistica militare europea.

ANGET

LE GUERRE STELLARI

TRIESTE ITALIANA

L'Italia è terra sismica

TERREMOTI: PERCHÈ?

XII RADUNO NAZIONALE ANGET

Nella pagina a sinistra in alto e in questa pagina.
La Rivista Militare (con l'edizione in inglese e la Rivista Militare Europea) e le altre testate militari italiane associate all'EMPA.

sono rappresentare un decisivo fattore di equilibrio tra le due superpotenze.

In questa visione la Patria Europa non comporta il rifiuto delle tradizioni nazionali, ma il loro rafforzamento nel più ampio contesto internazionale in cui opera la Rivista.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nel lontano 1856 i fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo iniziarono la pubblicazione della Rivista Militare che, in un momento in cui l'Italia era ancora considerata un'espressione geografica, si rivelò il mezzo forse più idoneo per colmare il vuoto culturale dell'esercito sardo-piemontese e fornire un valido strumento per «ricucire», almeno nell'ambito dell'Istituzione militare, un tessuto nazionale in cui all'unità politica non corrispondeva un'unità economica, sociale e culturale.

Nel 1985 la Rivista Militare ha intrapreso un'opera di ricucitura in armonia con le problematiche dei nostri giorni: la creazione di una coscienza europea. Rispetto a 130 anni fa il contesto è più favorevole dato che il concetto «Europa=espressione geografica» è già, nonostante tanti ostacoli, pienamente superato.

Di contro la Rivista si trova a svolgere due funzioni — formazione ed informazione — che si sviluppano anche al di fuori del contesto istituzionale e superano la ristretta cerchia dell'«élite» culturale inserendosi in una realtà sociale complessa ed articolata.

Formazione ed informazione sono inoltre due «direttrici» che richiedono un'attenta «calibratura» dal momento che interagiscono con molteplici altri fattori nell'ambito dei meccanismi di formazione della «pubblica opinione». La scelta europea ha imposto una terza «direttrice» che si sviluppa all'interno ed all'esterno del contesto nazionale e che si estrinseca fra l'altro in una precisa scelta di collaborazione fra testate di diversi Paesi.

Alle soglie del 2000 il giornalismo militare ha ancora molte carte da giocare per il progresso di un'idea che ha come obiettivo un'Europa unita nella libertà. Ma alla base di questa asserzione, che taluni potrebbero ritenere velleitaria, esiste una realtà recente e meno recente di costante impegno nel fornire un apporto di pensiero e di cultura al di fuori dei contesti nazionali e nell'operare a favore di quel pubblico che chiede di essere informato in maniera globale sui problemi della difesa e delle Forze Armate.

Claudio Magris

I PICCOLI SOLDATI

DI STRASBURGO

Il «Dizionario Geografico Universale, Statistico, Storico, Commerciale» pubblicato a Venezia nel 1830 con i tipi di Giuseppe Antonelli, editore-libraio e calcografo, alla voce «Strasburgo» riporta, tra l'altro, che tale città, in antico denominata «Argentoratum» od anche «Argentaria», aveva 52.000 abitanti ed era «una delle più importanti piazzeforti d'Europa, con caserme per la Fanteria, la Cavalleria e l'Artiglieria, un grande Arsenale con una Scuola di Artiglieria ed una fonderia di cannoni, ed un deposito di cavalli stalloni».

Il dizionario aggiunge poi che tra le sue fiorenti industrie vi erano «stamperie importanti» e che aveva dato i natali a Giovanni Mentel, famoso stampatore, a Pietro Schoeffer, che lavorando a Magonza con Giovanni Fust e Johann Gütenberg aveva con questi collaborato all'invenzione dei caratteri tipografici mobili, ed al generale Giovanni Battista Kléber a cui è dedicato un monumento.

Oggi Strasburgo, importante porto fluviale e nodo di comunicazione tra Francia, Germania e Svizzera, si è molto sviluppata, conta 249.400 abitanti, è capoluogo del dipartimento del Basso Reno e, quel che più conta, sede dal gennaio 1949 del «Consiglio d'Europa»; le sue industrie in particolare sono sempre più fiorenti data anche la specifica funzione assunta dalla città.

Quello che però non molti sanno è che Strasburgo gode anche di un primato singolare: aver dato origine o quasi ai cosidetti «petits soldats» cioè ai soldatini di carta.

Se il settore delle vecchie stampe popolari, che i Francesi chiamano «imagerie populaire» di soggetto religioso ed i giochi di carte ebbero ampia diffusione nel corso del XVII e del XVIII secolo, altrettanto non si può certo dire delle figure militari che dovevano manifestarsi, eccetto qualche timida apparizione di «soldati di carta» al principio del 1700, solo verso il 1780 e quasi di colpo proprio a Strasburgo.

Sta il fatto che già nel 1671 una «piccola armata di carta» era stata commissionata da Luigi XIV di Francia al pittore Pierre Couturier, detto Montargis: essa, che si componeva di 20 squadroni di Cavalleria e 10 batta-

Fig. 1

A sinistra.
Manifesto di arruolamento nel Corpo dei Cacciatori di Fischer a piedi ed a cavallo formato il 1° novembre 1743 (incisione su legno in bianco e nero con testo in francese e tedesco, stampata a Strasburgo nel 1761).

A destra (2A, 2B, 2C, 2D).
Quattro incisioni su legno, stampate in bianco e nero da Jean Henri Heitz e colorate a mano da Pierre François Isnard a Strasburgo nel 1779 raffiguranti le uniformi di quattro reggimenti di Francia, in base al regolamento del 21 febbraio 1779. (Epinal - «Museo Internazionale delle Immagini»).

glioni di Fanteria, era destinata al Delfino e venne pagata la considerevole cifra per quell'epoca di 30.000 franchi

A Strasburgo comunque appaiono, sia pure in modo occasionale, i primi fogli volanti raffiguranti reparti militari e questo va spiegato subito, anche ai fini dei successivi sviluppi di tale iniziativa, col ricordare che la città, oltre ad essere stata sede di guarnigioni importanti, fu nella sua storia punto obbligato di passaggio per milizie ed eserciti, dall'epoca della guerra tra Francesco I e Carlo V, a quella dei Trent'Anni, alla Rivoluzione Francese, alle molte campagne del 1° e del 2° Impero ed in particolare durante la guerra Franco-Prussiana del 1870-1871.

Fu così nel 1744, in occasione dell'ingresso solenne in città di Luigi XV, che un tipografo di Strasburgo di nome Seyfried pubblicò una serie di fogli ben stampati e colorati, raffiguranti nelle loro ricche uniformi i componenti della «Guardia d'Onore» cittadina, costituitasi per la circostanza e composta da appartenenti alle locali Corporazioni d'Arti e Mestieri.

Poi vi fu una stasi durante la quale a Strasburgo, come del resto in altri centri della Francia, vennero stampati i cosiddetti «Bandi di arruolamento» il cui testo, rivolto alla «Belle jeunesse» (Bella gioventù), iniziava con la formula tradizionale «De par le Roi» (Per ordine del Re) e nei quali era raffigurato un soldato del reggimento in cui veniva aperto l'arruolamento stesso (Fig. 1).

Il merito di aver dato un primo e sostanziale avvio ai soldatini di carta viene riconosciuto dai più a Pierre François Isnard: tra il 1776 ed il 1779 si possono, infatti, collocare le sue cinque raccolte di figurini militari costituite da incisioni in legno, stampate in bianco e nero per la maggior parte a Strasburgo a cura dello stesso e di Jean Henri Heitz e poi dipinte a mano dall'Isnard (Fig. 2a, 2b, 2c e 2d).

La prima raccolta comprende tutti i Reggimenti di Cavalleria francese, la seconda i Dragoni ed i Cacciatori a cavallo, la terza, costituita da 168 soggetti, reca come titolo «Stato generale delle uniformi di tutte le truppe di Francia rappresentate da un individuo di ogni reggimento, nell'uniforme del nuovo regolamento decretato dal Re per l'abbigliamento delle truppe il 21 febbraio 1779», la quarta è dedicata solo ai cinque reggimenti di Ussari e la quinta riguarda la Gendarmeria di Francia.

Questo Isnard (1727-1807), di cui Hans Haug scrisse un interessante rievocazione nella rivista «Archivi Alsaziani di Storia dell'Arte» del 1927, è un personaggio alquanto curioso e quasi avventuroso, che condusse una vita movimentata: ufficiale dei Dragoni e poi della Gendarmeria della Casa del Re, fu artista, scrittore, poeta, autore drammatico ed anche stampatore; ottenne anche la nomina a Cavaliere dell'Ordine Reale Militare di San Luigi, visse tra Parigi e Strasburgo; donnaiolo, ebbe vari duelli e peripezie; negli ultimi anni volle ricordare il suo passato militare appunto con le raccolte di figurini e questa è forse la sua unica benemerenza.

Ma si deve a Jean Frédéric Striedbeck a partire dal 1787 la produzione su vasta scala dei fogli di soldatini: egli, nato verso il 1747, aveva una bottega al n. 15 di Via dei Grandi Arcadi e si autonominava molto fieramente «Fabbricante di truppe dipinte» di cui in effetti aveva un vasto assortimento, in particolare Ussari e Caccia-

Fig. 2A

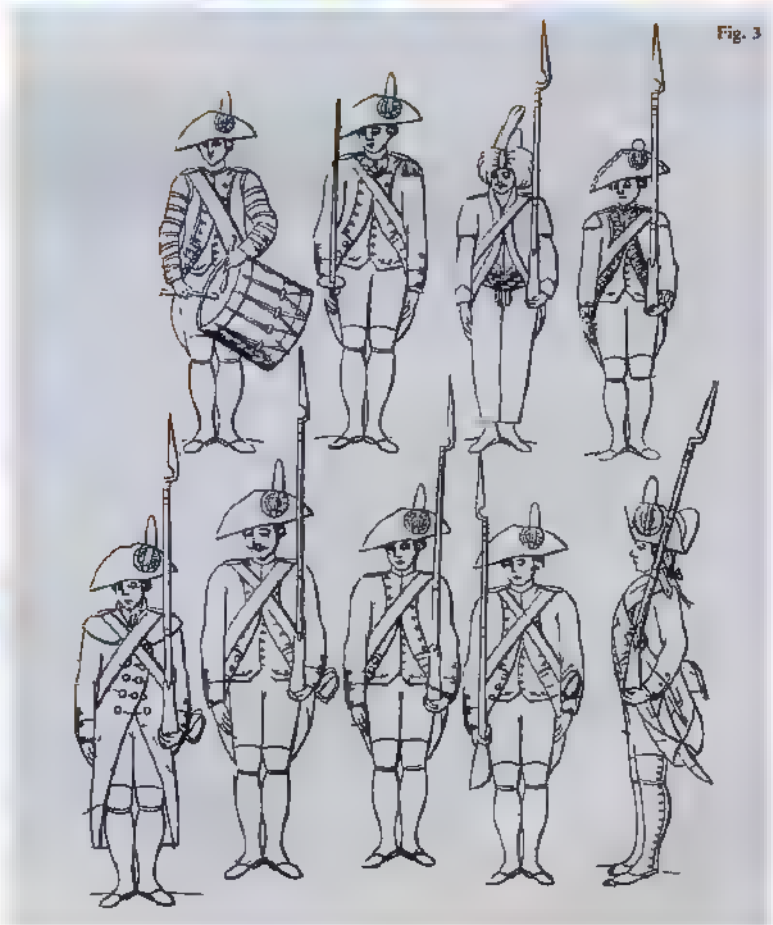
Fig. 2B

Fig. 2C

Fig. 2D

Fig. 3

tori a cavallo in conformità al regolamento del 1° Ottobre 1786, ma anche truppe di linea e della Guardia Nazionale (Fig. 3).

Può ritenersi però che questa produzione di soldatini non doveva esse-

A destra.
Frammento di una tavola in bianco e nero di Jean Frédéric Striedbeck stampata a Strasburgo nel 1790 con figurini della fanteria di Francia, Guardia Nazionale, Giannizzeri e Guardie Svizzere.

Riproduzione del foglio n. 0 stampato in bianco e nero da Barthel di Strasburgo verso il 1810 circa e raffigurante «scene della vita militare». Vi è anche un foglio n. R e dedicato a «scene di bivacco» (Museo Storico di Strasburgo).

re per lo Striedbeck molto lucrativa giacché egli nel contempo si preoccupava di far sapere che era esperto «nell'estirpare calli ed occhi di pernice dai piedi» ed offriva parimenti alla clientela «un elisir di lunga vita».

Di queste alterne vicende commerciali sono conferma i suoi ripetuti trasferimenti: nel 1793 passa, infatti, in Via degli Orefici n. 9, quindi nel 1799 in Via del Mercato Nuovo n. 5 dove vende materiale per il disegno e la pittura, e nel 1802, infine, in Via del Vecchio Mercato dei Pesci n. 84 da dove annunzia con particolare orgoglio la stampa di fogli raffiguranti «Bonaparte ed il suo seguito, dipinti da entrambe le faccie».

Gran parte dei fogli dello Striedbeck sono riuniti in una raccolta tuttora conservata alla Biblioteca Nazionale ed Universitaria di Strasburgo (fondi Heitz R 100 614) e recante il titolo in tedesco «Accurata raffigurazione di tutte le Reali Truppe di Francia nelle varie uniformi indossate da ciascun Reggimento — Trovasi presso Giovanni Federico Striedbeck in Strasburgo».

Ma già la vecchia città di Strasburgo vedeva passare per le sue strade ed attraversare i suoi ponti le varie Armate ed i reparti militari che varcavano il Reno per andare a combattere in Prussia: gli eserciti della Rivoluzione e del Consolato furono seguiti da quelli del 1° Impero ed è proprio in questa epoca che i soldati in genere vennero riprodotti «dal vero» ed in miniatura dai disegnatori, dai pittori e dagli stampatori della città.

Essi, infatti, videro con i loro occhi non solo il passaggio ma spesso la sosta, giorno dopo giorno in una sfilata quasi ininterrotta, di tanti militari e quindi ebbero agio di riprodurne le uniformi con un'esattezza o quasi, del tutto particolare; inoltre alcuni di questi disegnatori furono, per un certo periodo, essi stessi militari.

Tra questi va ricordato in particolare Benjamin Zix, nato a Strasburgo nel 1772 e morto a Perouse nel 1811: egli, che sembra abbia lavorato anche nella stamperia di Striedbeck, fu pittore e soldato, nel 1806 addetto allo Stato Maggiore dell'Imperatore. Al Zix si deve, tra l'altro, una curiosa serie di figurini denominata «Stato Maggiore Austriaco nella campagna dell'anno IX (1800)», composta da una ventina di soggetti (generali, ufficiali e soldati di scorta) con dettagli molto precisi

Altro autore fu... un fornaio: si chiamava Boersch, nato prima della Rivoluzione e morto nel 1861, aveva sposato la nipote di Zix; quasi per divertimento cominciò ad annotare le varie uniformi dei militari che passavano davanti alla sua bottega o per le strade di Strasburgo. Poi ci si appassionò ed avvalendosi in parte dei disegni dello stesso Zix, morto senza lasciare eredi, formò un'importante collezione di piccoli soldati dipinti e montati su basi di legno, già appartenente alla famiglia Kolb di Parigi e poi, purtroppo, sparita.

Ma l'interesse per i «petits soldats» era ormai assai diffuso: essi venivano stampati anche in fogli a carattere commerciale, di formato rettangolare, non colorati, per essere invece dipinti e ritagliati dal compratore.

Tra i più apprezzati vi furono quelli stampati da Barthel, di cui oggi ne rimangono 60 e che comprendono quasi tutti i Corpi dell'Esercito francese ma anche Austriaci e Cosacchi (Fig 4).

Molti dei figurini dei fogli di Barthel furono ritagliati e dipinti da Eugène Nicollet e formano una raccolta che, se da un lato è interessante per la sua bella esecuzione, dall'altro è discutibile come esattezza delle uniformi (il Bucquoy a suo tempo scrisse che essa addirittura «contiene delle enormità»).

Sta il fatto che i disegnatori di Strasburgo spesso annotavano al passaggio di un reggimento, anche per mancanza di tempo, solo un tamburino un sergente od un ufficiale e con questi tre tipi hanno poi ricostruito tutti gli altri militari del reggimento stesso, inventandosi, magari in buona fede, particolari che sono senza dubbio errati.

Eugène Nicollet nacque a Strasburgo nel 1802, si arruolò volontario nel

1820 nel 5° Reggimento Fanteria della Guardia Reale, nel 1823 passò nel 61° Reggimento Fanteria di linea dove raggiunse il grado di Tenente, nel 1833 si dimise dallo stesso e s'impiegò alla Cassa di Risparmio di Strasburgo: morì nel 1872.

Ad iniziare dal 1817, cioè all'età di 15 anni, cominciò a dipingere i figurini stampati dal Barthel che ritagliava, dipingeva e montava su piccole basi di legno; della sua attività abbiamo ancor oggi una cronaca dettagliata risultante da un diario che egli stesso iniziò a scrivere il 9 giugno 1817 e che oggi è proprietà della signora Uve Ungerer. Da questo diario si apprende tra l'altro, che il giovane Nicollet già nell agosto del 1817 aveva realizzato due reggimenti della Fanteria Svizzera al servizio della Francia ed i Cacciatori a piedi della Guardia.

Di questa raccolta al Museo Storico di Strasburgo si conservano tuttora i figurini del 3° Reggimento di Fanteria Svizzero e quelli del 18° Reggimento di Fanteria di linea che all'epoca del Nicollet avevano guarnigione nella stessa città

L'invenzione della litografia, che fece la sua comparsa in Alsazia nel 1815, venne ben presto a dare un grande sviluppo anche ai fogli di soldatini: è impossibile qui trattare di tutti gli stampatori dell'epoca, ci limiteremo a ricordare la ditta Perlasca (forse di origine italiana), la J.G. Pflüger, la L. Havard, la R. Nicher, la Fröreisen, la Rhein e la Braun.

Ma quella che emerse in modo del tutto particolare è la ditta Silbermann che sviluppò la produzione dei fogli di soldatini in misura e con risultati fino allora senza precedenti

Henri Rodolphe Gustave Silbermann era nato a Strasburgo nel 1801 ed era a sua volta figlio di tipografo, dotato non solo di abilità commerciale ma anche di un fine senso artistico, prese in mano l'azienda paterna nel 1824 puntando in particolare sulle stampe a colori mediante un nuovo procedimento ad olio che gli consentì di conseguire eccellenti risultati.

Le sue stampe di soldatini, incise su legno e stampate dapprima in nero, furono a partire dal 1845 colorate con questo nuovo procedimento: in una decina d'anni dalla sua stamperia uscirono 29 fogli diversi a colori con una tiratura annua, davvero eccezionale per quel tempo, di 130 000 fogli, pari a circa 11 000 fogli al mese.

Tali fogli vanno dalla Fanteria di linea agli Zuavi, dai Dragoni ai Corazzieri, dai Cacciatori a cavallo agli Ussari; nel 1853 Silbermann produsse le 6 famose tavole raffiguranti la Guardia Imperiale di Napoleone III (Fig. 5).

Disegnatore dei figurini fu Charles Winter che doveva divenire anche un benemerito della fotografia.

A proposito dei fogli di Silbermann nel libro «L'Imagerie Populaire» di P L. Duchartre e René Saulnier, edito a Parigi nel 1925, si legge un episodio alquanto singolare e cioè il seguente.

Nel 1910 viveva a Digione un calzolaio con negozio in Rue Piron che sposò una sua vicina, a sua volta cartolaia: egli un giorno, frugando nei ripostigli della cartoleria, trovò un blocco di vecchi fogli di soldatini di Strasburgo che pensò di utilizzare come sua pubblicità cominciando a farvi stampare su un primo gruppo ed a titolo di prova la seguente scritta a grandi caratteri neri:

«Plus de Va-nu-pieds
Cordonnerie Piron
25, rue Piron, Dijon
Cheu l'Antoene»;

e così ne iniziò la distribuzione a titolo di regalo ai clienti della sua bottega.

Un collezionista della città, di nome Drioton, attirato ed incuriosito da queste vecchie stampe, lo convinse, dopo non poche discussioni e trattative, a cedergli tutto il resto del blocco e così anche oggi esistono fogli del Silbermann sul cui verso non c'è la pubblicità del calzolaio di Digione, ma forse i primi sono più rari dei secondi.

Ma già vivente il Silbermann, che morì nel 1876, erano sorte in altre località della Francia iniziative concorrenti, in particolare ad Epinal con i fogli di J.C. Pellerin, a Metz con le stampe di Gangel e Didion ed a Wissembourg con quelle di F. Wentzel: Strasburgo però seppe ancora per un certo tempo mantenere il suo primato e poi il vanto di aver dato i natali a questi suoi «piccoli figli di carta» a suo tempo destinati in gran parte ai ragazzi, ma che ancor oggi sono ricercati con passione ed accanimento dai collezionisti di tutto il mondo.

Alessandro Gasparinetti

Tavola in bianco e nero stampata da G. Silbermann nel 1842 con una sfilata di Corazzieri (collezione Gasparinetti).

I PICCOLI SOLDATI DI STRASBURGO

IL CONVOGLIO DI PRONTO INTERVENTO

Sebbene non costituisca più l'unico mezzo di trasporto di massa dopo l'ampio sviluppo dei trasporti per via ordinaria e aerea, la ferrovia conserva ancora un posto di primo piano nell'organizzazione dei trasporti militari.

Proprio in campo ferroviario, la necessità di operare e risolvere in tempi brevi situazioni di emergenza ha indotto lo Stato Maggiore dell'Esercito ad affidare al reggimento genio ferrovieri, con il concorso delle Ferrovie dello Stato, il progetto e la realizzazione di un «convoglio di pronto intervento» impiegabile in ogni località servita dalla rete nazionale.

Il convoglio, che è stato realizzato trasformando vecchie carrozze in disuso ed è costituito da 8/9 carrozze e 2 carri cisterna, consente di conferire ad una unità a livello compagnia — di massima del genio ferrovieri — tempestività di intervento e completa autonomia logistica in operazioni di soccorso per pubbliche calamità o per la costruzione di ponti metallici componibili in località disagiate.

Con l'aggiunta di altre due carrozze in corso di approntamento potrà essere impiegato come «Centro Operativo Mobile» in ogni tipo di emergenza e servire quale supporto infrastrutturale per Comandi di livello medio-alto con il vantaggio, in caso d'impiego bellico, del facile occultamento e protezione in gallerie ferroviarie. Attualmente il convoglio è disponibile presso la sede del reggimento genio ferrovieri in Castelmaggiore (Bologna), reparto che fornisce anche il personale preposto alla gestione e funzionamento del treno, in sede e fuori sede.

Di massima il convoglio può essere utilizzato in alternativa in una delle due seguenti configurazioni:

— **compagnia genio:** 4 carrozze alloggio truppa (più una in corso di approntamento), 1 carrozza alloggio Ufficiali e Sottufficiali — Ufficio Comandante di compagnia, 1 carrozza refettorio, 1 carrozza cucina, 1 carrozza servizi e impianti, 2 carri cisterna;

— **Centro Operativo Mobile:** 1 carrozza sala operativa e centro trasmissioni (disponibile entro il 1986), 1 carrozza sala decisionale e sala briefing (disponibile entro il 1986), 3 carrozze alloggio truppa, 1 carrozza alloggio Ufficiali e Sottufficiali, 1 carrozza refettorio, 1 carrozza cucina, 1 carrozza servizi e impianti, 2 carri cisterna.

Al predetto materiale rotabile possono essere aggiunti, a seconda delle esigenze, 12 carri a carrelli o 24 carri a 2 assi, per il trasporto di mezzi, attrezzature e materiali.

Il treno, che ha una velocità massima di 100 km/h ed una autonomia illimitata, si differenzia dal materiale rotabile ordinario per la cura degli interni e le buone condizioni di abitabilità — in previsione dell'impiego per lunghi periodi senza avvicendamento di personale — e per la possibilità di utilizzare gli impianti igienici anche in sosta.

Esso costituisce in definitiva un esempio delle possibilità di impiego in molteplici ruoli del personale e dei materiali del genio ferrovieri in contingenze legate alle pubbliche calamità e nel più ampio contesto della difesa civile e nazionale.

Giorgio Anedda

TRUCK GRAND PRIX

LE COMPETIZIONI DEI VEICOLI INDUSTRIALI. DA SFIDA SPORTIVA A CONTRIBUTO PER LA TECNICA E LA SICUREZZA

LA GARA

L'ambiente è quello di sempre. Quell'ambiente che tutti siamo abituati a vedere sul teleschermo o sulle riviste. La pista, grandi tabelloni pubblicitari, una griglia di partenza, cordoli, barriere di protezione, tribune, migliaia, decine di migliaia di spettatori. Nell'aria l'acre odore dello scarico, della gomma bruciata, dei freni surriscaldati. In pista bolidi con motori da 300, 500 cavalli, le carrozzerie ricoperte con le marche degli sponsor. È un Gran Premio, ma i veicoli in gara non sono né moto né auto. È una competizione per veicoli industriali, è una gara per camion.

Sono manifestazioni nuove, nate tre o quattro anni fa in Francia, inizialmente solo come passatempo domenicale e sfida di abilità tra alcuni autisti. In un tempo brevissimo, bruciando le tappe, le corse dei camion hanno invece raggiunto un livello di popolarità e di partecipazione che nessuno avrebbe osato pronosticare. Dopo il successo travolgente di pubblico e di partecipanti ottenuto lo scorso anno, quest'anno le gare sono state inquadrate in un Campionato Europeo, con sei prove nei vari circuiti di tutta Europa, due prove nazionali in Italia ed infine una 24 Ore a Le Mans il 28 e 29 settembre.

La formula delle gare prevede oggi tre

A sinistra, dall'alto.
I camion allineati alla partenza di una gara del Campionato Europeo.

I piloti in gara corrono verso i rispettivi veicoli.

Un pilota risale sul suo camion dopo la prova di meccanica.

categorie, fino a 300 cavalli di potenza, da 300 a 360 cavalli e da 360 a 450 cavalli. Sono le potenze che contraddistinguono i più diffusi veicoli sul mercato europeo. I regolamenti sono però in fase di rapidissima evoluzione, sia per adattarsi all'esperienza via via dettata dalle varie gare, sia per tener conto dell'evoluzione della tecnica costruttiva dei veicoli.

Non è escluso che nella stagione di gare dell'anno prossimo queste categorie vengano modificate. L'eventuale modifica del regolamento non comporta però alcun problema per i corridori perché i veicoli che partecipano sono esclusivamente di serie. Sono ammesse solo poche modifiche e comunque nessuna che riguardi la struttura e le caratteristiche essenziali.

Gli olandesi vorrebbero invece far gareggiare camion decisamente preparati ed elaborati per le corse (il Daf 3300 Turbo Intercooling con due motori che ha corso la Parigi-Dakar ne è un tipico esempio) ed hanno già organizzato sui loro circuiti alcune gare aperte a veicoli di ogni tipo.

Le gare dei camion non sono solo gare di velocità pura. Si tratta di prove variamente articolate che comportano anche confronti tecnici e di regolarità, in cui vengono esaltate le capacità dei guidatori e le doti di resistenza, affidabilità, maneggevolezza ed economicità nei consumi dei veicoli. Normalmente vengono disputate quattro prove: la prova di velocità, la prova di meccanica (smontaggio e rimontaggio di un organo essenziale), la gimcana ed i 400 metri con partenza da fermo. Ciascuna di queste quattro prove dà luogo all'attribuzione di un punteggio che parte da 20 punti al primo classificato, per giungere fino ad 1 punto al ventesimo. La classifica generale del Gran Premio è compilata sommando i punti ottenuti da ciascun concorrente nelle quattro prove. Il punteggio massimo è quindi di 80 punti, ma fino a questo momento è rimasto un massimo teorico perché nessuno è riuscito a totalizzarlo. Il punteggio più alto finora ottenuto è stato di 70 punti, dell'equipaggio Barrat-Crozier su Renault R 370 a Le Castellet (2 primi e 2 sesti posti).

Per la classifica del Campionato Europeo vale però solo la prova di velocità. Questo perché la prova di velocità è l'unica comune a tutti i Gran Premi ed anche la più spettacolare. In Inghilterra poi, si disputa solo la prova di velocità. Come in tutte le gare, per avere una possibilità di vittoria è necessaria una buona

Sotto.
La prova di velocità, oltre ad essere la più spettacolare, è quella dove maggiormente vengono esaltate le capacità dei piloti e le caratteristiche tecniche dei veicoli.

preparazione del veicolo e del pilota. La preparazione del veicolo, proprio perché il regolamento vieta le modifiche e prevede l'impiego di veicoli strettamente di serie, non può essere considerata un'«elaborazione» ma solo una perfetta «messa a punto».

Per verificare la potenza erogata si era ricorso, inizialmente, ad un banco prova. Il sistema è stato però abbandonato per la difficoltà di disporre, in tutti i circuiti, di banchi capaci di assorbire tutta la potenza dei motori e poi perché era necessario troppo tempo. Si è passati così di recente ad un semplice dispositivo che consente di verificare il regime di rotazione massimo del motore. Perché delle verifiche così semplici? Incrementare artigianalmente la potenza dei motori diesel dei veicoli industriali non è facile. Incrementi di mandata di combustibile, variando il rapporto ottimale aria/combustibile, si traducono generalmente solo in un incremento di incombusti allo scarico senza risultati apprezzabili. Aumentare il regime di rotazione del motore, intervenendo sul regolatore della pompa di iniezione, potrebbe sembrare la strada più semplice, ma i rischi di rotture meccaniche aumentano enormemente ed in genere si ottiene un decremento della coppia motrice, per un diminuito riempimento, e la potenza invece di aumentare diminuisce o al massimo rimane costante.

Ben diverso è il risultato con l'intervento delle Case automobilistiche, con la loro tecnologia e le loro risorse. In questo caso gli aumenti di potenza possono raggiungere valori rilevanti, senza rischi eccessivi di rotture. Nasce evidente a questo punto la necessità di una regolamentazione molto precisa e di controlli tecnici severi in ogni competizione.

I PILOTI

Chi sono i piloti di queste gare? Quali i risultati agonistici?

Per ora quasi tutti i piloti sono autisti di camion, titolari o dipendenti di aziende di trasporti. Fra gli italiani Gaudenzio Mantova, titolare di una ditta di cave e cantieri, Duilio Ghislotti della ditta Ghisfer, poi i Dadà, zio e nipote, titolari di una concessionaria di veicoli industriali, Pasquale Natale detto Vichingo per il suo aspetto, Orazio Bettinelli e ancora, Bizzotto, Rangoni, Molteni, Quassolo, Biella, Bellicchi, Roncari. Tra gli stranieri presenti francesi, tedeschi, inglesi, sviz-

CAMPIONATO EUROPEO CAMION
CALENDARIO DELLE GARE 1985

11-12	MAGGIO	Jyllandsring	Danimarca
1-2	GIUGNO	Le Castellet	Francia
2-3	AGOSTO	Misano	Italia
16-17	AGOSTO	Silverstone	Gran Bretagna
1-2	SETTEMBRE	Mantorpo Park	Svezia
19-20	OTTOBRE	Monza	Italia

ALTRE GARE FUORI CAMPIONATO

BRANDS HATCH (GRAN BRETAGNA).
MISANO ADRIATICO, autodromo «Santa Monica» - 28-29 giugno, Campionato Italiano.
LE MANS (FRANCIA), 28-29 settembre, «24 Ore di Le Mans».

zeri, olandesi, danesi, svedesi ed anche americani.

Le marche di camion sono praticamente tutte rappresentate, anche se per la gran parte ancora per libera scelta dei concorrenti: Iveco, Renault, Scania, Daf, Volvo, Leyland, Ford, Kenworth, Mark, Mercedes.

Partecipare alle gare di camion non è facile, indipendentemente dall'aspetto economico che però passa in secondo piano tenendo conto della possibilità di aiuti da diversi sponsor.

Oltre ad una notevole abilità di guida, occorre anche una buona forza muscolare per alcune operazioni di meccanica. A Le Castellet per smontare e rimontare una ruota il vincitore ha impiegato solo 2 minuti e 16 secondi e una ruota di camion pesa quasi due quintali! Nella guida occorre una sensibilità che non è molto diversa da quella dei piloti di Formula 1. I camion come ripartizione dei pesi sono un assurdo tecnico, con quasi tutto il peso sull'asse anteriore e con l'asse posteriore motore quasi scarico. Guidare un veicolo in queste condizioni richiede una tecnica molto particolare per dosare l'acceleratore ed evitare facilissimi sovrasterzi di potenza. La tecnica usata è stata denominata delle micro-accelerate e consiste nell'agire in continuazione sull'acceleratore per tenere costantemente il motore in tiro e in rilascio per riguadagnare in aderenza. È evidente che è indispensabile un motore perfettamente a punto e costruttivamente con una risposta immediata per permettere questa tecnica.

Come spettacolo le gare sono affascinanti. Facili e frequenti le sbandate, del tutto innocue però perché i veicoli vengono frenati nelle zone sabbiose ai lati della pista e frequenti i sorpassi dovuti ad una griglia di partenza a sorteggio e non determinata dai tempi delle prove. Il più veloce non parte necessariamente in «pole position» ma nella posizione che gli viene assegnata per sorteggio. Così la gara è molto più spettacolare perché obbliga i concorrenti ad un maggior numero di sorpassi ed evita quella monotonia che a volte si verifica nelle gare di formula. E non sempre vince il camion più potente. Manovrabilità del cambio, assetto delle sospensioni e pronta risposta del motore giocano un ruolo determinante tanto da annullare differenze anche di 100 cavalli. E così abbiamo visto l'inglese Green, uno dei migliori del momento, con un Erf da soli 350 cavalli tenere testa a veicoli con 420 e più cavalli.

L'anno scorso i piloti italiani sono andati molto forte, imponendosi all'attenzione degli appassionati e ricevendo diverse proposte d'ingaggio da parte dei primi Team che si sono costituiti. I migliori in senso assoluto sono stati Duilio Ghislotti e Bettinelli entrambi su Volvo F 12 da 370 cavalli. Ghislotti oltre tutto ha anche vinto il premio speciale per la guida più pulita e, anche se non c'era ancora una classifica finale (il Campionato Europeo è iniziato solo quest'anno), è senz'altro risultato il miglior pilota dell'anno.

Quest'anno si è messo in luce nella prima prova di Brands Hatch Gaudenzio Mantova su Scania 142 da 420 cavalli, in Danimarca a Jyllandsring è ritornato alla vittoria Ghislotti sempre su Volvo mentre Bettinelli (Volvo) e Dadà (Iveco) si sono piazzati al 6° posto nelle loro categorie. Di nuovo Mantova primo di categoria e 2° assoluto a Le Castellet e Bettinelli sempre 6° nella sua categoria (da 360 a 450 cavalli).

La classifica del Campionato Europeo vede per ora in testa due inglesi Chapman e Green nelle categorie fino a 300 cavalli e da 300 a 360 cavalli ed un olandese Zandbergen nella massima categoria (360-450 cavalli). La classifica costruttori vede rispettivamente al comando Ford, Leyland e Scania.

I TEAM

Il settore però si sta progressivamente professionalizzando con l'arrivo di campioni del volante provenienti dalle categorie di Formula, dai rallies e dal motociclismo e con la costituzione di Team ufficiali. Da spettacolo di puro passatempo le corse di camion stanno assumendo una loro fisionomia agonistica.

Prima tra tutte le industrie, la Leyland ha costituito un suo Team ufficiale, mentre la Renault è alle spalle di un Team organizzato dalla Valeo, la nota Casa costruttrice di frizioni e freni. La Mercedes, forse una delle case più sensibili alle corse, è alle spalle del Team organizzato dalla Mitchell Cotts, una ditta di spedizioni inglese.

Perché un così immediato interesse da parte dell'industria? I motivi sono sia commerciali che tecnici. L'interesse commerciale è evidente. Nella costruzione dell'immagine di una Casa anche le competizioni giocano il loro ruolo. Il comportamento in gara dei veicoli può contribuire a migliorare o danneggiare questa immagine. E specie oggi, in una situazione di mercato difficile e con una concorrenza estremamente agguerrita, nessuna Casa può permettersi il lusso di trascurare ogni possibilità di migliorare la propria immagine e, di conseguenza, la propria penetrazione sul mercato.

Così le competizioni sono diventate anche una grande sfida commerciale.

Vincere una gara significa credibilità e prestigio per la Casa che riesce nell'impresa. E tanto maggiore, quanto maggiore è la notorietà della gara.

LA TECNICA

Ma, come in tutte le competizioni, l'interesse tecnico è determinante.

Potrebbe sembrare che nell'era dell'elettronica e dei computers, con la possibilità di programmare e ripetere qualunque prova in laboratorio o nelle piste di prova, le corse abbiano perso una loro validità. Invece, ancora oggi come sempre, il fattore umano gioca un ruolo determinante. E la competizione, come banco di prova tecnico, avrà sempre un futuro e svolgerà sempre un ruolo insopprimibile.

Solo il clima agonistico della competizione riesce a dare quella carica, quella «marcia in più» che neppure il più sofisticato computer o il più abile collaudatore riuscirà mai ad ottenere nella routine delle prove di collaudo.

Così anche nelle gare di camion, la carica agonistica ed il fatto di svolgersi su circuiti automobilistici, quelli stessi usati per le gare di Formula e di vetture Sport, consentono di raggiungere in condizioni di massima sicurezza velocità elevatissime sia come medie orarie che come velocità di punta e di ottenere sollecitazioni che non hanno riscontro nella normale guida nei percorsi su strada ed anche in autostrada.

Diventano quindi un severissimo banco di prova per i veicoli, offrendo la dimostrazione più spettacolare e più convincente della qualità degli automezzi e degli equipaggiamenti.

A sinistra.
I piloti impegnati nel «passaggio di una variante».

A destra, dall'alto.
Camion in piena velocità su un rettilineo.
Camion nella fase di accelerazione all'uscita di una curva.
Controllo del motore durante una pausa.

A destra.
Controllo dei pneumatici prima della gara. Freni, pneumatici, sospensioni e organi di trasmissione sono le componenti del veicolo maggiormente sollecitate nelle gare di camion.

Violenti sobbalzi, punte di velocità prossime ai 160 Km/h, forti accelerazioni laterali, brusche e frequenti frenate, continui cambi di marcia, sono gli elementi che caratterizzano una gara e che impongono ai veicoli ed in particolar modo ai freni ed ai pneumatici sollecitazioni ben diverse da quelle normali.

Freni, pneumatici, sospensioni, trasmissioni, sono quindi i componenti del veicolo maggiormente sollecitati nelle gare di camion.

Fondamentale la manovrabilità del cambio nelle prove di accelerazione e l'efficacia dell'impianto di alimentazione e di iniezione per assicurare l'immediata erogazione di potenza.

Un banco di prova veramente unico, dunque, per i veicoli ed i loro equipaggiamenti, con i pneumatici in primo piano.

Non meraviglia quindi che prime tra tutte le Case costruttrici di pneumatici abbiano sponsorizzato tali manifestazioni.

I PNEUMATICI

Tra esse la Pirelli si è messa in luce sin dall'inizio delle prime gare su pista.

Con la nascita nella stagione 1985 del Campionato Europeo Conduttori e Costruttori, la presenza della Casa italiana è divenuta regolare, fornendo pneumatici ed assistenza a numerosi piloti ed a «Team» italiani e stranieri, per verificare la qualità della propria gamma di pneumatici — le coperture utilizzate sono tutte di normale produzione — e la rispondenza di soluzioni tecniche adottate per diminuire il riscaldamento, nemico numero uno dei pneumatici.

Tra queste il cerchio di calettamento di 24,5 pollici invece dell'attuale 22,5 pollici — si allontana così il pneumatico dal tamburo — ed una diversa struttura ed inclinazione delle tele di cintura per limitare la deformazione.

E le soddisfazioni in casa Pirelli non sono mancate.

Dopo alcuni successi della scorsa stagione, le prime tre gare di quest'anno sono state tutte vinte da veicoli con gomme Pirelli. I piloti, Mantova a Brands Hatch, prova non valida per il Campionato Europeo, Ghislotti a Jyllandsring e Green a Le Castellet.

Parlando di sicurezza, la Pirelli fa rilevare che nessun pneumatico è mai scoppiato durante le gare, malgrado le velocità di punta siano ben superiori ai 130 Km/h, limite teorico massimo di velocità per i pneumatici di veicoli industriali.

IL FUTURO

Non sono mancate, per la verità, anche voci discordi sulle gare dei camion. Del resto tutte le competizioni hanno sempre avuto i loro sostenitori ed i loro detrattori. È chiaro che l'attenzione alle competizioni non vuole essere un invito ai camionisti a ripetere sulle strade quanto si fa in pista.

È comunque indubbio che il folto pubblico e la partecipazione di grossi nomi del mondo dello sport e dello spettacolo abbiano dimostrato che le competizioni riservate ai camion siano ormai una realtà acquisita e che queste manifestazioni, dopo un inevitabile periodo iniziale di assestamento, stiano conquistando un loro posto ben definito nel mondo dello sport.

Col. Giangregorio Carnevale

RIVISTA MILITARE EUROPEA

Ogni numero della Rivista Militare Europea si compone di:

- un **fascicolo** con disegni di uniformi relativi ad uno dei Paesi dell'EMPA (European Military Press Association);
- due pagine sciolte di 9 **figure** ciascuna, inserite nel fascicolo, stampate su carta adesiva per la raccolta in apposito album.

I **fascicoli** potranno essere rilegati in elegante volume dal titolo **"Il soldato europeo dell'ottocento"**, la cui copertina sarà prossimamente posta in vendita.
Le **figure** potranno essere raccolte nell'**"Album delle Uniformi"** dal titolo **"Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843"** che può essere acquistato al prezzo di L. 5.000.

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L.
Lire
sul C/C N. 22521009 intestato a
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da
residente in
addì
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Cartellino del bollettario
Bollo a data
data progress.

Bollettino di L.
Lire
sul C/C N. 22521009 intestato a:
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da
residente in
addì
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFF. POSTALE
numerato d'accettazione
Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L.
Lire
sul C/C N. 22521009 intestato a
Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare - Sezione di Amministrazione
Via XX Settembre 123 - 00187 ROMA
eseguito da
residente in
via
addì
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Bollo a data
N. del bollettario ch 9
IMPORTANTE: non scrivere nella zona sottostante!
data progress. numero conto importo

>00000225210098<

La "Rivista Militare Europea" ha lo scopo di far conoscere le Forze Armate europee e le loro tradizioni.

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante! Spazio per la causale del versamento

Abbonamento 1986 alla RIVISTA MILITARE EUROPEA

☐	Italia	L. 25.000
☐	Estero	» 35.000
☐	Un fascicolo	» 5.000
☐	Un fascicolo arretrato se disponibile	» 10.000
☐	Album delle uniformi	» 5.000
☐	"Uniformi del Regio Esercito Italiano dal 1895 al 1902"	L. 30.000

Nome e cognome ....

Indirizzo ....

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

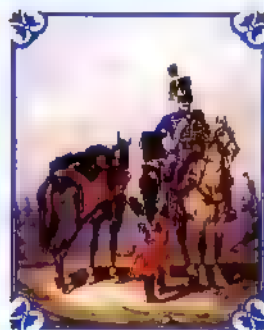
La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

- Autorizzazione Compart. P.T. per il Lazio, ufficio III rep. 5° nr III-5-099-80 del 1-2-80 -

Condizione di cessione

Per l'Italia: nel c/c postale sono indicati i prezzi di cessione.

Per l'Estero: versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale a "Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

I primi tre numeri relativi ad Austria, Belgio e Francia, usciti nell'anno 1985, hanno riscosso ampi consensi tra gli appassionati di uniformologia, particolarmente all'estero.
I prossimi numeri saranno dedicati a Germania, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Spagna e Svizzera.

H. A. Eckert D. Monten

Gli eserciti tedeschi dal 1838 al 1843

Abbonatevi utilizzando il conto corrente postale ritagliato da questa pagina.

IL SOLDATO ITALIANO DELL'OTTOCENTO

NELL'OPERA DI QUINTO CENNI

Rivivono, negli acquerelli di Quinto Cenni, i soldati di leva dell'Italia appena unificata, gli ufficiali e sottufficiali veterani delle battaglie del Risorgimento, combattute anche dalla parte degli sconfitti, ma sempre con senso del dovere e con spirito di sacrificio.

Attraverso gli abili tratti del pittore, riemerge la vita quotidiana di un esercito a cui fu affidato il difficile compito delle più diverse culture e delle più lontane tradizioni, unite da un solo cemento unitario: la lingua di Dante e di Mazzini.

Affrancatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 681, presso l'ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. B/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974)

Alla
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

Quinto Cenni, romagnolo naturalizzato milanese, artista «borghese», che non fu mai soldato, dedicò tutta la sua vita all'illustrazione del costume militare. Da tale angolo visuale è il migliore testimone dell'amore che almeno una parte della «terza Italia» riserbò alle Forze Armate. Altri potevano nutrire dubbi o manifestare ostilità Cenni vide sempre, in modo cristallino e inequivocabile, la continuità fra gli eserciti risorgimentali e l'Esercito italiano, tutore dell'unità e della libertà conquistate sul campo di battaglia.

L'iniziativa di ricostruire la storia dell'Esercito italiano, attraverso il lavoro di questo artigiano dell'immagine, non è stata presa a caso dalla direzione della «Rivista Militare» e dalla direzione del Museo di Castel Sant'Angelo. La «Rivista Militare», della quale, come Ministro della Difesa sono, diciamo così, editore, si propose fin dall'inizio lo scopo di mantenere vivo il contatto fra società civile e società militare: il Museo di Castel Sant'Angelo, fin dal tempo del suo primo direttore, il generale Borgatti, è stato teatro di un'intensa collaborazione fra militari e civili per la valorizzazione di un comune patrimonio di storia e di tradizioni.

Sono lieto di patrocinare la nascita di questo progetto e mi auguro che consenta soprattutto alle nuove generazioni di riscoprire un aspetto importante e finora negletto della nostra storia il contributo delle Forze Armate alla crescita morale e civile del Paese. Le Forze Armate come momento essenziale di una coscienza nazionale che si fa

Sen. Giovanni Spadolini
Ministro della Difesa

Giovanni Spadolini

Caro lettore,

sarà prossimamente pubblicato e posto in vendita il volume «Il soldato italiano dell'ottocento» illustrato con gli acquarelli di Quinto Cenni, con didascalie in lingua italiana ed inglese e rilegatura particolarmente pregiata.

Agli abbonati della Rivista Militare sarà praticato uno sconto del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000, qualora provvedano a spedire la presente cedola di commissione libraria.

I non abbonati potranno acquistare l'opera a prezzo intero oppure con lo sconto del 20% qualora provvedano a spedire la presente cedola di commissione libraria con prenotazione e richiesta di abbonamento alla Rivista Militare versando L. 16.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a Stato Maggiore Esercito - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

Non inviare denaro ma attendere la consegna della pubblicazione contro assegno postale

Per gli abbonati
Desidero prenotare il volume «Il soldato italiano dell'ottocento» al prezzo di L. 80.000 (scontato del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000). Spese di spedizione L. 2.600 in Italia, per l'estero L. 20.000

Cognome ....
Nome ....
Via ....
CAP .... Città ....
Firma ....

Per i non abbonati
Ho contratto l'abbonamento a la Rivista Militare in data..................
Presso l'ufficio postale di ....
con ricevuta n. ....
e prenotato il volume sugli acquarelli del Cenni al prezzo di L. 80.000 (scontato del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000). Spese di spedizione L. 2.600 in Italia per l'estero L. 20.000.

Cognome ....
Nome ....
Via ....
CAP .... Città ....
Firma ....

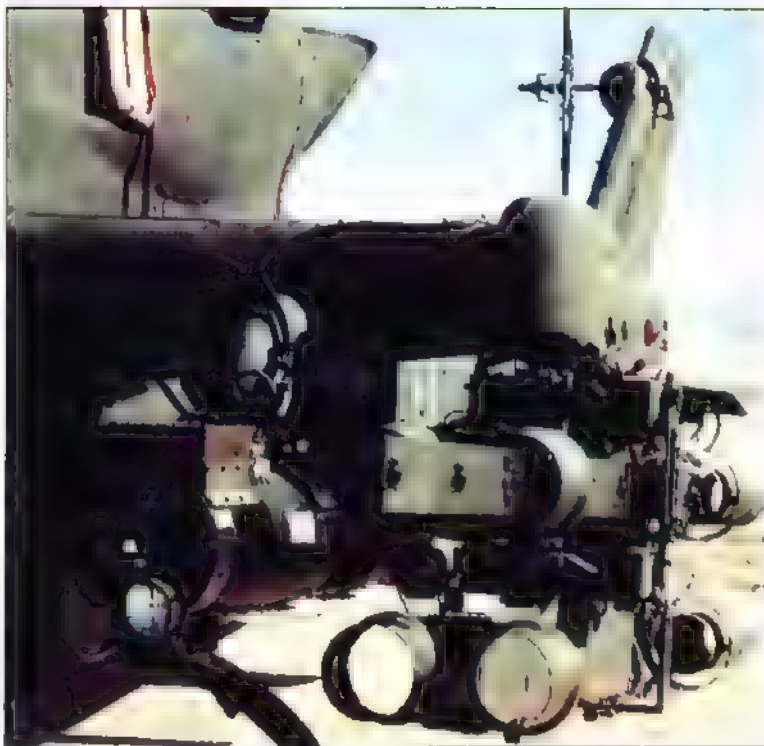
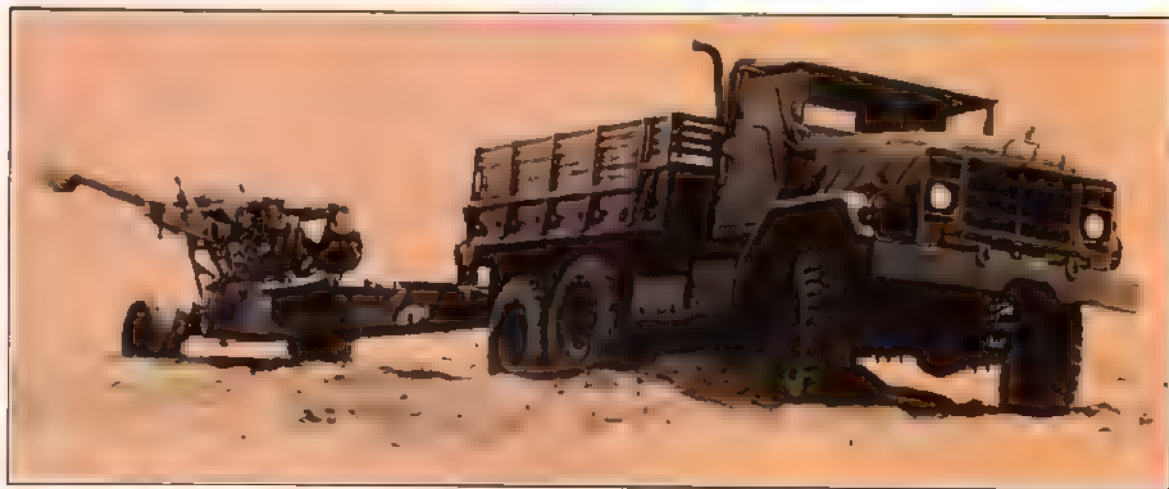
Il rapporto esercito-cittadino spesso non si conclude con il congedo del militare. Sono un esempio i raduni organizzati dalle Associazioni Combattentistiche d'Arma a cui, assieme ai veterani, partecipano i giovani che da poco hanno concluso il servizio militare. Il periodo trascorso alle armi per molti ha significato un contatto con un mondo nuovo e talvolta la scoperta di un patrimonio di tradizioni e di cultura.

È questo il caso del giovane Francesco Manuello, che dopo aver prestato servizio presso la Rivista Militare svolge attualmente la professione di artigiano ceramista e ha realizzato una serie di statuine dipinte a mano di 30 cm. riproducendo fedelmente in ogni particolare alcuni figurini apparsi sul volume «Gli Eserciti italiani dagli stati preunitari all'unità nazionale» edito nel 1984 dalla Rivista Militare.

Il pubblico interessato può rivolgersi a: Francesco Manuello, Via Autonomia 95, 95041 Caltagirone (CT).

APPLICAZIONI DEL SISTEMA «MILES»

Per dare un maggior realismo al combattimento simulato il sistema «Miles» (Multiple Integrated Laser Engagement System, sistema multiplo integrato laser di ingaggio) è stato applicato ad una vasta gamma di armi impiegate dall'U.S. Army. Il sistema si basa su emettitori e ricevitori laser posti rispettivamente sulle armi individuali e di reparto e sugli elmetti e buffetterie del personale. La simulazione del colpo avviene tramite l'attivazione di un cicalino che segnala al personale: «Ferito», «Ucciso», «Colpo vicino». Il cicalino può venire disinserito solamente da un giudice di campo anche per evitare possibili «brogli» da parte del personale attivato.

Questo sistema base è stato applicato nell'Esercito statunitense a ben 49 armi e sistemi d'arma che comprendono fra l'altro pistole, fucili M-16, MG 42/59, TOW, carri M 60, missili aria-aria, elicotteri, mezzi da sbarco tipo LVTP 7 e mine direzionali. Per i mezzi di maggiori dimensioni e per gli elicotteri il colpo a segno viene indicato all'equipaggio sia con un segnale acustico che con un segnale visivo ed al sistema possono essere aggiunti artifizi fumogeni che consentono a chi ha aperto il fuoco di riscontrare visibilmente gli effetti del tiro qualora abbia messo il colpo a segno.

IL SISTEMA EMS

Una importante realizzazione nel campo della automazione è rappresentata dal nuovo sistema EMS (sistema a mobilità crescente) che potrà essere applicato sugli autocarri da 5 t della serie M 939 in dotazione all'Esercito statunitense.

L'EMS è una attrezzatura di controllo centralizzato della pressione dei pneumatici in grado di operare con l'automezzo in movimento.

Il sistema permette di aumentare o diminuire la pressione di gonfiaggio dei pneumatici, rendendo più agevole il movimento su terreni sabbiosi, fangosi o nevosi, mediante un comando situato sul pannello di guida.

Il conduttore può selezionare quattro differenti tipi di pressione: 1,4 atm per fango, sabbia o neve; 2,1 atm per terreni di campagna; 5,2 atm per guida veloce su fondo stradale; 0,7 atm per condizioni di emergenza.

Il risultato è una rapida adattabilità alle condizioni del terreno, capacità di traino di pezzi di artiglieria, una maggior durata del veicolo, bassi costi di esercizio e di manutenzione, elevato comfort per il personale trasportato e maggior sicurezza nella movimentazione di materiali sensibili. Altri elementi offerti nel sistema EMS sono i pneumatici radiali ad alta galleggiabilità, ruote speciali e differenziale autobloccante.

La serie M 939 è fornita di trasmissione automatica con cambio a cinque rapporti, e di un'ampia cabina per tre persone. Tutti i modelli sono standardizzati per quanto concerne cabina di guida, motore, telaio, freni e componenti elettriche.

La gamma dell'M 939 comprende le versioni cargo, trasporto truppe, recupero, ribaltabile, traino pezzo e a struttura espansibile.

IL NUOVO FUCILE D'ASSALTO «FAMAS» CAL 5.56

Recentemente è stato adottato dall'Esercito francese un nuovo fucile d'assalto che impiega munizionamento NATO cal. 5.56. La nuova arma è già in fase di distribuzione presso i reparti.

Il fucile FAMAS è stato progettato dalla GIAT per rispondere alla richiesta del Comitato dei Capi di Stato Maggiore francese relativa ad un'arma individuale di nuova generazione che potesse sostituire i fucili automatici ed i fucili mitragliatori attualmente in dotazione, di peso contenuto, con distanza di tiro utile fino a 300 metri, ed in grado di venire impiegata come lanciagranate.

Il cal. 5.56, ampiamente disponibile e standardizzato in ambito NATO, è stato ritenuto il più idoneo per un'arma di queste caratteristiche.

Il FAMAS, che impiega caricatori da 25 colpi, ha un ingombro globale molto ridotto, è facilmente maneggiabile ed è ben bilanciato.

Può essere impiegato come lanciagranate antiuomo sino ad una distanza di 400 metri e può impiegare bombe controcarro. L'arma è stata inizialmente assegnata alla fanteria, alle truppe paracadutiste ed ai reparti speciali.

LANCIARAZZI CONTROCARRO «APILAS»

L'industria francese ha realizzato un lanciarazzi controcarro «pronto all'uso» di peso contenuto, impiegabile da un solo operatore e denominato APILAS (Armour Piercing Infantry Light Arm System).

L'arma, che è lunga 1,27 m, è costituita da un lanciatore e da un razzo già assemblati, in condizioni di funzionare con temperature comprese fra i −31 ed i +51 gradi centigradi, è completamente impermeabile e pesa 9 kg.

L'«Apilas», impiegato in piedi dalla spalla, può colpire un bersaglio fino a 300 metri e, con l'aggiunta di un congegno di puntamento, può raggiungere una distanza di tiro utile di 600 metri.

Il razzo — ha un calibro di 108 mm ed una velocità iniziale di 295 m/s — è stabilizzato da alette e contiene una carica cava di 1,5 kg capace di perforare, con un angolo di impatto di 80°, una piastra di acciaio omogeneo di 760 mm di spessore.

Il congegno di puntamento telescopico è adattabile a tiratori destri o mancini ed è dotato di una serie di cursori che consentono di aprire il fuoco senza dover prima stimare la distanza del bersaglio.

L'arma, che può essere impiegata dalle posizioni a terra, in ginocchio ed in piedi nel corso delle prove di valutazione ha conseguito una percentuale del 98% di colpi a segno contro bersagli fermi e del 73% contro bersagli in movimento.

NUOVI FUCILI D'ASSALTO DELLA COLT

La serie dei fucili d'assalto per fanteria è stata arricchita dei nuovi modelli, derivati dall'ormai affermato M 16 A2.

Si tratta delle varianti 723 M 16 A2 Carabina (fig. 1) e 733 M 16 A2 Commando (fig. 2), rispettivamente con la canna della lunghezza di 370 e 290 mm.

La nuova gamma è poi completata da una versione M 16 A2 HBAR (fig. 3), a canna cosiddetta «pesante», destinata ad essere utilizzata come fucile mitragliatore, munita di bipiede e del peso complessivo di Kg 4,58.

Pierre
Lellouche
L'AVENIR
DE LA
GUERRE

MAZARINE

P. Lellouche: «L'avenir de la guerre» («Il futuro della guerra»), Mazarine, Parigi 1985, pp. 334, FF 89.

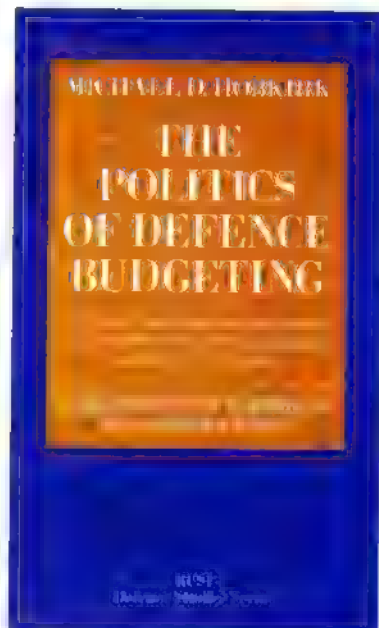
Negli ultimi anni l'evoluzione della situazione politico-strategica mondiale ha profondamente mutato le basi della sicurezza europea. Per gli europei è finito il periodo della sicurezza a buon prezzo, garantita dalla protezione militare americana, che ha provocato negli europei una deresponsabilizzazione in materia di politica militare e di difesa, pur permettendo loro una certa libertà d'azione, almeno in campo economico. L'identità stessa dell'Europa si trova invece ora compressa fra la sfida militare sovietica e quella economica e tecnologica statunitense.

Per quanto riguarda la Francia, la politica di sicurezza, fondata dal gen. de Gaulle con la costituzione di un deterrente nucleare nazionale strettamente finalizzata alla difesa nazionale francese, ha visto erodere progressivamente la propria validità. Il suo presupposto fondamentale consisteva, infatti, nella solidità del dispositivo NATO in Germania Occidentale a protezione del territorio francese. Le tendenze evolutive della situazione attuale dimostrano chiaramente, a parere dell'Autore, che la Repubblica Federale Tedesca ricercherà in misura sempre maggiore la propria sicurezza con accordi con Mosca, scivolando inevitabilmente verso forme di neutralità o di neutralismo con pericoli per gli interessi vitali e per la sicurezza stessa della Francia.

L'unico sistema per arrestare questo pericoloso processo consiste nel modificare la politica di sicurezza della Francia. Essa dovrebbe dislocare in Germania Occidentale il grosso delle sue forze convenzionali e nucleari tattiche, rinforzare la componente nucleare strategica, lanciare un programma spaziale militare franco-tedesco e schierare un sistema antimissilistico di teatro, per proteggere le basi militari principali, in particolar luogo le forze nucleari strategiche.

Il punto essenziale del sistema proposto da Lellouche consiste nello spostamento della linea avanzata della difesa francese dal Reno all'Elba. La Francia beninteso correrebbe dei rischi maggiori e apparentemente perderebbe parte della libertà d'azione che le è stata assicurata dalla politica militare gollista. Tuttavia, l'Autore ritiene che non esistano alternative. Il provvedimento sarebbe l'unico che dimostrerebbe inequivocabilmente ai tedeschi la volontà francese di impegnarsi al loro fianco, vincendo ogni tendenza neutralista e superando il progressivo disarmo morale tedesco, che rischia di colpire a morte i sistemi di sicurezza europea e francese. Le forze francesi in Germania sarebbero in rinforzo a quelle tedesche, il che eviterebbe alla Francia di reintegrarsi nella NATO.

Il sistema di difesa delineato costituirebbe anche la matrice di un rilancio dell'integrazione politica, economica e tecnologica europea, indispensabile per riequilibrare i rapporti di forze con gli USA all'interno dell'Alleanza. L'Alleanza resta indispensabile sia per gli americani che per gli europei. Ma deve essere riequilibrata. Gli europei devono riacquistare maggiore consapevolezza, fiducia e responsabilità, vincendo le tendenze a quell'«europessimismo» che finirebbe per provocare un inevitabile declino di tutti i paesi europei.

Il libro di Lellouche sta suscitando vasto interesse e appassionati dibattiti in Francia. Costituisce una specie di «manifesto» dell'asse franco-tedesco, che molti altri stati europei guardano con sospetto, anche se, realisticamente, costituisce l'unico modo per un rilancio dell'unità dell'Europa. Esso trova i suoi fondamenti concreti nella sempre più stretta collaborazione militare fra Parigi e Bonn. C'è da chiedersi in tale prospettiva quale ruolo possa svolgere l'Italia per la difesa dei propri interessi e della propria identità nazionale.

M. Hobkirk: «The Politics of Defence Budgeting» («La politica di bilancio della difesa»), MacMillan, Londra, 1984, pp. 177, £ 22.50.

La pianificazione, la programmazione finanziaria e la formazione del bilancio discendono da scelte politico-strategiche. Tali scelte devono essere globali al fine, da un lato, di ottimizzare l'apporto delle singole Forze Armate al conseguimento dei vari obiettivi, dall'altro, di definire il livello di risorse da destinare alla difesa, armonizzandole con quelle allocate ad altri settori economico-sociali.

La possibilità di elaborare una politica globale presuppone un'idonea struttura del processo decisionale e degli organi che in esso agiscono. È inoltre influenzata dal peso che il governo e l'amministrazione centrale della difesa hanno nella definizione di tale parametro rispetto a quello del potere legislativo.

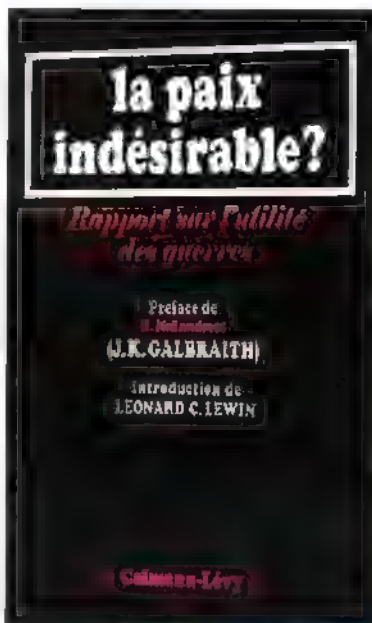
Il volume analizza la situazione esistente al riguardo in Gran Bretagna e negli USA. Essa è molto diversa, per i maggiori poteri che il Congresso e il Senato USA hanno, rispetto al Parlamento inglese, nell'elaborazione del bilancio della Difesa. Comunque alla base di tale elaborazione unitaria della politica finanziaria e del bilancio della difesa, che costituisce il punto centrale delle decisioni politico-strategiche del tempo di pace, rimane l'organizzazione del vertice militare. Il problema consiste nella definizione delle modalità con cui integrare, armo-

nizzandole fra di loro, le strategie, le programmazioni e i bilanci delle tre Forze Armate. È un'influenza questa estremamente sentita sia in Gran Bretagna che negli USA. Si tratta di un problema molto dibattuto e di soluzione difficile, data l'isteresi del sistema esistente che finisce per privilegiare l'approccio di Forza Armata rispetto a quello interforze.

La soluzione più ovvia è evidentemente quella dell'accentramento a livello interforze del potere decisionale, circa la definizione delle scelte strategiche, delle priorità operative e degli approvvigionamenti, del bilanciamento delle strutture delle forze e della conseguente programmazione e politica di bilancio della Difesa.

La situazione attuale sia in UK sia in USA ostacola tale approccio d'insieme. Gli organi interforze hanno un ruolo di coordinamento, a cui però non corrispondono reali poteri. La definizione delle priorità e l'elaborazione della programmazione e del bilancio derivano sostanzialmente dall'impostazione data dalle singole Forze Armate, senza una reale capacità di armonizzazione e di fusione a livello né interforze né governativo né parlamentare. Tale realtà non presenta solo inconvenienti, in quanto essa facilita il coordinamento verticale nell'ambito delle singole Forze Armate, pur a scapito di quello orizzontale fra le varie Forze Armate. La solidità della struttura interna delle singole Forze Armate rende difficile qualsiasi trasformazione integrale. È da discutere quindi se tale mutamento possa procurare i vantaggi che teoricamente dovrebbe dare. L'esistenza di un certo livello di competizione fra le singole Forze Armate è poi un fattore positivo sia per la loro coesione interna sia per la loro evoluzione. Tuttavia non deve superare un certo limite per non produrre distorsioni eccessive.

L'Autore si prefigge di configurare una soluzione equilibrata, che, pur accentrando a livello interforze le decisioni fondamentali, lascia ai singoli Stati Maggiori di Forza Armata un sufficiente potere da un lato per contribuire all'elaborazione di tali decisioni, dall'altro per attuarle nel proprio ambito. Cerca cioè di configurare un bilanciamento ottimale fra il livello di centralizzazione e di decentralizzazione del processo decisionale, fra i due livelli, interforze e di Forza Armata. Le proposte formulate sono applicabili soprattutto nel caso britannico, dove le decisioni in materia di programmazione della difesa non sono assunte sostanzialmente a livello del vertice politico-militare. Meno si attaglierebbero invece alla situazione statunitense, in cui determinante è il ruolo del Congresso.

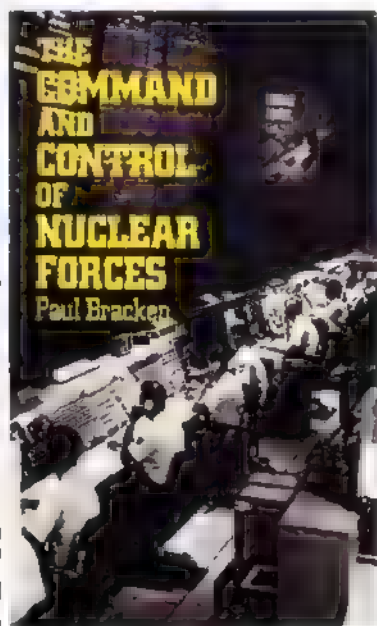
L'argomento è di estrema attualità in molti paesi ed è anche molto delicato, in relazione alla complessità e allo spirito di corpo che anima ogni organismo militare. Si rischia, senza un'energica ed incisiva direzione interforze, di accrescere la conflittualità «interna» fra le Forze Armate e di perdere i vantaggi dell'attuale sistema, senza realizzare quelli che teoricamente presenterebbe un processo decisionale strettamente unitario.

J.K. Galbraith: «La paix indésirable? Rapport sur l'utilité des guerres» («La pace indesiderabile? Rapporto sulla utilità delle guerre»), ed. Calmann Lévy, Parigi, 1985, pp. 208, FF 65.

Il volume è una riedizione del celebre Rapporto di Iron Mountain con una stimolante introduzione di Christian Schmidt. Il Rapporto segnò, alla fine degli anni sessanta, una vera e propria svolta nel pensiero accademico statunitense in riferimento ai problemi della pace e della guerra. Gli anni precedenti erano stati dominati da un approccio sostanzialmente ottimistico nei riguardi delle relazioni internazionali, così come dell'economia. Esisteva la convinzione che l'applicazione dei metodi scientifici, con il concorso di modelli, con la costruzione di indicatori e con l'utilizzazione della teoria dei giochi, dovesse portare al controllo di fenomeni come la guerra e le crisi economiche, considerati un tempo come ineluttabili e completamente contrastanti con l'evoluzione naturale dei sistemi socio-economici.

Il Rapporto di Iron Mountain è invece un invito ad un maggiore realismo, che consideri tutte le dimensioni del problema. La logica econometrica è troppo riduttivistica e non si presta ad una razionale spiegazione di quella realtà pluridimensionale che è il cosiddetto «sistema di guerra», le cui funzioni non sono solamente militari, ma investono direttamente il cuore della coesione economica, sociale e culturale delle società sia al livello nazionale che internazionale. In sostanza, il sistema di guerra, che riguarda anche le forme di preparazione degli strumenti di difesa, la dissuasione e la gestione delle crisi, non è correlato solo con la sicurezza, ma fa parte di un processo di regolazione macroeconomica e di funzionamento del potere politico. Ciò è dimostrato, sotto il profilo empirico, dall'analisi dei cicli della corsa agli armamenti di due sistemi politici contrapposti: essi risultano più condizionati da considerazioni economiche e politiche interne e dagli influenzamenti esercitati dai meccanismi interni dei sistemi burocratici, che da considerazioni di minaccia di carattere internazionale.

Il metodo impiegato dal rapporto è quello di rovesciare l'approccio tradizionale ai giochi di guerra e agli scenari della minaccia o del disarmo, per effettuare dei «giochi di pace». In altre parole, si ipotizza che possa essere possibile una completa situazione di pace (realizzata con lo smantellamento di tutti gli strumenti militari e l'abbandono di qualsiasi preparazione alla guerra) e si analizzano le conseguenze sui sistemi socio-economici attuali. Con considerazioni talvolta paradossali, sicuramente volute dall'Autore, che si rendeva ben conto di demolire un complesso di convinzioni ben radicate al suo tempo, l'evidenza empirica dimostra che non solo non vi è contraddizione fra sistema di guerra e macrosistema socio-economico, ma che il primo è l'unico strumento che consente il controllo delle economie; che costituisce base dell'autorità politica; che garantisce l'ordine sociale e la stabilità dei governi; che è sociologicamente indispensabile per contrastare le tendenze disgregatrici antisociali; che svolge la funzione malthusiana più efficace; che costituisce uno stimolo molto rilevante per il progresso scientifico e tecnologico.

Beninteso non occorre esagerare. L'autore del rapporto lo fa volutamente, perché doveva smantellare dei luoghi comuni, accettati in maniera arazionale come dogmi indiscutibili. Costituisce se non altro un invito ad un maggior approfondimento della questione. Esso è necessario, specie in un momento come l'attuale caratterizzato da una notevole crisi e instabilità strategica

economica e tecnologica. In particolare, il sistema di dissuasione e quello bipolare hanno vista erosa la propria validità, il terzo mondo si è superarmato; il disarmo è considerato sempre più un'arma strategica. Per un'indagine approfondita di quanto sta capitando potrebbero rivelarsi estremamente importanti i «giochi di pace», per individuare i possibili sostituti dei sistemi di guerra che evitino, qualora attuati, la destabilizzazione degli attuali sistemi socio-economici a livello nazionale ed internazionale.

P. Bracken: «The Command and Control of Nuclear Forces» («Il comando e il controllo delle forze nucleari»), Yale University Press, New Haven and London 1983, pp. 252, £ 25.

Il sistema di comando e controllo delle forze nucleari ha un'importanza cruciale sia nella gestione della crisi che nella condotta di un conflitto. In USA come in URSS gli attuali sistemi di comando e controllo comportano il rischio di passare all'emergenza da un assetto estremamente centralizzato e quindi politicamente controllabile, ad uno molto decentrato, affidato alle decisioni dei comandanti dei vari teatri operativi. Ciò renderebbe politicamente incontrollabile qualsiasi guerra nucleare anche molto limitata, vanificando la possibilità stessa di una risposta graduata e flessibile.

Nel volume vengono analizzati i sistemi di comando e controllo delle forze nucleari sovietiche e statunitensi e i processi con cui vengono elaborate le decisioni, utilizzate le informazioni e diffusi gli ordini di allertamento e di impiego. Viene inoltre considerata l'interrelazione fra i due sistemi, che potrebbero provocare un incontrollabile processo di escalation, proprio per la dinamica interna dei meccanismi attivati, indipendentemente da ogni volontà politica e anche da ogni razionalità strategica.

L'efficacia militare comporta che, all'insorgere di un'emergenza, il pericolo di un attacco preventivo avversario obblighi a porre le forze nucleari in stato di allarme, con il rischio di scoppio di una guerra per errore, o quanto meno, di un impiego prematuro delle armi nucleari. L'incertezza, la tensione psicologica, il caos provocato da uno scambio nucleare anche estremamente limitato farebbero poi perdere rapidamente ogni controllo della situazione.

Non esistono provvedimenti capaci di eliminare completamente questo pericolo. Occorre esserne però consapevoli, per cercare di limitarlo.

L'argomento è fondamentale, non solo per gli Stati che possiedono forze nucleari, ma anche per quelli, membri delle alleanze, che fondano la loro sicurezza su tali forze. In particolare, appare evidente che, in assenza di un sistema efficace di comando e di controllo qualsiasi possibilità di risposta flessibile e graduata, cioè di impiego limitato delle armi nucleari, è puramente illusoria. L'unica vera soglia è quella del passaggio fra la difesa convenzionale e l'impiego delle armi nucleari. Ciò rappresenta, al tempo stesso, un vantaggio e un inconveniente per la dissuasione. Un vantaggio in quanto, rendendo improbabile una guerra solo limitata, favorisce il coupling tra difesa avanzata e deterrente centrale statunitense. Un inconveniente, poiché l'incontrollabilità di una guerra nucleare diminuisce la credibilità di un completo impegno statunitense a difesa dell'Europa, aumentando la possibilità di conflitti solo convenzionali.

P. M. de la Gorce: «La guerre et l'atome» («La guerra e l'atomo»), Plon, Parigi 1985, pp. 243, FF 58.

La stabilità della dissuasione reciproca è compromessa dal progresso tecnologico sia nel settore delle armi offensive che in quello delle armi difensive. L'evoluzione delle dottrine operative statunitensi sta preoccupando i paesi dell'Europa Occidentale, la cui sicurezza e la cui sopravvivenza stessa, in caso di conflitto, dipendono da tali strategie. In sostanza, i termini dell'equilibrio strategico mondiale stanno mutando. L'opinione pubblica percepisce chiaramente tali mutamenti e reagisce con un'ondata di pacifismo e di neutralismo. Essa comporta il pericolo di un disarmo morale, compromettendo in modo definitivo la sicurezza dell'Occidente.

Il volume che presentiamo ha un grandissimo pregio: quello di considerare in un contesto unitario l'evoluzione delle dottrine strategiche generali degli USA e quelle particolari per la difesa dell'Europa, al fine di individuare dalla loro evoluzione passata le prospettive di trasformazione futura. L'approccio è molto realistico e senza illusioni: la conflittualità «tecnostrategica» è componente ineliminabile del sistema delle relazioni internazionali. La conflittualità non tende a diminuire. La strumentalità della guerra rispetto alla politica, che sembrava superata dall'avvento delle armi nucleari, sta riaffermandosi in dimensioni analoghe a quelle che ha sempre assunto nella storia. Quello che conta sono la dinamica della corsa degli armamenti, l'evoluzione delle dottrine strategico-operative e

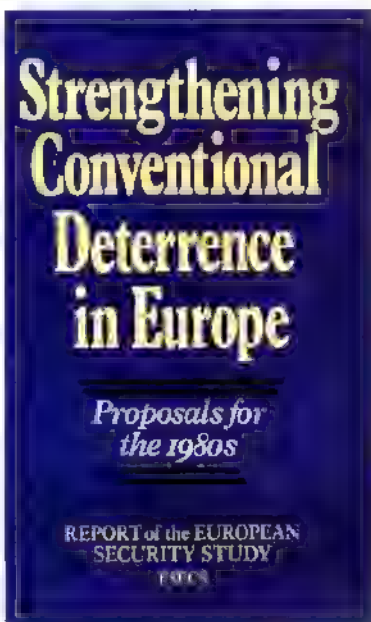
gli sforzi effettuati dagli USA e dall'URSS per sottrarsi all'«impasse» e ai condizionamenti della distruzione reciproca.

Lo sviluppo negli anni sessanta delle dottrine della guerra limitata, strettamente coerenti con la risposta flessibile e le teorie dell'escalation, l'elaborazione, negli anni settanta, delle dottrine d'impiego flessibile del deterrente centrale e il progressivo passaggio dal targeting controcittà a quello controforze; e, infine, degli anni '80, l'accentuazione dell'importanza delle difese strategiche, rappresentano progressive tappe dell'erosione e del mutamento del concetto originale di dissuasione. La dissuasione «pura», basata sulla minaccia di rappresaglie, cede il passo ad una dissuasione più tradizionale, fondata sulla capacità di condurre e di vincere un conflitto sia convenzionale che nucleare.

L'Autore è preoccupato dell'incidenza di tale evoluzione sulla strategia nucleare della Francia. L'unica strategia compatibile con le risorse francesi, per mantenere l'indipendenza nazionale, è quella della dissuasione del «debole al forte», posta in atto da de Gaulle. Tale strategia va strettamente limitata alla sicurezza della Francia e può essere erosa sia dalle tendenze di reintegrare le forze armate francesi nel dispositivo NATO della difesa avanzata, sia dall'evoluzione tecnologica, in particolare dallo schieramento di difese strategiche attive.

In tale quadro si pongono per la Francia due esigenze. La prima è quella di fronteggiare, con l'adeguamento delle forze nucleari francesi, la sfida tecnologica in atto. Secondo l'Autore, ciò è possibile e la Francia ha tutti i mezzi per farlo. La seconda è di resistere alle tentazioni di flessibilizzare la strategia francese, dando eccessiva importanza alle forze convenzionali e alla componente nucleare tattica, che vanno mantenute strettamente subordinate alla «force de frappe» strategica, a differenza di quanto sta capitando nell'evoluzione della strategia NATO.

Le concezioni di de Gaulle conservano piena validità e la forza nazionale di dissuasione continua ad occupare il posto centrale nella sicurezza della Francia.

Si tratta di tesi estremamente nette, la cui rigidità sembra però incompatibile con l'instabilità strategica, tecnologica e politica attuale, che sta erodendo il presupposto centrale della strategia di dissuasione francese: il fatto che il dispositivo NATO in Germania Occidentale abbia una solidità tale da coprire il territorio francese da una minaccia convenzionale diretta. Si tratta di vedere se tale presupposto possa rimanere valido, senza l'apporto delle forze francesi per il rafforzamento delle difese avanzate della NATO, non solo dal punto di vista materiale, ma anche sotto il profilo psicologico, per impedire che la Germania Occidentale si senta troppo isolata, ricercando la sua sicurezza con accordi con l'URSS, come sostengono con forza crescente i movimenti pacifisti e neutralisti tedeschi.

AA.VV.: «Strengthening Conventional Deterrence in Europe. Proposals for the 1980s» («Il rafforzamento della difesa convenzionale in Europa. Proposte per gli anni ottanta»), Rapporto della Commissione di studio sulla sicurezza europea, Mc Millan Press, Londra 1983, pp. 260, £ 5.95.

Il rapporto della Commissione sulla sicurezza europea (noto come ESECS cioè European Security Study), presieduta dal Prof. Wilson, della M.I.T. e composta da una trentina di esperti statunitensi, inglesi e tedeschi, costituisce uno dei testi fondamentali sul rafforzamento della dissuasione convenzionale in Europa. Oggi la NATO dipende in misura troppo rilevante dall'impiego delle armi nucleari di teatro. Pertanto, qualsiasi attacco convenzionale potrebbe rapidamente provocare il superamento della soglia nucleare. Poiché una guerra nucleare non sarebbe controllabile e, se anche lo fosse e rimanesse limitata, distruggerebbe comunque i territori europei che la NATO deve difendere, occorre rafforzare le capacità di difesa convenzionale dell'Europa. Questa trasformazione deve avvenire tempestivamente ed a costi ragionevolmente limitati.

La Commissione si è articolata in tre gruppi di lavoro che hanno proceduto ad analizzare rispettivamente: la natura della minaccia convenzionale sovietica; le esigenze specifiche da fronteggiare per possedere un'adeguata difesa convenzionale; i mezzi già disponibili e quelli che possono essere rapidamente sviluppati in relazione allo stato attuale della tecnologia.

L'analisi della minaccia convenzionale sovietica e delle sue vulnerabilità è per molti versi simile a quella contenuta negli studi che hanno originato i concetti dell'AirLand Battle negli USA o del FoFA (Follow-on-Forces Attack) in SHAPE. Particolare rilievo è posto sulle vulnerabilità del dispositivo sovietico, che l'Alleanza deve sfruttare per ottenere un successo nella battaglia difensiva. In particolare i punti deboli sovietici consistono: nel dover ricercare la sorpresa, con difficoltà di poter far pieno ricorso al potenziale di mobilitazione; nel dipendere da un flusso ininterrotto di rifornimenti e di rinforzi dal territorio russo, con conseguente esigenza di disporre della completa disponibilità di tutte le vie di comunicazione; nel dover ricercare una vittoria rapida; e, infine, nel doversi concentrare per penetrare attraverso le difese avanzate della NATO.

L'analisi delle esigenze che la NATO deve soddisfare parte da un presupposto considerato indiscutibile: la validità della difesa avanzata, in relazione alla particolare situazione geostrategica tedesca, che rende inaccettabile una difesa in profondità. Il successo della difesa avanzata può essere assicurato solo sfruttando appieno le vulnerabilità avversarie. A tal fine le forze dell'Alleanza devono assolvere cinque missioni critiche: arrestare l'attacco iniziale; logorare la potenza aerea del Patto di Varsavia; interdire l'afflusso delle riserve strategiche nemiche; colpire il sistema di comando e controllo nemico; salvaguardare l'efficacia del sistema di comando e controllo NATO.

Per quanto riguarda la terza parte del rapporto, quella relativa ai mezzi per rendere possibile una maggiore convenzionalizzazione della difesa dell'Europa, l'attenzione della Commissione si è focalizzata su tre settori fondamentali: le bombe a submunizioni guidate o di saturazione d'area; i vettori terrestri od aerei per il lancio di tali bombe; i sistemi di sorveglianza del campo di battaglia e di acquisizione obiettivi. Questi nuovi sistemi, corrispondenti a tecnologie ormai mature o addirittura in fase di sviluppo o di produzione, sono determinanti sia per acquisire la superiorità aerea, sia per logorare le forze nemiche in profondità e avanzate. In particolare, esse sarebbero in condizioni di sostituire le armi nucleari di teatro per la neutralizzazione delle basi

aeree nemiche e per l'interdizione del campo di battaglia. La loro acquisizione non comporta la possibilità di denuclearizzare il dispositivo difensivo dell'Alleanza. Il ruolo delle armi nucleari di teatro rimarrà sempre fondamentale. Da un lato, la minaccia del loro impiego obbligherà il Patto di Varsavia a disperdere le sue forze, incrementando le capacità di difesa convenzionale della NATO. Dall'altro lato le armi nucleari di teatro avrebbero un ruolo dissuasivo di attacchi nucleari sovietici contro le difese NATO. Per quanto riguarda la Regione Centrale il costo aggiuntivo che i paesi NATO dovrebbero sostenere per i nuovi mezzi si aggirerebbe mediamente sui 20 mld. di dollari (con un margine di aumento o di diminuzione del 50%) in dieci anni, con un aumento dello sforzo finanziario dell'1% oltre il 3% d incremento annuo già concordato in ambito NATO. Sono cifre molto simili a quelle a cui è pervenuto SHAPE con le sue proposte sulla FoFa.

Per quanto riguarda le difese avanzate, il rapporto raccomanda un maggior ricorso a tecnologie più semplici e alla costituzione di unità di mobilitazione, essenzialmente a base di fanteria leggera. Esse devono essere in condizioni di saturare l'intero fronte e di provvedere alla difesa delle aree di minor indice di scorrimento, segnatamente in quelle densamente urbanizzate. Ciò consentirebbe di impiegare più a massa le unità corazzate e meccanizzate, di consistenza necessariamente limitata per ragioni sia di costo sia di disponibilità di personale a lunga ferma. Le armi guidate a lunga gittata, le forze corazzate e le unità di fanteria leggera avrebbero un effetto sinergetico per realizzare una difesa efficace adottando un'opportuna «mix», compatibile con le risorse umane e finanziarie ipotizzabili.

Lo studio non tratta specificamente dei problemi della Regione Meridionale. Le sue conclusioni peraltro sembrano particolarmente attagliarsi alla difesa dello scacchiere nord orientale almeno per tre motivi. Primo, perché anche un attacco di sorpresa avrebbe tempi di preavviso più rilevanti che in Europa Centrale. Secondo, perché l'attaccante, dovendo trafilarsi per le vallate delle Alpi Giulie, non potrebbe esprimere tutta la sua superiorità numerica sulle difese avanzate. Terzo, perché le condizioni geografiche del settore offrono condizioni più favorevoli per un'interdizione efficace di quelle della Regione Centrale della NATO. La «mix» ottimale delle forze, calcolabile solo in relazione al livello delle risorse disponibili, potrebbe anche essere diversa da quella prospettata per l'Europa Centrale. Le priorità tuttavia non dovrebbero differenziarsi notevolmente da quanto previsto per tale settore.

A cura di Carlo Bess

AA.VV.: «Studi Storico-Militari 1984», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1985, pp. 601, L. 22.000.

L'Ufficio Storico dello SME, riprendendo una antica tradizione dapprima (1909-1914) realizzata con la pubblicazione di un periodico, ha curato a partire dal 1977 l'edizione della serie «Memorie Storiche Militari», con un volume per anno, comprendente agili lavori monografici, di carattere militare sia classico sia moderno. Si tratta di argomenti che, pur non avendo l'estensione per essere oggetto di una trattazione ad ampio respiro, costituiscono interessanti ed approfonditi spunti per i componenti del mondo accademico e per gli studiosi.

Il volume che qui presentiamo è l'ottavo di quella serie, con la variante di un titolo meglio appropriato e di una veste editoriale migliorata. Come i precedenti, comprende diversi scritti, ripartiti in cinque gruppi tematici: saggi, tesi di laurea, testimonianze, profili biografici, ricerche.

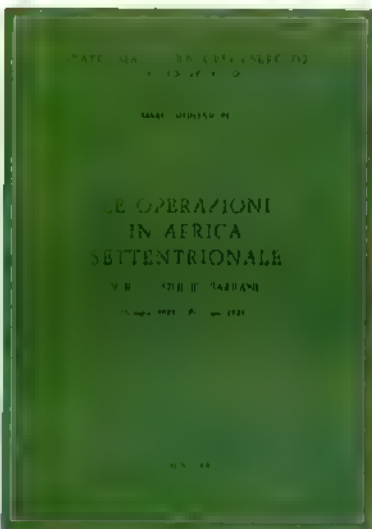
Nella prima categoria figurano: «Il volontariato militare nella seconda guerra d'indipendenza», di Anna Maria Isastia; «La baionetta nella storia delle guerre», di G. Rotasso; la «Ricostruzione del piano segreto di Balbo», curata da D. Ferrari; una analisi della guerra psicologica nelle sue tendenze recenti, di P. Baroni; la descrizione dell'«Esercito della Repubblica romana del 1798-1799», redatta da V. Ilari; una memoria sulla lotta al brigantaggio, di cui è autore L. Tuccari.

Nel secondo gruppo è riportata la tesi di laurea di A. Brugioni sul tema «Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale».

Seguono due testimonianze: di G. Adami sul ripiegamento del 5° reggimento alpini dalla linea del Don nella seconda metà del gennaio 1943; di L. Weiss sulla 2ª batteria del CL gruppo da 149/13 alla caduta di Tobruk nel gennaio 1941.

Tre sono i profili biografici: quello di Luigi Pelloux, curato da Oreste Bovio, quello di Giuseppe Domenico Perrucchetti, redatto da A. Rasero, quello di Giovanni Battista E. De Giorgis, elaborato da A. Biagini.

Nel quinto gruppo figurano ricerche di E. Calabresi e di F. Frattolillo.

Piero Petrilli

M. Montanari: «Le operazioni in Africa Settentrionale. Vol. I - Sidi El Barrani (giugno 1940 - febbraio 1941)» Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1985, pp. 702, L. 25.000.

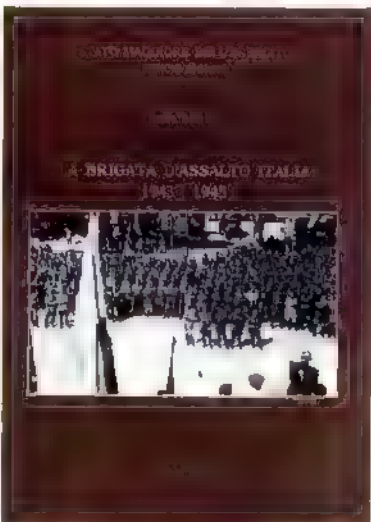
L'Ufficio Storico dello SME promosse, a partire dalla fine degli anni Quaranta, la redazione e la pubblicazione di monografie rievocative della guerra che ebbe per teatro il litorale nord africano durante il secondo conflitto mondiale. Vennero editi otto saggi, che coprivano cronologicamente l'intero arco di quelle vicende. L'Ufficio ha tuttavia deciso, molto opportunamente, di riproporne la ricostruzione narrativa in forma più organica, ed anche alla luce di nuove accessioni documentali comparate.

Nel I volume presentato viene descritta la penetrazione italiana in territorio egiziano che si spense sulla linea di Sidi El Barrani. Fu una operazione condotta con slancio, ma con armamenti e secondo canoni che dovevano ben presto rivelarsi del tutto superati.

Segue la rievocazione della prima offensiva britannica, che costrinse le nostre truppe, pur battutesi valorosamente, al ripiegamento in Cirenaica, sotto la pressione di un avversario ampiamente dotato di mezzi corazzati, cingolati e ruotati, indispensabili in una guerra combattuta nel deserto.

Il volume comprende: 69 interessanti documenti riportati in allegato, gli indici dei nomi, delle località e dei principali Comandi e unità, 24 fotografie, nonché un elenco degli atti e delle opere consultati. Esso è corredato, inoltre, di 20 schizzi in bianco e nero ed a colori nel testo e di 11 carte topografiche fuori testo.

Nei puntuali riferimenti, il saggio offre un quadro esauriente di vicende ancora vive nel ricordo di molti reduci.

Nicola Della Volpe

S. Loi: «La Brigata d'assalto "Italia", 1943-1945», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1985, pp. 327, L. 8.000.

L'opera illustra la poco conosciuta attività nello scacchiere jugoslavo — a fianco dell'esercito titino — di una Grande Unità eterogenea, formata da soldati italiani sottrattisi alla cattura da parte dei tedeschi, dopo le drammatiche vicissitudini seguite all'armistizio del settembre 1943.

L'autore — profondo conoscitore delle vicende belliche svoltesi nei Balcani durante la 2ª guerra mondiale, anche per esserne stato protagonista — ha voluto rievocare le gesta della Brigata «Italia», impegnandosi in

un attento lavoro di ricerca. Di valido aiuto sono stati i diari storici dell'Unità, recentemente messi a disposizione dal suo ultimo Comandante, il sottotenente dei bersaglieri M.O. Giuseppe Maras.

Il volume è impostato in maniera affatto originale.

Nella prima parte i diari dei reparti, riprodotti in stesura integrale, costituiscono il tessuto narrativo del libro.

Nella parte seconda il lettore è guidato lungo un «itinerario tricolore in Balcania» che l'autore ripercorre idealmente per dare di quegli atti una rilettura organica e coordinata.

L'opera suddivisa in dieci capitoli, è corredata, oltre che dell'indice generale, di quello dei nomi di persona e dei nomi geografici, di una serie di 29 interessanti fotografie e di una carta fuori testo.

Sono pure riportati i nomi dei Caduti e dei decorati dell'Unità e una dettagliata cronologia delle operazioni.

Alessandro Bianchini

A. Fara: «La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia», con un racconto di D. Del Giudice, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1985, pp. XXII-282, L. 35.000.

L'opera, come osserva nella presentazione il Capo dell'Ufficio Storico, offre al lettore due interessanti motivi di novità: affronta un argomento mai trattato in precedenza nella storiografia militare e comprende un racconto a tema libero, attinente peraltro al soggetto principale. All'originalità ed all'indubbio valore intrinseco, essa associa una veste editoriale elegante e curata.

L'Autore illustra, con abbondanza di particolari e di notazioni critiche che ne rivelano la solida preparazione professionale, i sistemi di fortificazione realizzati nelle tre città che nell'Ottocento furono investite del ruolo di capitali d'Italia. Nell'esposizione convergono, e sono approfonditi con pari attenzione, elementi tecnico-militari e artistico-architettonici; ne deriva un testo di cultura urbanistica di notevole livello.

Il saggio si articola in tre densi capitoli: il primo considera l'architettura delle città capitali nella cultura militare europea; il secondo descrive la figura e le opere di Giovanni Castellani, che curò le fortificazioni di Torino e di Firenze; il terzo è dedicato ai sistemi di difesa ed agli edifici militari di Roma divenuta capitale d'Italia. Il tessuto espositivo è corredato da una ricchissima appendice, che comprende fra l'altro documenti inediti veramente preziosi, come quelli sulla difesa dello Stato elaborati nel 1866. Completano il volume l'indice dei nomi e quello dei luoghi e delle «cose notevoli».

Il racconto di D. Del Giudice si intitola «Dillon Bay» e si incentra — come si osserva nella menzionata presentazione — sul raffronto fra due tipi di guerra: quella di fortezza «che moltiplica forze e tempo» e quella moderna in cui «il tempo è scomposto in attimi e la fortezza è una soglia invisibile ovunque nello spazio».

Salvatore Loi

L. Tuccari: «L'impresa di Massaua cento anni dopo», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1985, pp. 244, illustrazioni, L. 8.000.

Il saggio è una «rimeditazione» dell'impresa che cento anni or sono segnò l'inserimento dell'Italia nel contesto della politica di espansione in Africa, oggi concordemente criticata, ma allora altrettanto concordemente giustificata e perseguita da quasi tutti gli Stati europei, minori o grandi, fatta eccezione dell'Austria-Ungheria, le cui mire erano da sempre rivolte all'area balcanica.

L'impresa fu voluta e decisa dal governo De Pretis-Mancini. L'Italia abbandonava la politica detta «delle mani nette», che l'aveva indotta a rinunziare ai vantaggi territoriali riconosciutile nel Congresso di Berlino nel 1878, a subire lo scacco della Tunisia ad opera della Francia nel 1881 ed a rifiutare l'invito britannico ad intervenire in Egitto nel 1882. Il nostro Paese vantava una presenza di pace in quel continente, con esploratori e pionieri. Nel disegno di De Pretis e Mancini convergevano esigenze di prestigio e problemi di sbocco per una massa di lavoratori non qualificati, soprattutto di quel meridione povero di risorse e privo di apprezzabili insediamenti industriali.

Fra il 5 febbraio ed il 1° marzo 1885 sbarcarono a Massaua e ad Assab tre spedizioni, comandate rispettivamente dal colonnello Saletta, dal tenente colonnello Leitenitz e dal generale Ricci. I preesistenti presidi egiziani non opposero resistenza. I convogli vennero scortati da unità della Marina, che dislocarono loro contingenti nei principali porti del Mar Rosso. Sono anche descritte le prime operazioni di polizia e gli impegni di natura amministrativa e logistica.

Di quella impresa è puntualmente rievocata la preparazione, perfetta ancorché condotta in tempi brevi, perché secondo una tradizione rimasta purtroppo in vita fino al 1940, i vertici militari vennero tenuti praticamente all'oscuro di quanto maturava a livello politico. L'organizzatore dell'impresa fu Enrico Cosenz, allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, antico e valoroso garibaldino.

Il volume, che costituisce un documento di indubbio valore per quanto attiene sia alla puntualità storica della ricerca sia alle centrate notazioni critiche, vuole anche essere una sorta di rievocazione delle gesta di quegli uomini che, ancorché limitati nel numero e costretti ad operare in un ambiente naturale ostile e lontano, seppero svolgere con grande dignità il loro dovere di soldati.

L'opera è corredata di fotografie, schizzi e, in appendice, di una serie di 6 interessanti documenti.

Fernando Frattolillo

Economia aziendale

Giovanni Costa
Silvia De Martino
MANAGEMENT PUBBLICO
Organizzazione e personale nella Pubblica Amministrazione

ETAS LIBRI

Giovanni Costa - Silvia De Martino: «Management pubblico - Organizzazione e personale nella Pubblica Amministrazione», ETAS Libri, pp. 328, L. 30.000.

La dilatazione della spesa pubblica e del conseguente intervento dall'apparato politico-amministrativo nella sfera sociale ed economica si è accompagnata in Italia ad un progressivo scadimento delle prestazioni della Pubblica Amministrazione, talché il divario crescente tra le sollecitazioni alle quali è sottoposto lo Stato e le sue limitate capacità di risposta, sia in termini istituzionali sia in termini economico-organizzativi, costituisce l'essenza di quella grave situazione di disagio che comunemente viene definita «crisi dello Stato».

Gli autori, sulla base di una loro decennale esperienza di insegnamento a dirigenti e funzionari di Enti pubblici, ritengono di aver individuato la causa dell'incapacità della Pubblica Amministrazione ad adeguarsi ai nuovi compiti dello Stato nella cultura essenzialmente giuridico-formale dei funzionari, spesso a disagio nell'impiego delle moderne tecniche manageriali attinenti la gestione delle risorse umane e l'organizzazione aziendale. Essi hanno perciò scritto questo volume — agile ed informato — per fornire «ai giovani che si avviano alla carriera pubblica, ai politici con incarichi amministrativi, ai dirigenti, ai funzionari, ai sindacalisti e ai docenti nei sempre più numerosi corsi di formazione, uno strumento semplice ma rigoroso di comprensione, senza mitizzazioni e senza preclusioni, dei ruoli dirigenziali in tema di organizzazione del personale». Il libro si articola in tre parti: nella prima si assume come stato di fatto la crisi dello Stato e la posizione di disagio del pubblico impiego, nella seconda viene esaminata l'evoluzione dei modelli organizzativi e decisionali e delle norme riguardanti il personale della Pubblica Amministrazione, nell'ultima sono discusse le tecniche e le politiche da attuarsi per giungere ad una possibile trasformazione dell'attuale amministrazione del personale in una più moderna e razionale gestione del personale.

Mario Iannacci